L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO PRIMO

MICALI

L'ITALIA AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI.

8.° 4. vol. e Atlante

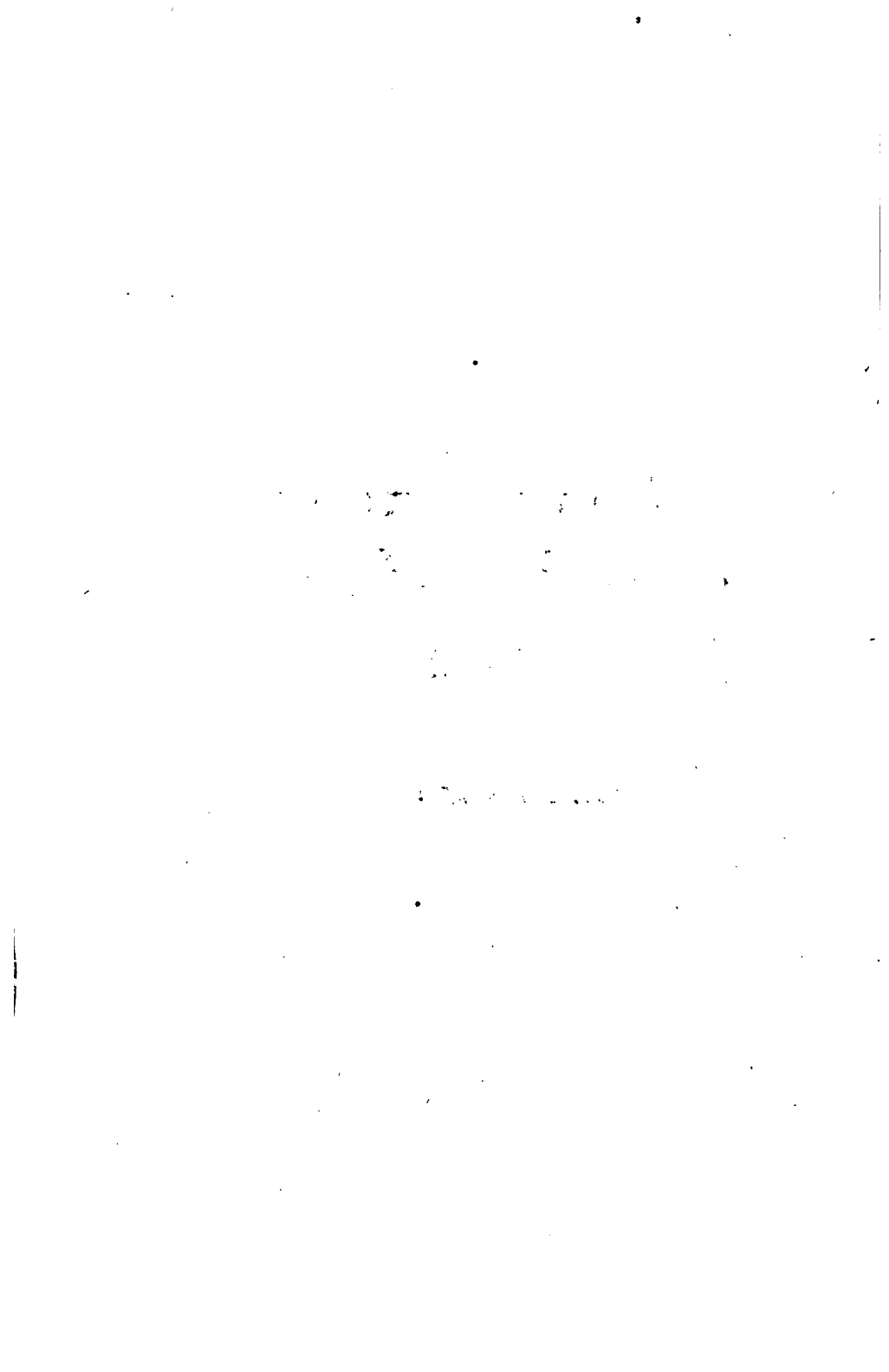
SECONDA EDIZIONE

NOTABILMENTE AUMENTATA

DALL' AUTORE.

I

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI

TOMO PRIMO

Micali, Giuseppe

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO GIUS. DI GIOVAC. PAGANI

MDCCCXXI.

PREFAZIONE

Da gran tempo il nome e la gloria dell'Italia antica, fatta proprietà dell'erudizione, avean d'uopo di risorgere alla dignità della storia. La mia ventura nel pensare applicatamente a questo desiderato soggetto, e la costanza nel trattarlo, mi danno animo oggimai a sottomettere al giudizio del pubblico un lavoro di molti anni, compito meno imperfettamente che per me si è potuto.

Investigare i principj della civiltà Italica: mostrar la serie delle rivoluzioni che stabilirono lo stato politico della nazione innanzi a Roma: riferire i grandi avvenimenti che si succedettero fra' popoli Italici per la loro difesa: addur le cause che introdussero nuovi costumi, e spensero poscia ogni traccia di libertà al secol d'Augusto: ecco in breve il disegno il progresso e il fine dell'opera presente.

Se con troppa fiducia ho deliberato entrare per una via non ancora da alcuno calcata, non mi dovrebbe la difficoltà dell' impresa arrecar biasimo, qualora premio arrecarmi non possa. Il desiderio nondimeno che fu in me di operare virtuosamente, potrà riconoscersi dalla mia diligenza a tener fermo il piede sopra fedeli e sincere citazioni. Quei che vorranno seguirmi troveranno libero il corso; e poichè il perfezionare un argomento sì arduo può dipendere dall' abbattersi in memorie inosservate, riposte nei libri classici, mi giova sperare che le fatiche altrui sien per eseguirsi con più facilità e più felice successo.

Nuove ed importanti scene nella storia del genere umano potranno meritare l'attenzione dei miei lettori. Gl'Italiani in specie vi apprenderanno a seguire generosi esempj; e come emulare alla gloria de' maggiori, e condurre a più nobil fine la nazionale virtù, perocchè « questa provincia par nata per risuscitare le cose morte * «.

Giuseppe Micali.

---

* Machiavelli, *Arte della guerra: L. VII in fin.*

INDICE

DEI CAPI CONTENUTI

NELLA PRIMA PARTE

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI

Salve magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiqua laudis, et artis
Ingredior.....

Virg. *Georg.* II.

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO

Stato de' primi abitatori d' Italia.

Se la ragion della storia più che la semplice erudizione avesse diretto le ricerche de' letterati nella difficile questione degl' Itali primitivi, non si sarebbero veduti que' sistemi esclusivi, che ci obbligano di ricorrere all' Egitto, alla Grecia, all' Asia, al Settentrione per rinvenire le tracce tenebrose dei nostri padri. L' oscurità e l' incertezza di secoli isolati dalla storia furono egualmente favorevoli a tutte le opinioni, ma la nostra ignoranza è la stessa. Possono nondimeno i lumi della presente età concederne

di esaminare col sussidio della filosofia il primo stato dei popoli Italiani, e di avvicinarci quanto più è possibile al vero. Oggimai l'istoria naturale dell'uomo, e le grandi scoperte de' moderni viaggiatori, che hanno già scorso e veduto più mondo che non fece in tanti secoli tutta l'antichità, ci han fatto conoscere che la generazione umana, variatissima nella sua specie, ha dovuto propagarsi facilmente in ogni provincia e in ogni clima. L'uomo appartiene a tutta la terra, che la natura gli ha dato per suo sostentamento, e perpetuo teatro delle sue vicende.

Invano la nostra curiosità da gran tempo si consuma in faticosi e inutili sforzi nell' investigare l'origine delle nazioni. In qualunque maniera gli uomini sien pervenuti a scoprire ed occupare le varie regioni della terra, noi li ritroviamo stanziati ne' più bei climi, come nelle terre Australi, sotto l'influenza del cielo, dove una mano onnipossente gli ha collocati. Privi del soccorso della storia, tenteremmo senza effetto di stabilire con qualche grado di certezza il corso del genere umano nell' infanzia della società; pure, limitando le nostre ricerche con più giusta proporzione alle nostre facoltà, la natura stessa ci addita, che que' paesi ove il clima somministra più mezzi di sussistenza all' uomo, dovettero essere con più facilità popolati. La

virtù delle cause fisiche agisce con doppia attività, imprimendo alla libera propagazione della specie più ardore e fecondità, e rendendo le potenze vegetabili ed animali maggiormente produttive; onde, senza tema d'ingannarci, possiamo riconoscere per fondamentale principio di popolazione che là, dove una spontanea fertilità offriva con meno fatica all'uomo maggior copia di naturali prodotti, ivi dovesse più agevolmente prosperare e moltiplicarsi.

Le chiare vestigia di fisiche rivoluzioni che si veggono sul suolo Italico ci scoprono un mondo grandemente antico, ed una lunga successione di secoli, la quale ci toglie ogni speranza di raggiugnere i primi tempi istorici. Tuttavia, come lo stato dell' uomo vedesi ognora dipendente dagli accidenti fisici del globo, così non possono contemplarsi i maravigliosi sconvolgimenti della penisola, senza aver presenti gli ostacoli che si opposero all' allargamento dei primi suoi abitatori. La terribile catastrofe che, con violenta incursione del mare, divise un tempo la Sicilia dalla Calabria (1), dovette

(1) La separazione della Sicilia dal continente era un fatto accettato da tutta l' antichità, come può vedersi dalla testimonianza degli scrittori citati da Cluverio (*Sicil. antiq.* p. 1-6). Oltre a ciò la rassomiglianza assai sorprendente che si osserva tanto nella

lasciare una profonda impressione di spavento e di terrore. Gli uomini fatti timidi dalle devastazioni de' vulcani, e da' pericoli delle grandi inondazioni, non ardirono per lungo tempo di allontanarsi da' luoghi eminenti, ove credevano aver trovata maggior sicurezza: altrove intere popolazioni, sturbate da spessi tremuoti e dagl'incendj, abbandonarono l'antica loro dimora, cercando su nuove terre un asilo. Nel corso di queste notabili sovversioni molti luoghi dovettero rimanere privi di abitatori, ed alcuni altri abbondarne di troppo. A poco a poco la frequenza delle fisiche rivoluzioni ne rendette lo spettacolo meno funesto; gli uomini cessarono allora di temere, e potettero con miglior discernimento diffondersi in tutta l'ampiezza del paese, e stabilirsi su quelle medesime terre, che l'asciugamento delle acque, o la lenta decomposizione delle lave, fatte

---

figura esterna, quanto nella fisica costituzione e nel corso regolare de' monti Nettunni ed Appennini, divisi dal faro di Messina, ha dato grandissima forza all'argomento, massimamente per la vicinanza de' luoghi, ed i molti indizj d'una notabile sovversione. V. le osservazioni della reale accademia di Napoli fatte nel 1783. Dolomieu, *Mem. sur les tremb. de terre de la Calabre.* — *Voyage aux isles de Lipari*, p. 134. — e i dubbj del Sig. Brocchi, *Bibl. Ital.* T. XIX, Luglio 1820. p. 69.

aveano maggiormente feconde. Così l' esperienza di tanti secoli ha dimostrato con quale facilità la natura e l'industria concorrano insieme, sotto un clima benefico, a riparare i danni di que'distruttori fenomeni.

Da quell' ora in poi le generazioni successive, meglio distribuite dalle Alpi al mare Siciliano, trovarono da per tutto mezzi facili e copiosi di sussistenza, nè tardaron troppo a riconoscere la felicità d' esistere sotto un cielo tanto propizio. Gli antichi celebrarono in mille guise, con gara d'eloquenza, le lodi dell'Italia e delle sue naturali ricchezze; talchè era universale opinione, che non vi fosse nel rimanente della terra una regione più piacevole, nè più abbondante. Suo pregio particolare era riputato quello di contenere ne' proprj fini tutto ciò, che servir poteva ai bisogni ed ai comodi della vita, senza aver ricorso a beni stranieri. Il più utile e prezioso nutrimento dell' uomo fu creduto un dono spontaneo del clima Italiano (1): tradizione accettata dal primo pittor delle memorie antiche (2), e fatta sacra dalla teologia pagana col culto di Cerere (3).

---

(1) Diodor. V, 2. Auct. *de mirab. auscult.* in op. Arist. p. 1157, ed. Duval.

(2) *Odyss.* IX, 109 - 111.

(3) Cicer. *in Verr.* IV, 48, Diodor. V, 4. Nel dialet-

Or questa fertilità ed abbondanza di tutte le cose, in particolar modo concesse all' Italia, la fecero riguardare da tutta l' antichità, come il paese più felicemente costituito per far godere agli uomini i vantaggi della vita civile. L' origine della sua primitiva popolazione si confuse con le favole. Da ciò i mitologi, primi storici delle nazioni, presero motivo di fingere la stirpe umana ivi dalla terra ingenerata (1): opinione certamente repugnante alla buona fisica, ma che sotto il velo dell' allegoria ci ha trasmessa la memoria dell' impenetrabile antichità del popolo Italico (2). Nell' istesso senso Virgilio, così bene inteso delle cose patrie, alludendo ai primi rozzi abitatori del Lazio, li fece derivare con poetica espressione dai tronchi e dalle querce (3).

La tradizione d' un popolo primitivo, del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi

---

to siciliano *Sito* e *Simalis* tanto valevano pane, quanto Cerere (Athen. III, 25, p. 109); anco i Sabini nella loro lingua vernacola, *Cererem panem appellant.* Serv. *Georg.* I, 7.

(1) Dionys. I, 36.

(2) *Multum auctoritatis affert vetustas ut iis qui terra dicuntur orti.* Quintil. III, 7.

(3) *Gensque virum truncis et duro robore nata.*
Aeneid. VIII, 315.

conservata ne' tempi storici sotto nome d' Aborigeni, il cui meno controverso significato fu quello d'indigeni, o naturali del paese (1). Giusta il sentimento più comune dicevansi gli Aborigeni nati in Italia (2), dacchè per l'ignoranza della propria origine tutti credevano esser venuti da quella terra che abitavano (3). Le nazioni più famose si pregiavano, come vedremo, di porre gli Aborigeni in fronte de' loro annali, e di riconoscere da essi i principj della civil società (4); laonde può ammettersi con giusta critica, e forse con verità, un punto di storia fondamentale, cioè, che sotto la deno-

(1) *Aborigenes* sive *indigenae*, *ἀυτόχθονες*, *ἀυθιγενες*. V. Hesych. Harpocr. Suid. et Vet. glossar.

(2) Dionys. I, 10. Iuba, *Hist. Rom.* lib. I, et Charax Pergamenus ap. Steph. Byz. in Ἀβοριγίνες. Suid. in ead. v.

(3) Festus, *in Natio.* Serv. VIII, 314. 328. *Indigenae sunt inde geniti.* Solin. 15. *sunt Genuini terrae.* È noto che altri popoli, in specie gli Arcadi, gli Ateniesi, e i Tessali, si vantavano egualmente del titolo di *Autoctoni*: era naturale, che una medesima ignoranza inducesse tutti nella stessa presunzione. V. Censorin. *de Die Nat.* 4.

(4) *Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes.* Cato, ap. Serv. I, 6. *Italiae cultores primi Aborigenes fuere.* Justin. XLIII, 1.

minazione d' Aborigeni, di cui si valsero comunemente gli antichi per denotare i primi abitatori o coltivatori d' Italia, non s' intese già un popolo particolare o di straniera origine, come da molti è stato creduto (1), ma sì bene con titolo generico si vollero indicare i nostri popoli in quello stato rozzo e barbaro di società, che costituisce i primi gradi della coltura umana (2).

Non altro concetto formaronsi gli antichi de' nostri Aborigeni che quello appunto d' un popolo selvaggio, cui attribuirono una vita semplice e frugale. Le vaste boscaglie, che allora ricoprivano l' incolta superficie del paese,

---

(1) Gli scrittori del Lazio, tutti intenti in far convenire le memorie dell' Italia antica con le origini di Roma, applicarono più particolarmente il nome di Aborigeni a' primitivi abitanti delle regioni intorno al Tevere. Altri, come Catone e Sempronio, volevan che fossero un popolo d' Acaja; ma, secondo scrisse Dionisio (I, 11), erasi questa una favola greca non appoggiata ad alcuna prova, nè alla testimonianza di verun istorico. I costumi degli Aborigeni convengono alle prime età della società umana, nè furono particolari d' alcun popolo.

(2) *Aborigenes, appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est P. R. Fuit enim gens antiquissima Italiae.* Festus cf. Dionys. I, 10.

assicuravano la loro sussistenza con l' annua riproduzione dei frutti della quercia (1) e di pochi altri vegetabili, nella stessa guisa che molti abitanti della zona torrida e delle temperate, da alcune piante indigene traggono tutto il bisognevole per la vita. Di più le loro abitazioni erano disperse nelle montagne, ed i truci costumi mostravano ovunque quella nativa fierezza, che ben caratterizza le primitive età, e gl' indomiti loro animi. Perciò Sallustio (2), considerandoli in quello stato che dicesi di natura, dovette rappresentarli come una specie d' uomini incolti, senza leggi, senza governo, liberi e indipendenti: ma, essendo sorte comune a tutte le nazioni d' aver costumi barbari e ferini innanzi lo stato di civil società, un tal periodo di storia spetta più naturalmente a quella dell' uomo, che agli annali d' un popolo particolare.

La fisica costituzione delle nostre provincie accelerò i progressi naturali del viver civile e stabilì irrevocabilmente uno stato più regolare di società. Così gl' Italiani, deposta la selvag-

---

(1) *Quercus Aesculus.* L. Ischio. V. Sprengel, *Antiq. botan.* p. 25.

(2) Catilin. 6. *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.*

gia licenza, diventarono per tempo una nazione di pastori sedentarj e di agricoltori, quali furono verisimilmente le tribù de'Greci all'epoca della spedizione di Troja. Nel suo stato di maggiore rozzezza l'agricoltura suppone sempre uno stabilimento permanente, e l'uso di più arti sconosciute ed inutili a' popoli erranti, come que' che ritrovansi tra le foreste dell'America Settentrionale, o nei deserti della Tartaria e dell' Arabia. Da quell' istante gli uomini avvicinati al suolo che coltivavano, e ridotti a dimore certe e stabili matrimoni, formaronsi idee più precise della proprietà e de' suoi dritti in consentire ai doveri d' una legislazione regolare. L' industria secondò questo notabile avanzamento della società con l' introduzione di qualche usuale manifattura; un principio di commercio aprì utili comunicazioni coi vicini, l' ospitalità ne strinse i legami, ed in tal guisa si composero a poco a poco nuove consuetudini e civili costumi.

Giano e Saturno, supposti dalle più antiche tradizioni Re degli Aborigeni, furono celebri presso gl'Italiani per essere stati reputati primi istitutori della vita civile col mezzo dell' agricoltura e delle leggi (1). I poeti chiamarono

(1) *Is genus indocile ac dispersum montibus altis Composuit, legesque dedit.*

Virg. VIII, 321. add. Macrob. *Sat.* I. 7-9.

secol d'oro il tempo di que' regni, che la lor fantasia seppe abbellire con le più seducenti narrazioni, mentre che la riconoscenza nazionale collocò in cielo i nomi di que' benefattori dell' umanità. Benchè le memorie istoriche siensi in gran parte perdute ed alterate con l'introduzione del maraviglioso, sembra non potersi dubitare esservi stata in principio una dominazione sacerdotale, che essendosi affezionate col legame d'un culto religioso le tribù nomadi indigene, le volse a poco a poco a costruire delle abitazioni, e a darsi all'agricoltura; lo che stabilì la permanente opinione d'un secolo felice per qualche bontà di governo e di costumi(1). Questa tradizione, specialmente cara agli Italiani, ci lascia tuttavia distinguere l'espressione de' voti e dei lamenti de' popoli per un primo stato distrutto. Un monumento della più alta antichità ci è stato conservato nel vecchio nome di Saturnia, che prima d'ogni altro fu imposto all' Italia, non che appropriato a' luoghi più eminenti (2). La piacevole licenza de' Sa-

---

(1) Virgil. VII, 203-204. Tibul. I, 3-, 35-48. Justin. XLIII, 1. Macrob. *Sat.* I, 7. et al.

(2) Ennii, *Fragm.* pag. 30. Virgil. *Georg.* II, 173. *Aen.* VII, 329. Varro L. L. IV, 7. Dionys. I, 18. 34. 35. Justin. et Macrob. l. c. Festus *in Saturnia.*

turnali, molto più antichi di Roma (1), serba anch' ella vera memoria di cose tutte nazionali: nè meglio poteasi per avventura rappresentar l'immagine d' un primitivo stato di comunità di beni e di eguaglianza di condizioni, sotto esprimente allegoria.

I popoli antichi usarono un linguaggio metaforico per parlare delle maraviglie sensibili della natura, e lo applicarono a tutti gli ammaestramenti divini ed umani. Quindi non dee parere strano, se nel corso d' un' età tutta poetica, in cui regnò la fantasia su la ragione, le prime notizie istoriche ci si presentano sotto gli emblemi ingegnosi de' prischi tempi, che Bacone non isdegnò di chiamare la sapienza degli antichi. Noi non abbiamo tanta fiducia nei nostri lumi da voler decidere del vero senso di quello stile allegorico e figurato, sia ch' esso contenga fatti meramente istorici, ovvero asconda, come altri pretende, morali insegnamenti, o la fisica celeste (2). Basta in quanto a noi,

---

(1) *Tot saeculis Saturnalia praecedunt Romanae urbis aetatem.* Macrob. *Sat. I*, 7. Le feste Saturnali ebbero in Roma principio sotto i Re, o poco dopo la loro espulsione. Dionys. III, 32. Liv. II, 21. Macrob. *Sat.* I, 8. cf. Lips. *Saturn.* I, 2.

(2) Vedi i più noti spositori delle allegoriche fin-

che tali venerande tradizioni, poste come in mezzo tra le cose distrutte e quelle conservate, sieno d'accordo con la natura, e rischiarino i principj dell' Italica coltura, facendoci conoscere per quali vie i nostri primi padri si condussero dallo stato silvestre a quello di civil società. Ed in vero mirabil cosa è a dire in che modo gli antichi savj uomini, poetando e favoleggiando, insegnarono alle genti con la vaghezza di ornate invenzioni e di salutiferi precetti a viver sana e lieta vita, trasformando la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi. Non meno importante parrà forse il contemplare dopo tanti secoli, come in virtù di quelle stesse invenzioni l' orgoglio nazionale si compiacque di mirare in cielo il tronco delle proprie origini; sì che gli enti mitologici universalmente riveriti, ed accettati dal debole criterio della storia, divennero solenni quanto la religione con la quale furono vincolati.

---

zioni, Bianchini, Banier, Blackvvel, Pluche, Gebelin, Bergier, Dupuis ec.

CAPO SECONDO

Cause e progressi naturali della civilizzazione.

La grandezza che trae l' Italia dall' aver dominato su la più gran parte dell'antico mondo, dopo essere stata la cuna della potenza romana, stabilì l'opinione della sua immortale celebrità. Titoli tanto fastosi erano più che bastanti alla sua gloria. Le ricerche d' un impero Italico anteriore a Roma sembrarono troppo ardue o di poco momento a fronte di tanta luce, quantunque l'impaziente curiosità di molti uomini eruditi siasi con replicati sforzi affaticata in discoprire il grande arcano delle origini. Se lo spirito orgoglioso di sistema non avesse ognor vaghezza di dir cose nuove, piuttosto che vere, potrebbe per avventura parer molto strano, che gli scrittori, i quali provarono un sì difficile argomento, abbiano posta tutta la loro industria in far provenire da regioni remote gli antichi abitatori d' Italia, e quasi niuna ricerca abbian fatto di quelli che in essa esistevano. Ma, poichè per il poco studio che realmente si fece delle forze di natura, e dell'ordine alle società prescritto, la civiltà delle nostre contrade vuolsi

ancora da smoderati disputanti ostinatamente reputare come straniera, noi possiamo con tutta ragione maravigliarci, che la sola barbarie debba esserci attribuita quasi nazional patrimonio.

Che col favore de' suoi scrittori e delle sue colonie abbia la Grecia accreditato nel mondo antico il concetto d'aver popolata e incivilita l'Italia, ciò si dee riferire non tanto alla sua propria vanagloria, quanto ad un complesso di cause morali che la rendono assai scusabile. Uno specioso genere d'erudizione presso i moderni non tralasciò di applicare anche agl' Italiani una provenienza Orientale; ma dacchè la storia critica ha dato un miglior senso a tali opinioni, e dimostrata l'impossibilità di lunghe navigazioni per l'imperizia e timidità della nautica, abbiam veduto sostituire a quelle dubbie sentenze nuovi sistemi, che per la via delle Alpi fanno discendere dal Settentrione numerose popolazioni ad occupare i deserti dell'Italia, ora col nome di Sciti e di Celti, ora con quello di Germani e di Galli. L'esame della lingua fu associato a quello delle origini, e sul debole fondamento d'incerte etimologie o di qualche conformità accidentale di costumi, si venne a stabilire la provenienza degl' Italiani da quelle lontane e barbare nazioni.

Per giugnere alla verità erano forse indi-

spensabili gli errori di que' che ci hanno preceduto: se eglino non si fossero ingannati potrebbe avvenire a noi d' incorrere negli stessi falli. Scusiamo, senza approvarla, questa debolezza della mente umana, riflettendo come la nostra imperfetta ragione lentamente si conduce alla cognizione del vero. Il ricercar dunque quale sia stato il popolo sconosciuto da cui trasse l' Italia i primi suoi abitatori, può francamente dirsi studio inutile ed assurdo, dacchè sonosi affatto perdute le memorie e le orme della sua provenienza. Tali questioni, che spaziano per tempi assolutamente ignoti, non possono nè istruire, nè dilettare. L' istoria certa, o almen probabile d' un popolo, non può riconoscere più alto principio di quel de' fatti, dei quali ci è stata tramandata la memoria dopo la difficile invenzione della scrittura. Tutto ciò che precede è inaccessibile alla nostra curiosità, ed appartiene al vasto tema delle congetture, che ci piace di lasciare intatto, senza contrastare ad altri la libertà di supplire coi fertili sogni dell' immaginazione al silenzio della storia.

Quelle facoltà fisiche e morali che concorrono alla formazione della società, tendono pure con giusta forza verso il suo incremento, ancorchè i progressi del viver civile sieno necessariamente lenti, ed il frutto combinato dell'

industria e dell' esperienza. L' istoria dei moderni viaggi c' istruisce, come un popolo può mantenersi per lungo tempo in un grado molto limitato di coltura, qualora cause straordinarie non agiscano su di esso per accelerarne la civiltà con l' urto di nuove passioni, o col dolce influsso dell' attività industriosa. Quindi, come innanzi dicemmo, l' introduzione dell' agricoltura, che ebbe sì gran parte alla felicità del genere umano, e la potenza di altre poche utili arti, gettarono i veri naturali fondamenti della vita civile nelle nostre contrade; ma il suo maggiore avanzamento fu opera successiva delle circostanze e del bisogno.

Antiche tradizioni della storia Italica ci fan vedere le prime abitazioni de' nostri popoli su le alte cime de' monti. Noi ritroviamo da per tutto questa predilezione degli uomini pe' luoghi eminenti. Il ritiramento ancor visibile del mare dalle falde dell' Appennino lasciò prima scoperte le sommità delle colline, e mantenne i terreni piani umidi e fangosi. Oltre a ciò i molti fiumi che scaturiscono dalle Alpi e dall' Appennino, ed i vasti serbatoj rinchiusi tra que' monti, distribuiscono per tutta la penisola abbondantissima copia d' acque, che ne inondano i luoghi bassi. Sopra tutto i lavori che fecero gli uomini per regolare le acque fluenti,

contenere i fiumi, e disseccar le lagune poste sul mare, debbono convincerne che le valli e le pianure furono le ultime abitate. In qualunque maniera siensi formati originariamente i larghi piani della Lombardia, della Puglia e di altre parti d' Italia, è indubitato che il terreno che li ricopre è un dono delle acque, le quali per natura hanno una forza irresistibile in distruggere le montagne, trasportandone le spoglie nel fondo delle valli. Denudati in tal guisa a poco a poco i monti primitivi della loro naturale fecondità, non furono più capaci di provvedere alla sussistenza di numerosi abitanti. Allora gli uomini provarono il bisogno di nuove dimore, e si condussero da se stessi ad occupare luoghi più favorevolmente situati, lungo i fiumi navigabili o in riva al mare, determinati dalle loro stesse necessità e dai comodi della vita. L' istoria d' accordo con la natura dalle regioni più elevate d' Italia ci mostra discesi dall' uno e l' altro lato verso il mare i popoli antichi, che hanno dato esistenza ad altri più moderni. Così formaronsi in que' luoghi comunità popolose ove trovossi più industria, più lavoro produttivo, una più facile comunicazione d' idee. Indi l' agricoltura applicata a terreni più vasti e più fecondi, diventò un' arte soggetta a sane regole che fecero diversificare

le raccolte, prolungarne il godimento, e intraprendere nuove culture vanamente bramate da' popoli Settentrionali. Il cambio stesso d'un maggior numero di derrate accrebbe la materia d'un utile traffico, e cominciò a sviluppare e a diffondere all'intorno ogni sorta di lavoro produttivo. Or le comunicazioni tra popolo e popolo, fatte più regolari e più facili, accelerarono notabilmente i progressi della civilizzazzione nelle nostre provincie; ma questo benavventuroso avanzamento si fece principalmente notare lungo i fiumi navigabili, e le spiagge marittime. La maggior facilità de' trasporti, come insegna un profondo scrittore (1), dilatando la convenienza dei contratti a distanti regioni, è la causa singolare per cui il commercio e l'arti si estesero da per tutto con più rapidità lungo le coste, che ne' paesi mediterranei.

Secondo le memorie più avverate, le nazioni che conseguirono prima di tutte le altre i vantaggi della civiltà, poteano quasi dirsi collocate in un circondario del Mediterraneo. Quel mare, il più vasto de' mari interni, le cui acque mancanti di sensibil flusso e riflusso

(1) Smith, *Inquiry in to the nature and causes of the Wealt of nations*. T. I, 3.

non sono agitate che dai soli venti, favorì l'infanzia della nautica con la sua superficie placida, la moltitudine delle sue isole, e la vicinanza delle spiagge opposte, allorchè l'uomo privo della bussola paventava di allontanarsi dal lido, nè osava ancora esporsi su mal sicuri navigli alla violenza del temuto Oceano. Di tutti i paesi situati in riva del Mediterraneo, l'Egitto, la Fenicia, e le coste dell'Asia minore, sono certamente i principali, di cui possa l'istoria vantar con certezza i fruttuosi progressi della vita sociale; ma l'Italia mirabilmente collocata quasi nel mezzo di quel mare, spingendosi verso l'Affrica e verso l'Asia, bella facilità prestava a'suoi di comunicare con ogni parte del mondo antico, e di fare i primi tentativi della navigazione e del commercio. Tale appunto si fu il talento di tutti i popoli che abitavano le contrade littorali, ritrovandosene non poche tradizioni ne' secoli più oscuri. Gli Etruschi, potenti in mare fino dai tempi eroici, furono sicuramente tra' primi a scorrere con le loro navi il Mediterraneo al par dei Carj, dei Fenici e degli Egizj. Altri Italiani ottennero fama d'intrepidi navigatori, e non meno si giovarono della loro assidua applicazione alle arti marine (1). Per tali continui e avventurati esercizj navali buona parte de' nostri

(1) V. infra Cap. XXXVI.

popoli praticando insieme, e quasi chiamando a se gli uomini d'ogni paese, potettero accelerare in più modi l'opera della propria civiltà col commercio di popoli più culti, e giugnere a gran passi a quel grado di stabil prosperità e di opulenza, ché per una sorte particolare delle nostre provincie volse i selvaggi abitanti dell'Europa alle dolcezze della vita civile. Non altrimenti allora che le nazioni Settentrionali rovesciarono il grande edifizio della potenza Romana, e riprodussero un nuovo stato di barbarie, le genti che fermaronsi tra noi, o si confusero col nostro sangue, si dirozzarono molto prima delle altre popolazioni che s'erano stabilite di là dalle Alpi. Ma sopra tutto i nuovi traffici, e la rinata navigazione, ebbero un pronto accrescimento per l'abilità e il coraggio delle repubbliche marittime Italiane, che prima di tutte le altre risvegliarono la libertà e la gloria. A loro esempio la virtù dell'intera nazione, gli esercizj, e l'arti promosse dai beni dell'independenza, ed eccitate da grandi imprese, dettero moto e vigore a tutte le facoltà della mente umana, sollevando a gloriosa altezza il vero originale carattere, e l'ingegno Italiano, che dominò sopra ogni cosa; onde nelle nostre contrade si videro nuovamente germogliare i principj fecondatori d'una più estesa civiltà, col rinascimento

di leggiadri costumi, della letteratura, e delle arti liberali.

I progressi d'un' arte qualunque sono un mistero per colui che la scopre. Quindi era impossibile, che i primi agricoltori che alzarono poche capanne, prevedessero mai a che si leverebbero un giorno que' semplici ed imperfetti tentativi dell' industria umana. Quelle rustiche dimore in luoghi fertili, facili, ed ameni, posero ciò non ostante i veri fondamenti delle comunità civili, ove le generazioni successive, cedendo alle instigazioni dell' umana fragilità, adunarono col tempo tutti gli oggetti di delizie e di lusso; ma, prima di giugnere a tale stato, le terre più floride e più illustri non furono per molti secoli, se non se un miserabile aggregato di case o capanne. Per tal cagione ritroviamo anticamente per tutta Italia l' uso di vivere in villaggi o borgate (1): costume che ben conveniva ad una nazione massimamente studiosa nell' agricoltura, e di cui la semplicità Svizzera ci offre tuttora lodevoli esempj (2). Molte di quelle terre per qualità di sito

---

(1) Livio, Dionisio e Strabone, fecero menzione di questo antico costume di abitare Κωμηδὸν, *vicatim*.

(2) Specialmente nei Cantoni di Appenzel, Schwitz, Underwald, Glaris, e Zug.

più atte ai traffici, formando un centro di popolazione progressiva, produssero naturalmente l'effetto di dare origine e consistenza ad un gran numero di città, per vicinanza o parentadi congiunte, e fornite di tutto ciò che a contenta, lieta, ed onesta vita è richiesto, di che niun' altra parte di mondo potrebbe per avventura vantarsi (1). In tal maniera gli abitanti meglio distribuiti e accomodati per l'intera penisola, erano obbligati d'adoperare tutta la loro attività per ottenere dalla terra il massimo dei prodotti, lo che è fuor di dubbio uno de' più forti argomenti dell' industria domestica, e della straordinaria moltiplicazione degli uomini. Una nazione tanto più s' accosta allo stato di massima forza, d'industria e di cultura, quanto l' uomo più s'avvicina all' uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città (2). Le scambievoli comunicazioni de' popoli si fecero adunque ognor più facili e sicure, pel naturale istinto che sente ognuno di approfittar de' vantaggi della

---

(1) L' antica geografia fa certa fede del numero considerabile di città sorte da semplici villaggi. Secondo Eliano (*Var. hist.* IX, 16) si noveravano fino a 1197 città Italiche, fra le quali erano sicuramente comprese anche le terre più ragguardevoli.

(2) Verri, *Econ. politic.* c. 26.

sua posizione: di modo che i vincoli e legami della società, divenuti più importanti e più estesi, dettero a quelle prime unioni una certa struttura politica, la quale ritroveremo più o meno conservata nel corso delle Italiche vicende.

All' uscire da uno stato di rustichezza e semplicità, conviene figurarsi che gli uomini operarono con quel senso vivace d'eguaglianza a cui furono assuefatti. Ogni comunità è poco ragguardevole nella sua origine, ma ciascun individuo s'attribuisce un' importanza non inferiore a quella de' suoi compagni, lo che desta in tutti un medesimo ardore di libertà. Or, le prime tribù che si ristrinsero per tutta Italia, non conoscendo altro bisogno che quello di sussistere, nè altra ambizione che quella di difendersi, costituirono altrettanti corpi civili, i cui membri non sacrificarono che la minor parte della naturale indipendenza. Il legame federativo, il più semplice e necessario tra città dedite all'agricoltura ed all' armi, compose permanenti alleanze, che stabilirono con più regolarità lo stato politico della nazione. Da quel momento tutti gl'Italiani ripartiti in molte piccole società governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse svilupparono il germe di quei sentimenti gelosi, che trasmessi alle generazioni susseguenti fecero considerare ciascuna di quelle comunità divise

come uno stato rivale: eredità funesta, e troppo spesso raccolta nel corso di tanti secoli, cui debbonsi attribuire le prime rivoluzioni, che in tanti modi influirono su la discordia e l'infelicità delle nostre provincie.

CAPO TERZO

Struttura politica dell' Italia. Idea delle rivoluzioni de' primi popoli.

L'Italia circondata dal mare, e annessa da una sola parte al gran continente d'Europa per mezzo delle Alpi, possedeva in quella vasta zona di chiuse e dirupate montagne una difesa naturale, talmente ingombra di pericoli e difficoltà, da renderne l'accesso quasi impossibile (1). Sbarchi di gente di mare non avea da temere in un'epoca, in cui nessuna nazione era provvista d'un apparato navale capace di

(1) La gran catena delle Alpi si stende dalle Marittime fino all'Istria su d'uno spazio irregolare di circa 1050 miglia. Può valutarsi la sua larghezza media 120 miglia. V. Beaumont, *Descript. des Alpes Greques et Cottiennes*. c. 1. Idem, *Maritimes Alps*. e la stimata carta topografica delle Alpi del Sig. Raymond. an. 1820.

tentarli: onde potendo goder per tal modo e conservare i vantaggi tutti d'un'isola, ragion vuole che nelle possibili remote migrazioni di popoli sconosciuti, fosse tra le ultime esposta alle devastazioni della conquista, ed al furore degli estranei.

Il dovere che ci siamo imposti di non affermar nulla senza l'analogia della natura umana, l'autorità degli scrittori, e il sussidio dei monumenti, non ci permette di valutar molto l'erudite pretensioni di coloro, che per l'oscura interpetrazione di alcune voci immaginarono in secoli lontani Cananei, Fenici, Etiopi, Celto-Sciti, Cantabri in Italia. Esamineremo altrove ciò che può credersi di più ragionevole intorno alla vera o favolosa venuta de' Pelasghi e de' Lidj innanzi ai tempi Trojani: ma limitandoci ora ai termini d'una storica certezza, non possiam consentire a passaggio di straniere genti anteriore alla comparsa de' Greci nella parte meridionale, ed alla prima invasione de'Galli dal lato delle Alpi regnando Tarquinio il vecchio. L'ingresso di quelle dissomiglianti nazioni penetrate dalle due estremità della penisola, dette alla massima parte de'nostri popoli larga occasione di gravi mutazioni, sebbene molto prima, una lunga serie di vicende interne e nazionali erano state cagione di non minori

turbamenti, de' quali andremo a mano a mano raccogliendo le sparse memorie che ci sono rimaste.

Basta gettare uno sguardo su la carta dell'Italia per convincersi appieno, che non v'e forse in tutto il rimanente del globo un paese tagliato da maggior numero di fiumi, laghi e montagne. Tutte queste difformità locali concentrando molte disperse popolazioni, e formando la loro sede in determinati e stabili confini, dettero indubitatamente motivo alle prime divisioni d' un popolo, in origine derivato da un comune stipite. Simili cause produssero effetti somiglianti anche nella Grecia, ove grandi inegualità di territorio aveano occasionata e mantenuta la divisione del corpo politico in un ragguardevol numero di stati independenti gli uni dagli altri, e quasi sempre rivali. Facilmente gli uomini sono da forti passioni incitati ad ammettere l' ideale de' limiti e de' fini. Ma in tanti e sì diversi aspetti di paese dalle Alpi al mare, certo è che l' ignoranza della geografia speculativa, moltiplicando le frontiere quasi ad ogni termine naturale, nutriva con incessanti e gelosi stimoli quel fatale inganno, che rendea come uguale il nome di nemico e di vicino: errore che suol piegarsi alle disordinate cupidità di signorìa, senza mai correggere l' insana

ambizione de' popoli. Quindi la fisica costituzione delle nostre provincie, e singolarmente le spesse ineguali diramazioni de' monti, e la tortuosa giacitura delle valli, non servirono che a far nascere, e vie meglio stabilire, come in Grecia, disuguali separazioni di territorio, fonte di rivalità e inimicizie tra' vicini, le quali impedirono gli abitanti d'accettare in comune una costituzione federativa, e insieme riunirsi in un sol corpo di nazione. Anzi, tanta era la forza di quelle prime divisioni tra popoli incolti, che le genti degli Equi e i Sabini, chiusi nelle lor native montagne, reputavano quasi come stranieri i Volsci e i Marsi confinanti. Ciò non ostante conforta assai l'osservare, che se tali discordie furono per gl' Italiani la causa perenne di molte infelicità, la forza d'emulazione che nacque da tanti stati limitrofi formò più teatri di gloria, ove le generazioni posteriori trovarono con facilità i mezzi di far spiccare molti illustri caratteri, sviluppare i talenti, trionfar degli ostacoli, ed aspirare con perpetua gara al nobile intento di sorpassarsi, cui forse debbono i figli di questa antica terra tanti luminosi e continuati progressi dello spirito umano (1).

---

(1) *Antea inclusis gentium imperiis intra ipsas,*

In qualunque modo le cause naturali abbiano operato su la prima accidentale tessitura politica dell' Italia, non può dubitarsi che i suoi abitanti non sieu pervenuti di buon' ora ad un grado molto avanzato di società, poichè le notizie istoriche ci rappresentano già formate in secoli remoti grandi e possenti confederazioni di popoli, le quali non averebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di massime legislative e vincoli sociali. Il consenso libero delle tribù dettò le prime leggi di quelle unioni, sotto semplici condizioni di giustizia universale e di scambievole vantaggio. Un tal contratto, già esistente nella natura dell'uomo, non fu espresso in que' rozzi tempi con la sapienza legislativa ch' è il più difficile e nobil prodotto della mente umana; ma fu sibbene guarantito da un indomito sentimento di libertà, che animava tutti i cuori. Ciascuna comunità confederata, trovandosi ristretta in piccol territorio, agiva per lo più in forza di passioni che si comunicavano rapidamente ai cittadini con indicibil fervore. Ogni uomo in tale stato era nella necessità

---

ideoque et ingeniis, quadam sterilitate fortunae, necesse erat animi bona exercere . . . . Quare abundabant et praemia, et operae vitae. Posteris laxitas mundi et rerum amplitudo damno fuit. Plin. XIV. 1.

d' impiegare le sue facoltà per la conservaziona e difesa d' un' independenza, che stimava il maggior de' suoi beni. I pericoli tenevano la sua immaginazione in una continua attività, nè permettevano allo spirito di cadere in quel letargo, che spesso ritrovasi in seno alle società più incivilite. Allora tutti gl' Italiani furono guerrieri. Il diritto che avea ognuno di giudicare degli affari della patria, impegnò tutti a prender parte nelle vicende interne ed esterne della comun società; talchè in questi secoli, turbati da rapido impulso di guerra, ebbero origine pe' nostri popoli le più funeste rivoluzioni.

Al primo passo che facciamo nell' istoria Italica si scopre una scena vasta e agitata. Tenteremmo invano di rintracciare il filo degli avvenimenti in que' tempi di rustica e guerriera semplicità, ancorchè la nostra mente sia ad ogni istante colpita dalla permanente tradizione di cose tragiche, che additano gravissime vicende nella successione de' popoli. Assai confusamente ci mostrano gli storici sotto il generico nome di Siculi, Umbri, Liguri, Osci, le prime confederazioni politiche, non esistendo certa memoria di popoli anteriori; ma tutto ne fa prova, che su le rovine di quelle antiche genti s'inalzarono presso che interamente le nazioni, che

veggiam comparire con altri nomi nei tempi istorici. L'indole bellicosa degli Itali antichi trovava la sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una maravigliosa preparazione alla guerra. In tale stato gli uomini rozzi ancora e limitati ad occupazioni di prima necessità, dispongono di molto tempo, e possono essere impiegati facilmente in difesa della patria, o con questo pretesto a voglia delle passioni d'ambiziosi condottieri. Così tutte le genti Italiche furon tenute di buon'ora in un continuo esercizio di valore, il quale servì sovente di sfogo a quegli umori alimentati da un genio inquieto e feroce di libertà.

Ma le passioni che svegliarono quelle fraterne discordie ed i nuovi interessi che fecero nascere, non potettero consumarsi, nè estinguersi in poco tempo. Nel corso di tali vicende guerriere, convertite spesso in contrasti d'onore, si formarono nuove combinazioni di popoli, che dettero un nuovo nome alla più recente loro confederazione. Lo scioglimento d'un'antica lega (come vedremo in specie de'Siculi e degli Osci), potè restringere ed oscurare quasi totalmente un preponderante dominio. All'incontro le genti che si separarono alcuna volta da quelle prime unioni acquistarono nuovo vigore, nuovo imperio, e nuovi confini. In questo mo-

do le società più antiche vennero a poco a poco mancando, col cedere il luogo ad altre, che con la virtù di fresche istituzioni e nuova fortuna, tanto si segnalarono nell' istoria.

Tale si è l' idea più generale che possiam formarci delle prime tenebrose rivoluzioni de' popoli Italici, le quali benchè rivelino il genio d' un' età non ancora spogliata della barbarie, produssero alla fine una più stabile composizione politica delle nostre provincie. Ci sarebbe però impossibile d' indagare la cagione del primitivo stabilimento di molte colonie nei soli confini dell' Italia, e del fatto singolare per cui cambiavasi sì facilmente il nome, e non il popolo che le formava, se non ci fosse stata conservata la memoria d' un antico costume, derivato dalle fiere superstizioni degl' Itali primi. Quanto più si risale verso l' infanzia delle società, tanto maggiore ci dobbiam rappresentare il difetto della coltura, e delle arti reparatrici de' bisogni della vita. Come il favorito esercizio della caccia non permetteva di por mano alle foreste, e la maggior parte dei terreni impiegavasi in pascoli, poca porzione di suolo rimaneva da destinare ad una rozza e trasandata agricoltura. I mezzi di vivere essendo quindi limitati a pochi prodotti della terra, e i giudizj de' popoli dettati dal gran pensiero del proprio

alimento, ogni disastro fisico che facea mancare l'annua raccolta, era considerato come una pubblica calamità, di cui si accusava la scarsezza del paese, al par che lo sdegno dei Numi. Per tener lontane tali disgrazie, e rimuovere talora i pericoli d'una rovinosa guerra, facevansi preci e sacrifizj solenni; benchè l'atto più meritorio consisteva nel dedicare con la volontà di tutto il popolo al Dio, cui s'apparteneva con incontrastabile diritto il sommo imperio su la nazione, parte di tutte le cose che nel corso d'una primavera nascevano, non eccettuati i proprj figli. Solo la superstizione rendette invulnerabile e sacro quest'uso degli antichi padri, soggiogati da terrore, ma fu effetto di maggior coltura il purgarlo dall'insanguinata barbarie. Allora, abolito l'atroce costume delle vittime umane, fu sostituito il grazioso voto di destinare tali fanciulli divenuti adulti a cercarsi altrove un asilo, sotto la protezione del Nume cui erano consecrati. Da un tal atto di religione, che in simili circostanze troviamo spesse volte riprodotto da popoli estranei, nomadi egualmente, ebbe principio la diramazione di frequenti colonie, che ora con le armi, ora coi patti, gettarono i fondamenti di nuove società (1). Lo spirito

(1) Dionys. I, 16-38. Strab. V, pag. 172. Sisenna

d'un secolo, in cui il sistema civile era continuamente vincolato con le massime di religione, facea considerar come sacro lo stabilimento di quelle colonie (1). Ognuno reputava sua ventura l'associarsi alla fortuna d'un popolo sì bene augurato, e caro agli Dei. Perciò è agevol cosa il comprendere, come in un' età superstiziosa, uno scarso numero d'uomini abbia potuto farsi centro di molte libere popolazioni, comunicar loro il proprio nome, e col tempo ordire società cospiscue. Plinio (2) ci ha conservata la memoria, che i Piceni discendevano dai Sabini per voto d'una primavera sacra; e per consimile cagione da' Sabini provenivano i Sanniti, e da questi i Lucani (3).

Farem conoscere ne' capitoli seguenti le posteriori rivoluzioni di questi popoli attenenti alla gran famiglia degl' Italiani, e per quali vicende giunsero ad occupare un posto distinto nella storia. La nostra curiosità vorrebbe tutto

---

Hist., ap. Nonium, XII, 18. Festus, *in Ver. Sacr. et Mamertin.* ex Alfio. Conf. Liv. XXII, 10.

(1) *Sacranas acies* Ardearum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent ver sacrum voverunt. Serv. VII, 796. Sisenna, l. c.

(2) L. III, 5.

(3) Strab. V, pag. 158, ed. Casaub. 1587.

penetrare nell'oscurità di secoli, a' quali non mancò forse che la penna d'un Tucidide o d'un Livio, per comparir famosi nella memoria de' posteri. Se il magistrale pennello di Tacito, in luogo di Claudio Augusto (1), avesse preso con generoso disegno a vendicar dall' obblivione le gesta de' nostri popoli, noi oggi ammireremmo le virtù loro, siccome vantiamo le semplici e virili istituzioni de' Germani. L' antica istoria Italica, sfigurata da' Greci, e vilipesa da' Romani, non ci offre più se non che avanzi mutilati e sparsi d'un vasto edifizio; quantunque, simili alle rovine maestose del Colosseo, ci permettono ancora d' ammirare con le loro belle proporzioni la prima grandezza. Noi tenteremo di ritrar l'Italia fuori dal bujo, dalle favole, dalle calunnie in cui fu immersa; ma, avanti di raccorre le disperse tavole del naufragio, e divisar la serie degli eventi che sembrar possono più importanti, convien dare un' idea delle cause che corruppero la storia patria, e de' principj di critica congettura che debbono rischiararla.

(1) Scrisse una storia etrusca in XX. libri.

CAPO QUARTO

Favole introdotte nella storia Italica.

Al primo vedere il cielo che un popolo respira può giudicarsi se meriti degli annali. Il desiderio di eternarsi è stato sempre, e sarà la passione di tutte l'età, come di tutte le nazioni che hanno avuto uso di lettere. E chi potrebbe dubitare se gl'Itali primi, i quali calcarono tante orme gloriose da empiere della lor fama l'antichità tutta, abbiano avuto istorici? L'indole d'un idioma che comparisce già perfezionato da regole, la superior coltura de' Toscani, le loro istituzioni, le loro arti, dovettero di necessità produrre degli scrittori nobilmente incitati a perpetuare le imprese della patria, per la naturale connessione che hanno tutte le cognizioni umane tra loro, ed i soccorsi che si prestano a vicenda (1). Tali opere nulladimeno perirono, nè alcun frammento ci è pervenuto. Noi dobbiamo a tutta ragione compiangere una perdita la quale ci lascia in abbandono, e privi di spe-

(1) Varrone (ap. Censor. 17) lasciò memoria di storie etrusche. V. infra Cap. XXVIII.

ranze. Se potessimo udire Italiani di que' secoli parlar liberamente delle cose patrie, c' istruirebbero gl'istessi errori de' nostri generosi avj, al par degli eventi prodotti dal caso, dalla prudenza, dal coraggio o dalla debolezza. Ma chi non sa che le vicende della letteratura seguono la fortuna degl' imperj. E qual maraviglia che spenta una volta la lingua Italica antica per cedere il luogo a quella del Lazio, sieno periti con essa i monumenti scritti della nazione?

L' antico conversare de' Greci con la bassa Italia divulgò tra essi le prime imperfette notizie de' nostri popoli. Sopra tutto gli scrittori che fiorirono nella Sicilia, ed in quella parte del continente che fu poi detta Magna Grecia, sì presto letterata e culta, ebbero più potenti motivi di curiosità e d'interesse per investigare i primi le origini, i costumi, e le vicissitudini de' popoli, in mezzo a' quali vivevano. Un Teagene da Reggio, che fiorì sotto Cambise circa l' olimpiade LXIII. (1), è il più antico istorico di cui trovasi fatta menzione fra gl' Italioti, co-

---

(1) Tatian. *adv. Graec.* 48. Euseb. *Praep. Evan.* X. Anonim. *ad Olymp. LXIII.* Teagene fu il primo che scrisse altresì sulle allegorie, età e patria d'Omero. Villoison, *Proleg. ad schol. Iliad.* p. LXXV. et *Schol. ad Il. X*, 67.

me chiamavansi i Greci nativi d'Italia (1). Ippi da Reggio, che visse durante la guerra Persiana, avea scritto un libro su le origini Italiche (2), argomento egualmente accetto alla penna de' vicini Siciliani. Antioco Siracusano, che i critici voglion vissuto intorno all' olimpiade XC. (3), sembra che più diligentemente d'ogni altro s'applicasse alla ricerca delle nostre antichità (4). Noi troviamo spesso citati i nomi di Timeo, Callia, Atana, Filisto, Alcimo Siculo e non pochi altri, i quali in più e più modi ragionarono delle cose Italiche (5), ma i loro scritti, lungi dal rischiarare le volgari tradizioni con l'imparziale indagine delle memorie nazionali, pregiudicarono anzi alla verità della storia con l' in-

---

(1) Harpoc. Suid. Hesych: in Ἰταλιώτας.

(2) Κτίσιν Ἰταλίας. Suid. in Ἵππυς. Eudociae, Ἰωνία, *in anecdota Graeca ed. d'Ansse de Villoison.* Vol. I, p. 245. Lico da Reggio, detto Butera, il quale visse sotto Tolomeo Lago, Glauco da Reggio, Aristonico Tarantino, ed alcuni altri istorici vennero fuori egualmente dalla Magna Grecia.

(3) An. di R. 330. Vossius, *de Hist. Graec. IV*, p. 456. Heyne, *de font. hist. Diodori, in comm. Soc. Gott.* Vol. VII, p. 115.

(4) Ἀντίοχος Ξενοφάνεος τάδε συνέγραψε περὶ Ἰταλίας, ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα. Dionys. I, 12.

(5) V. Vossius, et Fabric. *Biblioth. Graec.*

troduzione del mirabile favoloso (1). Il bisogno di piacere a una nazione esaltata dai racconti d'Esiodo, d'Omero e dei Tragedi, aveva impresso alle narrazioni de' primi istoriografi un carattere tutto poetico, che meritò gli applausi del volgo, e il disprezzo dei filosofi (2). Nè tra quelli lo stesso Ecateo da Mileto, predecessore di Erodoto, potè tacere la vanità e la stravaganza delle tradizioni già accreditate fra suoi nazionali dalla sola vecchiezza (3). I Greci tutti erano inoltre assai poco antiquarj nelle cose proprie, non che nelle forestiere, le quali si ridussero in mano loro un ammasso di favole e assurdità.

---

(1) Callia Siracusano (ap. Dionys. I, 72, et Festum *in Romam*) narrava che Roma era così appellata dal nome d'una Dama trojana sposa di Latino. Alcimo Siculo, il cui libro aveva per titolo Ἰταλίκον (Athen. X, 11) voleva in vece che fosse edificata da un certo Romolo figlio d'Enea (Fest. l.c.). Quanto a Timeo si sa che gli antichi stessi il chiamavano γραοσυλλέκτρια, per le molte novellette che spacciava nelle sue istorie (Suid. in Τίμαιος). Il grave Polibio lo riprende spesse volte per eccessiva credulità ed ignoranza su le cose Italiche.

(2) Sono noti i lamenti di Tucidide nel suo bellissimo proemio: Dionisio (*de Thucyd.* 5) e Strabone (XI, pag. 350) ci han lasciato anch'essi gravi accuse della poetica licenza de' primi narratori.

(3) Οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται etc. Hecat. fragm. ap Demetr. *de Elocut.* c. 12.

Platone (1), sotto nome dei Sacerdoti d'Egitto, manifestò generalmente ciò che devesi pensare della loro presunzione ed ignoranza. A udire le loro costanti asserzioni, qualunque dei Greci o Trojani eroi che abbia sopravvissuto alle sue gloriose fatiche, o sia scampato dal fuoco Argivo, è stato strascinato dai fati a questa terra. Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea ed altri molti valorosi, navigarono in Italia, vi dedussero colonie, o ebbero fine tra noi. Poichè i Greci si attribuivano tutte le cose che davano gloria, eglino si fecero esclusivamente un merito della popolazione, civiltà ed arti delle nostre contrade. La storia Italica manomessa e guasta dall' incessante fervore della vanità di quel popolo, il più poetico del mondo, non fu più che una mera finzione. Dopo aver ripieno i patrj annali di tradizioni favolose, che non poterono più separarsi dalla mitologia, nè dalla nazional religione, certo è che i loro scrittori applicarono con egual vanagloria somiglianti racconti anche alla storia degli estranei, pubblicando eroi e semidei in Italia, in Asia, in Af-

---

(1) *In Tim.* T. III. p. 22. ὦ Σόλων, Σόλων, Ἕλληνες ἀεὶ παῖδές ἐστε· γέρων δὲ Ἕλλην οὐκ ἔστιν ..... νέοι ἐστὲ τὰς ψυχὰς πάντες.

frica, come ne avevano immaginati per la loro terra » tragica e mostruosa » (1).

Secondo coteste ampollose narrazioni, per tempo registrate in quell'istorico romanzo, che pel corso naturale della letteratura succedette all'epica poesia, la massima parte delle colonie e città d'Italia ebbero un fondatore di Greca stirpe. Il nome istesso della nostra penisola fu attribuito ad un supposto Re d'Arcadia chiamato Italo, siccome quel d'Enotria dicevasi derivato da Enotro duce e condottiero di colonie innanzi i tempi Iliaci. Fra le innumerevoli finzioni che i Greci accreditarono su le regioni Occidentali, ed in particolare su l'Italia, non reca poca curiosità il vedere la loro fantasia con maggior predilezione raggirarsi sopra tre avvenimenti celebri de'tempi eroici: il ritorno d'Ercole dalla spedizione Iberica; i viaggi degli Argonauti; e gli smarrimenti d'Ulisse. Mostrossi tuttavia lo spirito immaginante degli scrittori doppiamente fatale al nome Italico, poichè non si limitaron soltanto a favoleggiare su le prime età, ma rovesciarono presso che il fondo della storia, alterando per fino le appellazioni de' popoli, e delle regioni che oc-

(1) Strab. IX.

cupavano. Non ammettendo i Greci altra distinzione del mondo conosciuto che in Greco e Barbaro, ebbero mai sempre vaghezza far convenire al proprio idioma le voci straniere, che dinotavan l'origine e i costumi delle nazioni con le quali praticavano a vicenda (1). La geografia dell' Italia antica trovossi al par dell'istoria generalmente ripiena di finzioni e nomi forestieri; nè solamente le città e le provincie, ma i mari, i fiumi e gli uomini, apparvero sotto quelle recenti denominazioni che piacque a' Greci d'applicarvi, secondo il genio della loro lingua tutta immagini. Nella serie delle nazioni i Tirreni, gli Ausoni, i Liguri usurparono il titolo de' Raseni, Osci, Aurunci ed altri Italici, de'quali si è perduta l'originaria appellazione; onde non dee far maraviglia se l'istoria, la quale può dedursi soltanto dagli scrittori più antichi di Grecia, ci si affaccia tutta piena d'Ellenismo, e se ingannati da quelle autorevoli apparenze, molti attribuirono alla Grecia una sì grande influenza su la civiltà e le arti dell' Italia. Quest'opinione, divulgata prima da scrittori male informati, fu poscia confermata dai vani e menzogneri Greci che vissero nell'età di

(1) Plat. *in Critias*. Strab. III, p. 114.

Alessandro, e sotto i Tolomei, quando alla lor nazione pare che mancasse con la libertà anche l'amore del vero. Tutti gli scritti che ci rimangono di quell'età fan fede, che lo studio inutilmente copioso dell' erudizione e della grammatica, era il tema più gradito delle lettere(1). Gli storici aspirando al pari de'poeti a comparir più dotti che fedeli, molto si compiacquero d'investigare le origini oscure delle città e a divulgare cose nuove, maravigliose e pellegrine (2). Mancate le sincere narrazioni de' nostri popoli, i favolosi racconti de' Greci, sostenuti dalla fa-

---

(1) V. Heyne, *de Genio saeculi Ptolemaeorum. Opusc. Acad.* Vol. I, p. 76-134.

(1) Fra i poeti d'Alessandria basta al nostro intento rammentar Licofrone, il cui oscuro poema vedesi ripieno di strane e tenebrose tradizioni su le cose Italiche; se pure non fu egli il primo che divulgò la venuta de'Trojani, e la favola dell'Eneide (*Alex.* 1226-1280). Possono vedersi nominati dal Vossio e dal Fabricio più di trenta scrittori di storia Italica, tutti Greci, che si debbon credere indubitatamente vissuti dopo l'età di Alessandro. Dai passi riportati da Dionisio, Plutarco, Ateneo ec., scorgesi che cotesti istorici molto favoleggiarono su le origini di Roma, oltre Sostrato, il quale scrisse de'fatti de'Tirreni, e Zenodoto da Trezene degli Umbri. Narrava questi (ap. Solin. 8), che Preneste era stata così chiamata da un figlio di Latino, nipote d'Ulisse.

ma di lor dottrina, prevalsero nell'antichità; e come se la fortuna di quella singolar nazione l'avesse destinata a primeggiare con la forza dell'ingegno su tutte le altre, le loro stesse fole sopravvissero alla perdita degli scrittori, e furon rispettate da una cieca venerazione pel greco sapere.

Roma più intenta a meritare che a scrivere degli annali, non ebbe vera coltura d'arti e di lettere ne' primi cinque secoli della repubblica. Sottomessa al tempo di Pirro la potente nazione degli Etruschi, che fu la più letterata d'Italia, si comprende facilmente come in un periodo di furor guerriero, l'orgogliosa e barbara noncuranza de' Romani spregiasse il sapere d'un popolo rivale, con cui aveano disputato sì lungamente del primato e dell'impero d'Italia. Vero è che i Romani, per forza d'istituzione e massima di stato, continuarono a far ammaestrare i lor figliuoli nelle lettere e discipline Etrusche, singolarmente per le cose di religione (1); ma, quale stima potevano essi fare dei fasti e delle gesta d'un popolo che opprimevano? I libri de' Sacerdoti, gli atti, le memorie, gli annali, in fine tutti i monumenti scritti, so-

(1) Cicer. *de Divin.* I, 2. Liv. IX, 36.

li depositarj delle memorie nazionali, o non furono mai curati o perirono con la lingua.

La vanità, che va del pari colla potenza, accese ne' Romani la brama di dirozzarsi, tosto che dilatarono il dominio verso la bassa Italia. Al loro ingresso trionfale in quelle provincie, occupate più secoli innanzi da Greche colonie, trovarono già consolidata l'influenza del grecismo dalla Campania fino al mare Siciliano. Accesi i conquistatori d'una nobile emulazione, ricevettero dagl'Italioti i primi lumi della bella letteratura, perciocchè allora niuna comunicazione diretta aveano avuta con la Grecia propria (1). Dopo quell'epoca in fatti formossi un total cambiamento nello spirito materiale de' Romani per l'introduzione di nuovi studj, di nuove idee, e di un certo gusto pel mirabile mitologico, fonda-

(1) Il nome di Roma era noto appena in Grecia avanti Alessandro (Joseph. Flav. adv. Apion. I, 4). Teopompo, contemporaneo di Filippo, era stato il primo che ne avesse fatta menzione, parlando dell' occupazione che ne fecero i Galli (Plin. III, 5): fatto riferito anche da Eraclide Pontico, che prese Roma per una città greca, disfatta dagli Iperborei (Plutarch. *in Camil.*). Teofrasto, il quale fiorì intorno all' anno 440 di R. *primus externorum aliqua de romanis diligentius scripsit*. Plin. l. c.

to nelle narrazioni de'Greci. Nè poco ei si compiacquero di poter nobilitare un'oscura e spregiata origine con la loro supposta provenienza eroica, che li costituiva un popolo privilegiato sul rimanente degl'Italiani. L'immaginazione prestò un facile assenso a ignote favole, che con piacevole incanto soggiogarono le menti romane. Fabio, primo istorico del Lazio, il quale fioriva al tempo della seconda guerra Punica, aveva seguito in moltissimi luoghi relativi alla nascita di Romolo, ed alla fondazione di Roma, i sorprendenti racconti pubblicati la prima volta in Grecia da Diocle di Pepareto (1). Nella sua grandezza il popolo Romano potea senza sdegnarsi dar orecchio a maravigliose novelle, ch'esaltavano la sua fama, e ne promovevano la gloria. Per esser letti o graditi secondarono gli annalisti quelle vanità, nè più curando la semplice e disadorna tradizione delle memorie patrie, accostumarono gli spiriti ad opinioni singolari e nuove: debolezza comune a tutti i popoli nell'infanzia delle cognizioni istoriche. Tutti i frammenti degli antichi storiografi di Roma, alcuni de' quali ebbero

---

(1) Plutarch. *in Romul*. Parto di quel vanissimo Greco era il sogno d' Enea, gravemente narrato da Fabio, e piacevolmente deriso da Cicerone. *De Divin.* I, 21.

pur anco vaghezza di scrivere in greco idioma (1), fanno indubitata fede che attendevan ad imitare le forestiere narrazioni, mescolando con greche favole nomi e fatti romani, sì veramente che Dionisio potè affermare essere i loro scritti interamente conformi a quelli de' Greci (2). Che più? Le muse di Calabria (3) aggiunsero il loro magistero alle prime composizioni istoriche, ed insegnarono ad abbellirle ed ornarle. Porcio Catone, siccome narra Plutarco (4), aveva

---

(1) Su la fede di Cicerone (*de Div.* I, 21) potrebbe credersi, che Fabio Pittore scrivesse i suoi annali in greco, come fecero indubitatamente Cincio Alimento, C. Acilio, P. Cornelio Scipione Affricano, figlio del grande, A. Postumio Albino, C. Giulio, Cn. Aufidio, e non pochi altri che fiorirono nel VII secolo.

(2) Ἔστι δὲ ταῖς Ἑλληνικαῖς χρονογραφίαις ἐοικυῖα (I, 7). Sono da vedersi i frammenti degli antichi storici latini raccolti dal Corzio.

(3) *Calabrae Pierides*. Horat. IV, Od. 8, 20. Vedi i frammenti degli annali di Ennio (ed. Hesselio). Nevio, nel suo poema istorico su la prima guerra Punica, erasi pure dato a predicare consimili favole: eccone un esempio: *Prochyta* (oggi Procida) *hanc Naevius in primo belli Punici de cognata Aeneae nomen accepisse dicit* (Serv. IX, 715). Gli annali di Fabio, di Lutazio, di Acilio, di Pisone ed altri ripetevano le stesse fole. V. Aurel. Victor, *Origo gent. rom.* passim. Cosconius ap. Solin. 7.

(4) *in Cato maj.*

arricchito la sua famosa opera delle *Origini* di opinioni, esempj e storie tolte dai libri greci, come fece indubitatamente Varrone, riputato il più dotto de'Romani, i cui frammenti attestano che lo studio dell'erudizione, nuovo tra' suoi nazionali, altro non era che una volgare imitazione della letteratura de' Greci. Per tali esempj il tesoro inesausto della classica mitologia somministrò nuove allegorie e vaghe invenzioni. Dallo studio insano che fecero poscia gli antiquarj per voler tutto interpetrare coi greci documenti, trasformando le origini e i fatti proprj in graziose novelle, venne cangiata la storia primitiva in un serio poema (1). Nè la setta dei grammatici, che allora valeva quanto di eruditi, cessò di estendere per mezzo d'inette etimologie non pure le similitudini delle cose, ma quelle ancora delle voci; talchè nell'opinion comune, le antichità Latine furono presso che tutte dichiarate con gli esempj della Grecia (2).

(1) Le favolose tradizioni che correvano circa la fondazione, i riti, e il nome stesso di Roma, erano per la massima parte formate su le vestigia poetiche de' Greci, come apparisce visibilmente da Festo *in Romam*, da Plutarco, Dionisio ed altri.

(2) Vedi l'eccellente discorso IV. dell'Heyne sul libro VII dell'Eneide, pag. 132 sq.

Violentata la ragione dallo spirito di sistema, trovava continuamente nei fatti l'interpetrazione delle parole, e nelle parole la prova de' fatti. Così senza molto riguardo alla verità o alla verisimiglianza, l'orgoglio nazionale si compiacque di poter emulare in nobiltà d'origine i popoli più illustri, e di avere appreso dai Greci a chiamar barbaro tutto ciò che non era Romano (1).

Di tutte le arti e le scienze quella che gli antichi conobbero meno, e che tardò più d'ogni altra a perfezionarsi, può dirsi l'arte di distinguere il verisimile dall'inverisimile, il credibile dall'incredibile. Solo l'adulazione istorica condusse i Romani a falsificare la lor genealogia per modo, che nessuno ignora con qual predilezione eglino ostentassero la loro provenienza da Eroi e Semidei, il cui nome formava il più bel decoro dei Fasti. Le iscrizioni lasciate da Tito Quintio Flaminio in Delfo, dopo la prima guerra Macedonica, nominavano già i Romani stirpe d'Enea (2). Questa immaginaria discenden-

(1) V. Plaut. *in Captiv.* 4, 2, v. 101-104. Tib. Gracchus ap. Cicer. *de nat. Deor.* II, 4.

(2) Plutarch. *in Flamin.* Si noti che mentre Plutarco, zelantissimo per la gloria de' Greci, sarebbe stato assai volonteroso di confermare cotesta discendenza, è astretto a confessare che i Romani » non parea che aves-

za dalla Pitia gentilmente approvata (1), dovette allora levar romore anche nel Lazio; e quando poi la casa di Augusto fu giunta al trono, era altresì massima di stato il venerare cotesta opinione adulatrice, che confermando gli avventurosi presagj delle speranze di Roma antica si conciliava mirabilmente colla religione e la politica, a causa di quel famoso vaticinio di Giove, che promise alla prole di Venere un imperio eterno (2). Ma vero è che il nome stesso di Venere ignoto ai Romani antichi non ebbe mai onori divini tra loro, nè trovavasi celebrato nei carmi saliari (3). Similmente la non mai sazia ambizione dei grandi dava posto e grado nei Fasti maggiori alle gesta di altri illustri Eroi, coi quali si gloriavano molti d'avere un'indubitata affinità (4). A que-

---

sero che piccole faville e assai tenui legami di antica parentela coi Greci ».

(1) Plutarch. *de Pithiae Orac.* T. II, p. 399. I libri Sibillini accettarono coll' istessa indulgenza e confermarono l'oracolo di Delfi. Dionys. I, 49.

(2) Homer. *Iliad.* XX, 308. Dionys. I, 53. Virgil. I, 278. *Imperium sine fine dedi*. Per meglio avvalorare il concetto, Augusto fece collocare nel portico del suo Foro la statua d'Enea. Ovid. *Fast.* V, 563.

(3) Cinc. Alim. et Varro ap. Macrob. *Sat.* I, 12.

(4) *Trojugenas*, chiamò Giovenale, (Sat. I, 100) coteste famiglie nobili che si vantavano d'una genealogia

sto modo si divulgarono in ogni parte coteste decorose invenzioni, su cui appoggiavasi l'ideal sistema, che con uno stesso ordito collegava insieme le antichità della Grecia con quelle del Lazio. Poscia chę la credulità viziò la ragione, e corruppe l'autorità dell'istoria, gli scrittori de'buoni secoli furono obbligati a rispettar pretensioni che la fortuna di Roma avea rese venerabili: nè poco concorrevano a spargere e ad accreditare quelle favole i grandi ingegni dei poeti, che sempre valsero assai ad accendere la fantasia, e a perpetuare la vanità dei popoli. L'errore era approvato dalla politica e sostenuto dal potere; ma non perciò mancò tra gli stessi Romani chi seppe rimproverare arditamente ai Greci, e ai loro troppo creduli imitatori, cotante esagerazioni (1).

Trojana, a illustrar le quali scrissero più volumi Varrone ed Igino (*Serv.* V, 389. 704. Conf. Virgil. V, 117-123. 568). La famiglia de' Lami, citata per esempio di regia ed antichissima nobiltà, faceasi discendere da Lamo, re de' Lestrigoni, come la Mamilia da Ulisse, che vedesi figurato su le sue monete. Vaillant, *Num. Fam. Rom.*

(1) . . . . . *Et quidquid Graecia mendax*
Audet in historia. Juven. X, 174.
Graecis historiis plerumque poeticae similis est licentia Quintil. II, 4. *Graeca fabulositas; Graeca vanitas; portentosa Graeca mendacia etc.* sono querele che si rinvengono spesso nei Classici.

Plinio, il quale era come noi persuaso delle temerarie finzioni che introdussero nella istoria Italica, esclamò vergognarsi di dover ricorrere alla loro testimonianza per l'intelligenza delle cose patrie (1). Ciò nonostante una decente mescolanza di prodigio e di favola credevasi talmente necessaria a riflettere un bel splendore su l'origine delle città (2) che su l'orme istesse dei Greci, la primitiva stòria non potè più segregarsi dalle mitologiche finzioni. Tanto l'orgoglio che fa nascere le altere pretensioni ne assume anco la difesa. L'esempio de'Romani dominanti fu facilmente imitato dagli altri Italici, allorchè trascurate e perdute le memorie della loro propria origine, tutto incominciarono a ripetere dai Greci. Quella folle vanità da cui furon presi di rinunziare senza rispetto i loro padri indigeni per ricercarli fra gli estranei, fece sì che ogni popolo, ogni terra, con licenza pari d'antichità, si credè in diritto d'esaltare il suo principio con qualche tradizione illustre ed onoranda. La Greca mito-

---

(1) *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari* (III,5) *Mirum est quo procedat Graeca credulitas! Nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat* (VIII, 22).

(2) *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Liv. in procm.

logia in un con la storia eroica, fonte della stima e del diletto, procurò a tutti facili applicazioni e vaghi trovati, onde non è da aver maraviglia, se in virtù di quelle favorite narrazioni ogni leggiera conformità bastò, per opera degli eruditi, a far rinvenire in Grecia tutto il fondamento della storia Italica (2). Vuole la debolezza della mente

---

(1) Pisone rinomato istorico, che fiorì sul principio del VII secolo, si valse di etimologie greche, come quella d' Italia da 'Ουίτυλον *Vitulum* (ap.Varr.R R.II,1), che prese da Ellanico di Lesbo (Dionys. I, 35. Apollod. II. 5,10), ovvero da Timeo: lo che fece anche Varrone nella sua opera maggiore (*Antiq. rer. human.* ap. Gell. XI, 1. Idem, de R. R. II, 5). Cornelio Alessandro, erudito greco cognominato *Polistore*, che visse a'tempi di Silla, può citarsi come uno de'più grandi corruttori della storia Italica (Plutarch. *Paralell* 81. Serv. X. 389. VIII. 330). Nullameno avido di sognate etimologie ed origini forestiere fu il di lui imitatore Giulio Igino, liberto d' Augusto (Svet. *de ill. Gramm.* 20), che nel suo libro intitolato *de Urbibus Italicis* divulgò cose affatto erronee incredibili e favolose (Serv.III,553.VII,678.VIII, 638. Macrob. *Sat.* I, 7. V, 18). Così Giuba, per tacere di altri molti, nella sua storia romana grecamente distesa, fu preso dalla vaghezza di voler dedurre nomi, usanze e costumi dal greco (Plutarch. *in Romul et Numa*). Noi produrremo nel corso dell' opera più d'un saggio delle loro inette asserzioni, che quantunque a sazietá ripetute in molti libri, possono noverarsi tra

umana che la facoltà del giudizio tardi arrìvi al-
la maturità, così negl'individui, come nelle na-
zioni, e che la ragione e la filosofia sieno sempre
le ultime a mostrarsi: i fatti straordinari, le ori-
gini gloriose, la provenienza dagli eroi piacque-
rò sempre: e chi può dire quando dispiaceranno?

Ma il buon gusto di critica introdotto ai no-
stri giorni nello studio dell'erudizione, ci ha fi-
nalmente riscossi dal timido rispetto, che preva-
leva ne' tempi addietro, per opinioni scritte e co-
piate da tanti secoli. Quel vantaggio inestimabi-
le che abbiamo su i Greci ed i Romani di poter
discutere imparzialmente molti punti di storia,
che la pubblica religione li costringeva a rispet-
tare, ci ha inoltre autorizzati a distruggere non
pochi errori, ed a restituire alcune verità: per
essere venuti più tardi noi ci troviamo in di-
ritto di poter dire, che la venuta d'Ercole e
d'Enea in Italia furono favole, senza aver ti-
more dell' Areopago, nè del collegio de' Pon-
tefici.

Dopo aver data un' idea generale delle cau-
se che hanno di lunga mano alterata l'istoria
de' nostri popoli, avremo una face per condur-

---

quelle vanissime autorità, che chiamò graziosamente
Montaigne *gibier de gens foibles de reins*.

ci, e distinguere ciò che realmente appartiene alle memorie patrie, da quelle esuberanti finzioni che v' introdussero a poco a poco gli stranieri, la vanità de' nazionali, e lo spirito dei tempi. Nè farà specie a' lettori, se malgrado la nostra sincera ammirazione per tante belle produzioni de' Greci, saremo obbligati di deferire con cautela alla lor testimonianza, e di anteporre talvolta alla loro autorità l' esame filosofico de' fatti, il paragone degli scrittori, ed una critica imparziale.

CAPO QUINTO

Dell' Italia antica, e sue diverse denominazioni.

Sembra aver la natura determinati da se stessa i confini del bel paese

« Ch' Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe »

Ma l'Italia antica non era quella che oggi viene indicata, e la medesima sua denominazione variò sovente secondo l' età e le vicissitudini dei popoli.

Il suo primitivo nome, col quale s' accennava la più remota antichità, abbiamo veduto ch' ebbe il significato esprimente di Terra Saturnia, per esser reputata sotto la tutelare protezione del Nume, cui s' attribuiva dagl' indigeni l' istituzione della vita civile. Questa appellazione originaria e nazionale, ritenuta poscia dal linguaggio poetico, cedè nondimeno il luogo a quelle che i Greci mutando i nomi antichi appropriarono a caso al continente, e che mediante il grido de' loro scrittori ampiamente si diffusero nel mondo antico.

Gran tempo il piccolo ed estremo tratto del-

la penisola racchiuso tra i due seni Lametico e Scilletico, oggi golfo di Squillace e di Sant' Eufemia, chiamossi solamente Enotria (1). Il nome d'Italia abbracciò da prima gli stessi angusti confini (2), finchè usurpando interamente quel d'Enotria, si dilatò a tutto il paese tra Pesto e Taranto. Altre denominazioni applicate alla penisola in oscure età, furono Esperia, Ausonia e Tirrenia (3). La pericolosa dialettica introdotta dai Greci, di rendere ragione della storia col nome ed i miracoli degli eroi, fece derivar coteste appellazioni da altrettanti uomini illustri e semidei (4); ma, in realtà, la prima di esse non ebbe altra certa significazione che quella di terra occidentale (5): nome al tutto trascurato, tostochè i Greci conobbero altre regio-

---

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 175-183.

(2) Antioch. *ibid.* Aristot. *de Rep. VII*, 10. Dionys. I, 35.

(3) Virgilio racchiuse in pochi versi tutte queste tradizioni.

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae:
Oenotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Aen. I, 530

(4) V. Cluver. *Ital. antiq.* p. 1-16.

(5) Macrob. *Sat.* I, 3. Serv. I, 530.

ni similmente occidentali, come la Spagna e le isole Fortunate. Trassero le altre due l'origine dal nome di due popoli egualmente famosi; da quei, cioè, che occupavano la bassa Italia, chiamati dai Greci Ausoni, e dalla possente nazione degli Etruschi detti Tirreni.

L'incertezza dell' etimologie non permette di valutar gran fatto quelle divulgate dagli antichi, nè di fondare su di esse nessuna prova istorica (1). Se riflettiamo per altro che i vocaboli furono in origine una pittura degli oggetti sensibili, troveremo assai naturale che i Greci, quasi nell'atto medesimo d' incontrarle, imponessero alle varie regioni d' Italia nomi significati-

---

(1) Non si fa gran torto ai grammatici antichi col non fidarsi interamente di loro. Abbiamo di sopra veduta l'etimologia d'Italia, da un greco vocabolo denotante *vitello*. Quella d' Enotria faceasi derivare dall'abbondanza del vino (Serv. I, 532. III, 165). In lingua Osca, Italia scrivevasi *Viteliu*. Nelle monete Sannitiche con epigrafe VIᛚƎ†I⊐, battute in occasione della guerra Sociale, dee leggersi *Italiu* o *Italium*, secondo le terminazioni più consuete di quelle lingue (V. Tav. LVIII, 10. LX, 8). Il ⊐ aggiungevasi per aspirazione alla maggior parte delle voci che principiavano da vocale. Servio scrisse bene: *Italia plura nomina habuit, dicta est enim . . . . Vitalia.* VII, 328.

vi, tratti per lo più dalle qualità del suolo, o dalli strani costumi che facevano su' loro animi una più forte impressione. Simil cosa avvenne pure nella scoperta del nuovo mondo, ove più nomi assegnati alle parti di quel continente, come la Florida, e la Terra del fuoco, altro non furono che segni d'immagini. Qualunque si fosse però il vero significato di quelle antiche appellazioni, può almeno determinarsi, che la penisola non avea ancora ricevuta una stabile denominazione, allorchè i Greci le usarono variamente. Il nome d'Italia, più fortunato, prevalse su tutti gli altri. E' credibile che il suo maggior lustro l'ottenesse dalla scuola di Pitagora, chiamata Italica. Fino ai tempi di Alessandro Magno, non altro fu l'Italia se non lo spazio, che si disse poi de' Bruzzi, espressamente indicato da Antioco e da Aristotele; ma, al secolo di Polibio (1), già si comprendeva sotto tal nome tutta l'Italia naturale e geografica, incominciando dal mar Siciliano sino alle Alpi.

Sotto il governo dei Romani l'Italia legale e politica ritenne però lungamente per confine

---

(1) L. II, 16.

la Magra e il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola fino alle Alpi era distinto col nome di Gallia-Cisalpina; ma essendo abolita ogni differenza a tempo d' Augusto, venne anche quella parte compresa nell' intero corpo d' Italia, con quel medesimo vero significato, che ha di poi stabilmente ritenuto fino ai nostri giorni.

CAPO SESTO

Rivoluzioni dei Siculi: loro stabilimento in Sicilia: Guerre e decadenza degli Umbri.

Nel dispor la serie delle antiche rivoluzioni Italiche tocche dagli storici, non si trova più alto principio di quelle dei Siculi. Dionisio (1), nel linguaggio favorito de' Greci, li chiamò gente barbara e indigena del Lazio, lo che esclude evidentemente qualunque provenienza straniera (2). Non fu però il loro territorio ristretto al solo circondario del Tevere, ma si estese in molti altri luoghi d'Italia ancora. Le parti dell'Appennino ove poi sorsero Faleria e Fescennia, città Toscane, fecero porzione del loro dominio (3), di cui sussistevano altre notabili tracce a' tempi antichi (4). Plinio (5) ricordò pure come

---

(1) L. I, 9. II, 1. *βάρβαροι Σικελοί, ἔθνος αὐτιγενές.*

(2) Varrone (L. L. IV, 10) confermò la provenienza de' Siculi dal Lazio, *ut annales nostri veteres dicunt*. Plinio (III, 5), Solino (c. 8), e Servio (XI, 317) parlarono del loro dominio antico.

(3) Dionys. I, 21.

(4) Dionys, I, 16.

(5) L. III, 14. *Siculi.... Umbri eos expulere; hos Hetruria; hanc Galli.*

loro vetuste possessioni nel Piceno i tre distretti Palmense, Pretuziano e Adriano, donde furono cacciati dagli Umbri. L'ingrandimento de' Siculi, che in tempi sì oscuri compariscono nell'istoria già formati in corpo di potente nazione, può dare una qualche idea della figura che fecero anticamente: tuttavolta niun'altra ricordevole memoria ci è rimasta, fuor di quella della loro decadenza e rovina. A detto di Dionisio (1), le guerre che in quel fatale periodo animosamente sostennero contro gli Umbri, furono le maggiori e le più ostinate, che si fossero sino allora vedute. Lo stesso scrittore introdusse nelle lor contese Aborigeni e Pelasghi; ma per quanto appartiene a' primi, gioverà sempre intendere antichissime genti Italiche, della stirpe forse degli Osci; e dei secondi vedremo tra poco ciò che dobbiamo pensarne.

Troppo deboli i Siculi per resistere a una sì possente confederazione vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e respinti verso il mezzodì dell'Italia, ove tentarono invano d'esser soccorsi (2). Fatti audaci dalla necessità, risol-

---

(1) L. I, 16.
(2) Dionys. I, 22.

vettero di valicare il più stretto passo che fra l'Italia e la Sicilia vi fosse, onde cercarsi una nuova patria in quell'isola, innanzi occupata dai Sicani (1). I Siculi si stanziarono primieramente nella parte orientale, poco avanti abbandonata dai Sicani, a motivo delle spaventose eruzioni dell'Etna. Ma il bisogno di provvedere alla propria sussistenza svegliò sì fattamente lo spirito bellicoso di quelle genti, che incalzando da ogni parte i Sicani, ottennero di esser riconosciuti signori di tutto il paese che aveano acquistato con le armi. Con tali vantaggi permanenti del dominio e della forza, i Siculi divennero poscia sì preponderanti nell'isola, da invadere tutta l'autorità, e dare a quel-

---

(1) I Sicani erano un popolo d'origine Spagnuolo (Thucyd. VI, 1. Dionys. I, 22), che Scilace (*Peripl.* pag. 9) e Strabone (VI, pag. 186), rettamente distinguono dai Siculi originarj del Lazio. Virgilio nondimeno diede a questi il nome di Sicani (*Veteres Sicanos* VII, 795. VIII, 328. XI, 317. Serv. ad h. l.), e fu imitato da Silio (VIII, 358) e da altri ancora, che senza distinzione veruna ne fecero un popol solo (Phavorin. ap. Gell. I, 10 et Macrob. *Sat.* I, 5. Isidor. *Orig.* IX, 2): equivoco che confuse assai la mente dei grammatici antichi (Serv. l. c.), e che ha indotto non pochi eruditi moderni in strani errori. V. Guarnacci, Bardetti ed altri.

la il proprio nome (1). Tucidide (2) narrando l'istesso fatto soggiunse, che passarono in Sicilia inseguiti dagli Osci, il cui nome era talvolta preso nel senso generale d' Italiani. L'emigrazione totale di quelle genti seguì, secondo Ellanico di Lesbo e Filisto Siracusano (3), un secolo circa avanti la caduta di Troja: nondimeno però tante sventure furono cagione di nuovi travagli pe' violenti popoli che avevano occupate le loro sedi.

Per gloriosa fama di antichità e per potenza non cedevano gli Umbri a nessun'altro popolo d' Italia (4). Le autorità più rispettabili si accordano a far riconoscere in essi un tal primato, al pari della loro origine Italica (5).

---

(1) Diodor. V, 6. Dionys I, 22. Pausan. V, 25.

(2) L. VI, 1. Antioco Siracusano (ap. Dionys I, 22) unisce agli Opici anche gli Enotri: popoli che veramente tenevano un tempo la bassa Italia.

(3) Ap. Dionys. I, 22. An. 1284 in circa avanti Cristo. Vedi le tavole cronologiche di Blair.

(4) *Umbrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent*. Plin. III, 14. È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in simili etimologie d'oziosi grammatici, ripetute da scrittori sempre di età e di criterio meno autorevoli.

(5) Dionys. I, 19. Τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ

Zenodoto da Trezene lasciò scritto (1), che il territorio di Rieti era stata la prima sede di quelle genti indigene, donde si mosse una lor colonia, creduta stipite de' Sabini; ma il nome Umbro si dilatò con la loro preminenza in molte altre parti interiori del continente, per cui compariscono in secoli lontani possessori di gran tratto di paese fra il Tevere e l'Arno (2). Cortona, a detto di Ellanico (3), fu una volta città degl' Umbri, egualmentechè Perugia fondata, come dicevasi, dai Sarsinati (4): ed è molto credibile, che il fiume Ombrone nel mezzo della Toscana ricevesse da costoro il proprio nome (5). Inoltre il dominio Umbro si estendeva men dubbiamente lungo l' Adriatico (6),

---

ἀρχαῖον. Plin. III. 14. *Umbrorum gens antiquissima Italiae.* Flor. III, 17. *Antiquissimus Italiae populus.*

(1) Ap. Dionys. II, 49. Ὀμβρικοῦ ἔθνους αὐθιγενοῦς. La cicala scolpita su le monete di Todi, può dichiarare questo pregio di *autoctoni* attribuito agli Umbri.

(2) Plin. III, 5.

(3) *In Phoronide* ap. Dionys. I, 20.

(4) Serv. X, 201. *Sarsinates qui Perusiam condiderunt.*

(5) *Umbro*, oggi Ombrone, che scorre nella provincia Sanese, capace di dar ricetto a legni sottili. Plinio (III, 5) lo chiama navigabile.

(6) Scylax, *Peripl.* p. 12. Scymnus Chius, *in Perieg.*

e per l'adiacente bassa pianura fino alle foci del Po, con più le colonie forse che tennero nel Piceno, ne' medesimi luoghi ai Siculi usurpati (1).

Gli Umbri s' ingrandirono principalmente delle rovine di que' popoli, e conseguirono la fama che suol dare la potenza (2). Ma sebben tanta gloria non fosse disgiunta da fortezza e vero valor guerriero (3), trovarono ne' vicini Etruschi una nazione rivale, che ritenne il corso di lor prosperità. Secondo Dionisio (4), i Pelasghi operarono in quelle guerre, e molto contribuirono alla decadenza del nome Umbro: benchè dipoi i Ravennati creduti Tessali (o sia que' medesimi Pelasghi venuti di Tessaglia) lasciarono partendo la città loro agli Umbri (5), possesso-

---

(1) Plin. III, 14. l. c.

(2) Il nome degli Umbri era divulgato con onore a' tempi antichi. Erodoto (I, 94. IV, 49) li ricordò due volte, e così Teopompo (ap. Athen. XII, 6). Nel lor paese ἐν τοῖς Ὀμβρικοῖς, il popolo commerciante d' Egina dedusse una colonia sconosciuta. Strab. VIII, pag. 259.

(3) Nic. Damasc. *Hist.* p. 272. *in prodr. bibl. Hellen.* ed. Corai.

(4) L. I, 19.

(5) Strab. V, pag. 148. Fino a' bassi tempi di Zosimo (V, 27) Ravenna si disse colonia dei Tessali.

ri di Butrio in quelle vicinanze (1), e di Rimini posta sul mare (2). L'ambizione di primeggiare era lo scopo di que' marziali contrasti, mediante i quali s'elevò al maggior segno la fortuna Etrusca, avendo quel popolo tolto a'suoi competitori, con esito avventuroso, trecento luoghi abitati (3). Allora fu, che gli Umbri costretti ad abbandonare ai vincitori una notabil parte di territorio ristrinsero la loro sede a una sola provincia, la quale dall' Appennino volgendo all' Adriatico, si allargava fino al Po in vicinanza di Ravenna, pigliando per limiti naturali dalla parte d'Occidente e Mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera (4).

Sorte d'un popolo vinto fu mai sempre l'essere umiliato. Quindi sembra vero, che per ragione di conquista ottenessero gli Etruschi su tutta la nazione degli Umbri un alto dominio. L'Umbria fu certamente considerata per molte età dipendente, se non suddita degli Etruschi:

---

(1) Plin. III, 5. *Nec procul a mari Umbrorum Butrium*.

(2) Strab. V, pag. 150.

(3) *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur*. Plin. III, 14. cf. Lycophr. 1360-1361.

(4) Cluver. pag. 593. Cellarius, pag. 738. D'Anville, *Geogr. anc.* pag. 52.

nè Livio (1) avrebbe potuto dire, che l'imperio loro abbracciava tra'due mari tutta la larghezza dell' Italia, senza comprendervi anche il territorio Umbro (2). Da quell' epoca in fatti non solo cessarono tra' due popoli le antiche dissensioni, ma furono quasi sempre confederati e partecipi delle stesse imprese(3): anzi da un luogo di Plinio chiaro si deduce, che gli Umbri ebbero parte non tanto alla conquista, quanto al principato degli Etruschi nella Campania (4). Più certe riprove di corrispondenza ci somministrano i monumenti nazionali, specialmente rispetto alla lingua, che fu simile o vicinissima all' Etrusca. Era la loro amistà confermata dagli indissolubili nodi di religione, come apparisce dalle tavole Eugubine, da cui conosciamo che certi popoli Toscani (5) concorrevano ai sa-

---

(1) L. V, 34.

(2) *Umbria vero pars Tusciae.* Serv. XII, 753. Isidor. *Orig.* XIV, 4.

(3) Strab. V, pag. 149.

(4) L. III, 5. Da un passo alquanto oscuro di Strabone (V, p. 150) può dedursi la stessa cosa circa all'Etruria circompadana.

(5) Malgrado l'oscurità del monumento può oggi affermarsi, che il soggetto sia tutto materia di sacre funzioni. Fra' popoli partecipanti a' sacrifizj leg-

trifizj degli Umbri, ed eran partecipi di templi e riti comuni. L' uso di vivere in luoghi murati alla maniera d' Etruria vedesi introdotto in più città dell' Umbria (1), che presero con le arti ed i costumi, anche le voluttà dei Toscani (2). Possessori d' un paese celebrato per la sua fertilità (3), furono gli Umbri sì facilmente sopraffatti dalle morbidezze, che giunsero alla fine a gareggiare coi lor vicini nei vizj

---

gesi distintamente il nome dei Tarsinati Toscani, [illegible] *Tarsinate Turscum*. V. la Tav. IV, e la Latina II, ap. Dempst. Tom. I.

(1) Può rammentarsi tra queste Todi, delle cui antiche mura veggonsi in piede alcune vestigia. V. Tav. XII. Le medaglie, le urne figurate, ed i bronzi trovati in copia nel territorio Umbro, ci fanno conoscere una medesima scuola di disegno e gran conformità di usanze. Gli amatori delle belle antichità ci sapranno grado di pubblicare il disegno d' un edifizio romano, detto volgarmente tempio di Marte, situato in Todi. V. Tav. XIII.

(2) Theopomp. ap. Athen. XII, 6. Scymn. Chius, 366 sq.

(3) Theopomp. *ibid.* Strab. V, pag. 157 Auct. *de Mirab.* p. 1158. Stefano Bizantino, che copiava quel trattato, loda pure la fertilità dell' Umbria, e la fecondità delle donne e degli animali, su la fede di Aristotele che n' era creduto l' autore. add. Propert. L. I, extremo: *Me genuit terris fertilis uberibus.*

dell'intemperanza (1). Plinio (2) nominò quarantasei comunità o popoli, che sussistevano a' tempi suoi nell' interno dall' Umbria, oltre dodici affatto spenti. Gubbio e Nocera situate a piè dell' Appennino, la guerriera Todi (3), Nequino sulla Nera (4) fortissima di sito, Mevania cinta di belle mura (5), Spoleto, e Ameria che superava tutte le altre nel vanto di una grande antichità (6), non cedevano nei pregi dell' ab-

---

(1) *Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus*. Catull. 40, v. 11, cum comm. Vulpii.

(2) L. III, 14.

(3) *Et Gradivicolam celso de colle Tudertem*. Sil. IV, 222. εὐερκὴς πόλις. Strab. V, p. 157: giusta l'emendazione del Sig. de la Porte du Theil, nelle note alla sua versione francese di Strabone. T. II, pag. 178. not. 4.

(4) *Nar*, così detto con vocabolo de' Sabini, tra' quali nasceva, per le sue acque sulfuree; *Sabini lingua sua Nar dicunt sulphur*. Serv. VII, 517.

(5) Plin. XXXV, 14. Propert. eleg. III, 1. v. 66. 125-126.

(6) Secondo il computo di Catone (ap. Plin l. c.) era stata fondata 964 anni innanzi la guerra di Perseo, 380 anni incirca prima di Roma. Di Todi e Gubbio, ove furono scoperte le sue famose tavole in bronzo, si conoscono soltanto antiche monete: il titolo Umbro della prima leggesi 𐌄𐌓𐌄𐌕𐌖𐌕 *Tutere*: della seconda 𐌉𐌍𐌉𐌅𐌖𐌊𐌉 *Ikuvini*.

bondanza a niun' altra città d' Italia. Quindi una numerosa popolazione convenientemente distribuita su d' un fruttuoso territorio sostenne per più secoli la dovizia e la domestica felicità delle seguenti generazioni; se non che, primeggiando in Italia il nome Etrusco, venne poi a concentrare stabilmente in se stesso tutta l' importanza e lo splendore di quello degli Umbri.

CAPO SETTIMO

Scorrerie dei Pelasghi.

Da gran tempo i Greci, cupidi d'ogni sorta di gloria, vollero far credere al mondo d'aver popolata e incivilita l'Italia. Cotanta vanità traeva i suoi titoli presuntuosi da que' secoli remoti, in cui la Grecia tuttora involta nella barbarie riconobbe nell' oscura stirpe dei Pelasghi i primi suoi abitatori (1). La vita errante propria

(1) Il nome e la storia dei Pelasghi lasciano molto incerti gli eruditi, se quella nazione sia originaria di Grecia, o pure straniera. Πλατεῖα κέλευθος: *La via è larga*. Ragioni etimologiche indussero Salmasio, Fourmont, Mazzocchi, Martorelli ed altri molti a credere quei popoli Filistei, Cananei, Fenici, supponendo che il nome loro valesse *dispersione*, ovvero figli e discendenti di *Phaleg*. Freret, Adelung, Ihre, e Pinkerton con nuova serie di ragionamenti sostennero l'opinione di que' che voglion Sciti della Tracia i Pelasghi: altri poi si ostinano a riconoscere in essi soltanto i primi selvaggi di Grecia. Come ciò sia è certo, che in Grecia non trovasi memoria anteriore ai Pelasghi. Strabone (V. pag. 153), su la fede di Eforo, gli nomina come il popolo più antico, e Dionisio (I, 17) gli afferma Greci di origine nati nel Peloponneso. Le tradizioni degli Arcadi (Pausan. VII, 1) volean che Pelasgo fosse il pri-

di quella gente, che per un certo rispetto d'antichità fu nobilitata da Omero col soprannome di divina (1), dette motivo alle spesse migrazioni di cui va intessuta la loro istoria, onde molti paesi non pur di Grecia, ma d'Asia e d'Italia ancora, dicevansi essere stati occupati dai Pelasghi (2). Posciachè gli scrittori greci nulla co-

---

mo uomo nato nella loro terra, ove regnando dette uno stato civile a quelle genti, che menavano vita selvaggia. Può levar forte dubbio il vedere Ecateo da Mileto (ap. Strab. VII, pag. 222) Erodoto (I, 57) e Tucidide stesso (IV, 109) dar nome di barbari ai Pelasghi; e di più il secondo distinguere espressamente la loro lingua (βάρβαρον γλῶσσαν) da quella degli Elleni. Tuttavia son da considerarsi le sensate riflessioni del ch. Heyne, il quale crede i Pelasghi venuti fuori dalle nazioni asiatiche che si portarono innanzi tra il mar Caspio ed il mar Nero: o pure essi furono una tribù d'origine Indo-scitica secondo il Sig. de Volney: solamente è certo, che il primo loro stabilimento europeo ebbe luogo nella Tracia. V. Heyne, *nov. comm. Soc. Goting*. T. I, pag. 86. Idem, *in not. Homer.* T. IV, pag. 417. Herbert Marsh, *Horae Pelasgicae*. part. I. 1815. Volney, *Disc. sur l' étude phil. des langues*. pag. 39. Paris, 1820.

(1) Διοί τε Πελασγοί. Odyss. XIX, 177: come a dire *nobilissimi*.

(2) V. Prideaux, *Not. hist. ad chron. marm. Oxon.* pag. 127-190.

nobbero di più antico della stirpe Pelasga, vantarono altamente i loro civili stabilimenti nelle nostre contrade, quantunque gli stessi lor naturali costumi dimostrino, che non erano allora niente più avanzati del primitivo stato de' popoli cacciatori o pastori. E veramente, o il nome generico di Pelasghi valeva tra' Greci stessi quello di selvaggi e di barbari, o eglino restarono costantemente nel loro stato di rozzezza originaria innanzi l'unione degli Elleni (1). I primi Pelasghi, che su la fede di tarde non men che sospette narrazioni lasciarono l'Arcadia sotto la condotta d'Enotro e di Peucezio, figli di Licaone, presero terra nella bassa Italia, diciassette generazioni innanzi la guerra di Troja (2). Altre tribù provenienti dalla Tessaglia a' tempi di Deucalione si stanziarono anch' esse tra noi; e finalmente coloro, che sotto la condotta di Evandro vennero ad abitare i contorni del Tevere (3). A questo modo tutta quasi l'Italia sa-

(1) Freret, *Mem. sur les premiers habitans de la Grece*. Larcher, *Chronol. d' Herod.* c. 8, p. 274.

(2) V. infra Cap. XIX.

(3) Dionys. I, 51. Benchè Dionisio sia fra tutti gli antichi il solo che nel suo primo libro abbia accomodato in sistema coteste migrazioni dei Pelasghi, vedesi che non era troppo bene inteso del suo soggetto, come

rebbe stata occupata dai Pelasghi, i quali dando sfogo al loro umor guerriero vi furono conquistatori, fondatori di città, e come signori del paese, per tutto il tempo che si mantennero con qualche fortuna nelle nostre provincie.

Le feroci tribù dei Pelasghi, che più operarono tra noi, costrette ad abbandonar la Tessaglia tre secoli e mezzo in circa avanti la guerra di Troja, si condussero per varie vicende nell' Epiro (1). Grande eccitamento fu al certo la vista dei lidi dell' Italia per superare gli ostacoli del mare, e affrettarsi a godere della vantata abbondanza delle nostre provincie, ove portati in balìa del vento, approdarono alla ventura ad una delle foci del Po. Quivi fondarono Spina, città un tempo famosa (2). Di essi alcuni vi

---

lo dimostra l' aver preso Crestona, città della Tracia mentovata da Erodoto, per Cortona in Toscana, facendo di questa la sede principale dei Pelasghi (I, 26. 29): fallo enorme di cui dovremo a suo luogo trattare.

(1) Dionys. I, 17. Diodor. XIV, 115. Parte della Tessaglia chiamavasi allora Pelasgide; nome che portò anche il Peloponneso, e più altri luoghi ove ebbero sede.

(2) Altre tradizioni volevano Spina non più pelasga d' origine, ma fondata dall' eroe Diomede (Plin. III, 16). Fu città famosa e potente in mare. Strab. V,

stanziarono: altri ne partirono, dirigendosi alla volta degli Umbri. Quei popoli fieri si opposero con le armi al loro stabilimento, e li costrinsero a forza a valicare l'Appennino. Giunti i turbolenti Pelasghi in vicinanza del Tevere, nelle terre occupate dagli Aborigeni, furon da prima respinti: ma collegatisi poscia con que' popoli, guerreggiarono unitamente contro i Siculi e gli Umbri, e divennero signori d'una notabile estensione di paese nel centro stesso d'Italia. Cotanta fortuna non ebbe per li Pelasghi lunga durata, perocchè afflitti da calamità e divisioni intestine, la miglior parte di loro abbandonò le sue dimore, e mediante la molta perizia che aveano acquistata sul mare per la pratica avutane con gli Etruschi, si dispersero in lontane provincie. La loro caduta cominciò circa sessant'anni innanzi la guerra Trojana; ma essendo cessata interamente la lor potenza, que' che rimanevano in Italia di razza Pelasga si confusero coi nativi del paese, e fecero con esso loro un

---

pag. 148. Dionys. I, 18. Plin. l. c Scylax, *Peripl.* p. 12. Steph. Byz. v. Σπίνα. Osserva bene Freret, che se fosse stata veramente Pelasga avrebbe inviato le sue ricche offerte al tempio di Dodona fondato da'suoi, e non già a quello di Delfo. *Mem. de l'Academ. des Inscript.* T. XVIII, *Hist.* pag. 90.

popol solo. All'ultimo i luoghi abbandonati dai Pelasghi furono tosto occupati dai vicini, e singolarmente dagli Etruschi (1).

Tale fu la sorte dei Pelasghi nel corso della lor dimora in Italia. Ma quali prove addusse Dionisio di sì circostanziato episodio? Le tradizioni mitologiche (2), cioè a dire il leggiero tessuto di storia popolare e di finzione de' primi prosatori, che precedettero immediatamente Erodoto (3). Questa sincera confessione d'uno scrittore sì apertamente parziale per le Greche origini, sembra avvertirne della dubbia fede di cotesti remoti e oscuri avvenimenti, che potettero in tanti modi esser supposti ovvero esagerati da poco caute narrazioni? abbenchè dimentico egli stesso de'suoi proprj insegnamenti su i doveri d'un istorico (4), siasi con sì deboli materiali affaticato d'inalzare quel suo pensato sistema, che ad ogni modo dovea congiugnere insieme le

---

(1) Dionys. I, 18-26.

(2) *Καὶ τὰ μὲν οὖν ὑπὲρ τοῦ Πελασγικοῦ γένους μυθολογούμενα τοιάδε ἐστί*. Diodoro (III, 66) nomina un Dionisio il mitologo.

(3) V. Heyne, *de fide hist. aetatis mythicae, in Comm. Soc. Gott.* Vol. XIV.

(4) *Epist. ad Cn. Pomp.* pag. 767-786. ed. Reiske.

antichità Italiche con quelle di Grecia (1). Ma anche ammettendosi istoricamente la passata dei Pelasghi, forte impugnata da non pochi critici moderni (2), può solo concedersi che dalla parte occidentale dell'Epiro, per carestia di viveri, o espettazione di stato migliore, abbiano tentata ed eseguita, a modo di venturieri, qualche ardita scorreria in Italia, ove potessero alcun tempo dimorare non senza fortuna. Invano però si vorrebbe attribuire a costoro, come a molti piace, l'onore di tanti civili istituti, l'origine di tante città, ed una sì grande influenza su la religione, la civiltà e la lingua degl' Italiani. La dubbia autorità di poeti, grammatici, e altri scrittori seguaci di quelle tradizioni, che tanti secoli dopo credettero ravvisare nelle usanze di parecchi popoli dell'Etruria e del Lazio alcune rare vestigia dei riti Pelasghi (3), è al certo trop-

---

(1) Sic in prœmium 5-6. et L. I, 89. 90. — *Denys manque frequemment de critique.... tout son premier livre est hypotetique ou conjectural*. De Sainte-Croix, *Examen critique des hist. d'Alexandre*. sect. I. pag. 22. 23.

(2) Freret, nella memoria citata, ed altri molti.

(3) Così Dionisio » sempre sedotto dal suo falso sistema sull'emigrazione pelasgica » come scrisse un dotto critico (De Sainte-Croix, *Recherches sur les*

po debole argomento per usurpare un primato, che mal si conviene a quelle incolte genti, ognora maculate dal loro culto sanguinario e da costumi barbarici (1). Con tutto ciò potè una tale opinione molto decentemente accreditarsi, dacchè per essere in concetto di prodezza si acquistarono i Pelasghi grandissimo nome non tanto appo i Greci, quanto presso qualunque altro ove si abbattevano a capitare (2). Simile presunzione del tutto volgare (3) assài facilmente soggiogò gli antiquarj del Lazio, i quali accettarono con poco discernimento tutte le tradizioni forestiere, che parvero in egual modo nobilitare le loro proprie origini (4). Senza però di-

---

mysteres. pag. 402), pretende erroneamente che gli Arcadi introducessero il culto di Cerere molto prima della fondazione di Roma: lo stesso dicasi del culto della Giunone di Argo in Faleria, di quello di Ercole nel Lazio, e di altri riti e costumi che si presumevano comunicati dai Pelasghi.

(1) Schol. Apollon. Rhod. II, 580.

(2) Ephor. ap. Strab. V, pag. 153. *καὶ πολλὴν ἐπιφάνειαν κτήσασθαι, καὶ παρὰ τοῖς Ἕλλησι, καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις, παρ' ὅσοις ποτὲ ἀφιγμένοι τετυχήκασι.*

(3) Eusthat. *ad Perieg.* 347.

(4) La passata dei Pelasghi fu, come sembra, messa in credito da Varrone tra i Latini (Varro ap. Macrob. *Sat.* I, 7. ap. Isidor. *Orig.* IX, 2). Gli antiquarj, e massimamente i poeti, accrebbero ed abbellirono quelle tradizioni.

scendere a paragoni, troppo è naturale il credere, che i nostri popoli molto prima riuniti in corpo di nazioni possedenti Numi, leggi e costumi proprj, avessero su l' erranti tribù militari dei Pelasghi tutti i vantaggi d'una società regolata: nè forse per altra ragione quelli tra loro, che dall' Italia novamente si trasferirono in Grecia, su le coste della Tracia, e nelle isole di Lemno ed Imbro (1), ritennero ovunque il soprannome di Tirreni, quasi grata ricordanza del paese donde venivano (2). Comunque però siasi, la dimora dei Pelasghi fu troppo instabile, passeggiera e travagliata, onde supporre possibile un ordin continuato d'imprese. Nuovi motivi di dubitare sono le aperte contradizioni ed incertezze, che sì gli antichi, come i moderni eruditi, a sazietà divulgarono sopra un tale argomento affatto congetturale (3). Sia dunque la nostra cautela

---

(1) Herodot. V, 26. Thucyd. IV, 109. Schol. Apollonii, IV, 759.

(2) Dionys. I, 25.

(3) Ecco in tal proposito il giudizio di un sommo istorico (venuto in luce dopo la prima impressione di quest' opera), molto bene appropriato al nostro testo: *Toutes les fables que Denys d' Halicarnasse a debités sur les colonies Pelasgigues ne sont propres qu' a y repandre des doutes. — Rejettons hardiment tous les systemes, toutes les conjectures, et tous les details d' un historien qui evite les difficultés, et*

fondata non tanto su la ragione, quanto su la difficoltà insuperabile di simili indagini (1).

---

qui dissimule les contradictions dans les siecles reculés où nous voyons a peine la lumiere. — En sacrifiant tous les accessoires de cette tradition il en faut conserver le fondement. Gibbon, *Miscellaneous works*. T. III, p. 239. London, 1815.

(1) Pretese il Guarnacci di mostrare nelle sue origini Italiche, che i Pelasghi furono Tirreni o Toscani d' origine, trasferiti anticamente in Grecia, ove introdussero la civiltà. Questo sentimento stranissimo fu adottato dal Carli nelle antichità Italiane, e da altri ancora. Noi siamo troppo lontani dall' approvarlo o scusarlo; ma è cosa ben singolare che in quest' oscuro tema tutti ricorrano a testimonianze favorevoli, con le quali si combattono a vicenda a guisa di atleti. Circa la recente opinione del Sig. Petit-Radel, che nelle antiche mura, da esso chiamate *Ciclopee*, crede ravvisare dei monumenti militari lasciati dai Pelasghi, non possiamo parlarne se non come di una congettura ingegnosa, mancante per ora di dimostrazione, di prove e di consenso. Diremo a suo luogo per quali ragioni tal maniera di costruzione può credersi meno antica dei tempi assegnati da quello scrittore. Ma certamente niun valido argomento può opporsi contro la profonda e durevole barbarie dei Pelasghi. Il dotto Larcher, per tacere d' altri molti, li reputava » *des peuples barbares et feroces qui saccagent tous les pays où ils portent leur humeur inquiete et vagabonde* » (*Chronol. d' Herod.* p. 274). Ed un moderno indul-

gentissimo scrittore che, contradicendo alla nostra opinione, ammette per certi tutti gli stabilimenti Italici dei Pelasghi, citando in sussidio fino il *Pecorone*, così si esprime: *le peuple Pelasge demeura plongè dans une eternelle enfance — les Pelasges eloignés du sol natal par des frequentes revolutions, resterent dans leur barbarie originelle, ou adopterent les moeurs des nations etrangeres qui leur avoient offert un asile*. Raoul-Rochette, *Hist. des colonies Grecques*. Tom. I, p. 11. 12 Paris, 1815.

CAPO OTTAVO

Dell' antica confederazione e vicende dei Liguri.

La confederazione dei Liguri fu certamente tra le prime e le più considerate dell' antica Italia (1). Sotto tal denominazione collettiva comprendevano i Greci la massima parte dei popoli, che occupavano l'alto paese che giace tra le Alpi e il mare (2), nella stessa guisa che sotto il nome comune di Ausoni abbracciavano tutti gli abitanti dell' Italia meridionale. Dionisio (3) osservò con somma giustezza, che la lontananza era stata pe' Greci antichi un ostacolo insuperabile alla conoscenza dei nostri popoli, i quali (per più non sapere) venivano tuttora confusi sotto

(1) Dionisio (I, 10) adduce l'opinione di coloro che volevano i Liguri della medesima stirpe degli Aborigeni. Tanto basta per avere un cenno dell' antichissima tradizione, che li reputava indigeni, cioè non venuti di fuora. Catone (ap. Serv. XI, 715) pare che nulla di certo avesse potuto rinvenire su la loro origine.

(2) V. Heyne, Exc. I, ad Aen. VII.

(3) L. I, 29. e Strabone, I, pag. 22. ὑφ' ἓν ὄνομα τῶν καθέκαστα ἐθνῶν ταττομένων διὰ τὴν ἄγνοιαν.

generali appellazioni. Ma noi più francamente diremo che la Grecia ebbe i poeti molto prima d'avere i geografi: e qualora riflettiamo con Plinio (1), che ai tempi d'Eschilo e di Euripide non vi si conosceva tampoco nè la vera situazione, nè il corso del più grande dei fiumi d'Italia, il Po, cessa ogni maraviglia di ritrovare i suoi scrittori sì fattamente ignari della geografia, non che dello stato morale e politico delle nostre provincie (2).

Appropiarono i Greci l'istessa denominazio-

---

(1) L. XXXVII, 2. *Aeschylus in Iberia, hoc est, in Hispania, Eridanum esse dixit, eundemque appellari Rhodanum, Euripides rursus, et Apollonius in Adriatico litore confluere Rhodanum et Padum — tanta orbis ignorantia.*

(2) Polibio in specie (II, 16) accusò l'ignoranza di Timeo sul paese di cui parliamo. Secondo Strabone (I, pag. 64) Eratostene stesso e Timostene, famosi geografi, pochissimo conoscevano l'Italia e i lidi dell'Adriatico. Giuseppe Flavio (*advers. Apion. I*, 4) estese il rimprovero a tutte le regioni occidentali, mostrando che Eforo, il quale passava per uno degli scrittori più accurati del secolo di Alessandro, gigliò la Spagna intera per una città. La carta dell'Italia era sconosciuta talmente in Grecia, che la Corsica fu chiamata da Ecateo un'isola dell'Japigia. Steph. Byz. V. Κύρνον.

ne di Liguri ad altri popoli stabiliti in Spagna, su le coste di Francia, e fino nella Colchide (1). Ciò ne indurrebbe a sospettare, che fosse quello in origine un nome significativo, esprimente nel lor pittoresco linguaggio qualche particolarità di carattere o di costume, di cui ci è ignoto il concetto primiero (2). Tuttavolta, poichè gli scrittori Romani si dettero cura d'imitare incautamente i Greci (3), non ci è rimasta de'no-

---

(1) Herodot. V, 9. Scylax, *Peripl.* pag. 4. Scymn. Ch. *in Perieg.* Lycophr. 1312. Strab. passim. Dionys. I, 10. Eustath. *ad Perieg.* 76.

(2) I Greci, per esempio, chiamavano Iberi tanto que' del Caucaso (Soani), come quelli d'Occidente (Spagnuoli), per rispetto, dice Strabone (XI, pag. 344), alle vene d'oro, che si rincontravano tanto in un paese come nell'altro. L'opinione di Artemidoro (ap. Steph. Byz.), e di Eustazio (*ad Perieg.* 76) che i Liguri pigliassero il nome da un fiume, è priva affatto di fondamento, non essendovi mai stato cotal fiume in Italia. Possono vedersi in Cluverio (pag. 46) le altre favolose etimologie.

(3) Strab. III, p. 114. *Οἱ δὲ τῶν Ῥωμαίων συγγραφεῖς μιμοῦνται μὲν τοὺς Ἕλληνας ἀλλ' οὐκ ἐπιπολύ· καὶ γὰρ ἃ λέγουσι, παρὰ τῶν Ἑλλήνων μεταφέρουσιν. ἐξ ἑαυτῶν δ' οὐ πολύ μὲν προσφέρονται τὸ φιλόδημον· ὥσθ' ὁπόταν ἔλλειψις γένηται παρ' ἐκείνων, οὐκ ἔστι πολὺ τὸ ἀναπληρούμενον ὑπὸ τῶν ἑτέρων. Ἄλλως τε καὶ τῶν ὀνομάτων ὅσα ἐνδοξότατα τῶν πλείστων ὄντων Ἑλληνικῶν.*

stri Italici più antica appellazione di questa; avvenga che i nomi delle nazioni una volta accettati per qualunque accidental cagione, sempre si mantengono (1). Il nome di Liguri fu pertanto il titolo gentilizio con cui s'indicavano i primi abitatori d'una grandissima parte d'Italia, in molte popolazioni divisi, innanzi i quali non esisteva memoria di popolo più antico (2). Se però consideriamo la natura del suolo che occuparono, e le difficoltà gravi d'un primo stabilimento in quelle parti, sarà d'uopo

(1) I Greci antichi gli appellarono *Λιγυες-Λίγυς*, ed i più moderni grecizzando il latino *Λίγυροι*.

(2) Una certa convenienza di nomi ha fatto opinare a più scrittori immaginanti, su le tracce di Cluverio (pag. 50-52), che i Traci-Illirici calassero dalle Alpi Carniche in Italia, per ivi diffondersi in tutto il continente, e trapassar poscia in Francia e Spagna. Altri vogliono, che i Celto-Cimbri ed i Celto-Galli sien penetrati per le Alpi Retiche o le Marittime. Strabone però (II, pag. 88), il quale seguiva tradizioni istoriche, scrisse che i Galli erano di stirpe diversa dai Liguri. Pelloutier vuole che il nome loro provenga da *Lly-gues*, cioè sedentarj e stabiliti: Freret da *Lly-gour*, o sia gente stabilita presso il mare: infine Bardetti da *Lly-gör*, cioè montaneschi. Tutto ciò può dare idea della vanità di tali sistemi, e del singolar prurito che hanno gli amatori dell'idioma Celtico di contradirsi l'un l'altro.

ammettere che abbisognassero non pochi secoli di travagli, pria di veder coteste genti comparire nella storia qual corpo di potente e cospicua nazione.

I monumenti più certi dell' antichità sono i fisici. Or la quantità di fiumi e torrenti, che dalle alte montagne che la cingono da tre parti cadono rovinosamente nella pianura detta di Lombardia, ci rappresentano quell' ampio territorio continuamente esposto ad essere inondato. Tale si fu veramente un tempo la sorte di quella regione, o piuttosto vasta palude, visibilmente formata dall' allagamento di tutti i fiumi che corsero senza freno su la sua superficie, e le diedero naturalmente l'essere, sollevando sempre il piano coi lor continui interramenti, e respingendo il mare a Levante (1). L' illustre Muratori (2) ha dato a conoscere con qual facilità divengano paludosi i luoghi più floridi di quella

---

(1) Tutta la superficie dell'Italia superiore, ed in specie il Cremonese, il Mantovano, le valli Veronesi verso Ostiglia, il basso Modenese ec., mostrano da per tutto che acque veloci e torbide corsero su que' luoghi, vi rialzarono il suolo, e vi produssero col loro impeto considerabili mutazioni.

(2) *Antich. Ital.* Diss. XXI. *Rer. Ital. Script.* Vol. II, pag. 691.

provincia ove cessi l'attenzione degli uomini per la difesa. Altre curiose osservazioni fatte nel territorio Modenese han provato similmente come quel suolo sospeso su d' un profondo adunamento d' acque sotterranee, si è formato col giro di molti secoli pel successivo rialzamento dei suoi piani verdeggianti (1), lo che può dirsi una conferma certissima delle fisiche rivoluzioni, cui andò soggetta generalmente tutta l' Italia superiore. Quindi si possono con buone ragioni immaginare i grandi ostacoli che dovettero incontrare i primi abitatori nello scender dai monti al piano, e le difficoltà tutte di ritenere e regolare il corso delle acque fluenti, il qual dovette di necessità precedere qualunque stabilimento umano.

E' troppo incerto quali fossero da prima i limiti del paese che tenevano i Liguri, diramati forse dall' antichissima nazione degli Umbri; ma secondo le testimonianze di scrittori gravi ed autorevoli, par che occupassero tutta quasi

(1) Ramazzini (*De fontium Mutin.*), Vallisnieri (*Opusc.* pag. 56). Nessuno ignora le celebri fonti Modenesi, 30 a 40 piedi sotterra, su le quali trovansi sovrapposti diversi strati, or di sabbie e di ghiaje, ora di palustri piante ed ossa di animali, fracidume di vegetabili, avanzi di boscaglia ec.

la regione tra le Alpi, il mare e l' Arno. Nomi diversi distinguevano le particolari confederazioni di que' popoli, le quali per genio nativo, per incostanza, o per interne rivoluzioni spesso si aumentavano o restringevano mutando sede. Le tribù degl'Italiani, come quelle di tutti i popoli barbari, furono per lungo tempo volontarie e fluttuanti associazioni di soldati. Nelle varie vicende di emigrazioni e di conquiste, un medesimo popolo cangiava spesso di territorio, di nome e d'alleanza. Allora il disfacimento di un'antica lega rendeva a ciascuna comunità i diritti dell'indipendenza, e talvolta il suo primitivo nome da un vincitore usurpato. Nuovi interessi dettavano le leggi di una nuova unione, e di più recenti distintivi. Così malgrado le spesse rivoluzioni, ritroviamo tuttora nomi antichi, che anche sotto il prepotente dominio di popoli vincitori, conservarono più lungamente il titolo e l' onore dell' origine Ligustica. Fra questi possono noverarsi alla sinistra del Po i Taurini insieme coi lor clienti (1), i quali si stendevano per tutto il Piemonte fino alle Alpi Cozie, ed i

---

(1) Strab. IV, pag. 141. Ταυρινοί τε οἰκοῦσι Λιγυστικὸν ἔθνος, καὶ ἄλλοι Λίγυες. Plin. III, 17. *Antiqua Ligurum stirpe.*

Levi-Liguri intorno al Ticino, gente antica (1). Tra gli stessi popoli Alpini è sembrato ad alcuno di ravvisare una egual diramazione di Liguri, come gli Euganei, i Libici, gli Stoni, sparsi dalle Alpi Retiche alle Taurine (2). Con minor probabilità può ammettersi, che il nome e il dominio loro si ampliasse fino ai contorni del Tevere (3), o pure in vicinanza di Arezzo (4),

---

(1) *Antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem*. Liv. V, 55.

(2) Oderigo, *Lettere Ligustiche*, pag. 15. Gli Stoni che abitavano in vicinanza di Trento, veggonsi veramente chiamati Liguri in un frammento dei Fasti trionfali.

(3) Filisto Siracusano (ap. Dionys. I, 22), li confuse coi Siculi del Lazio, e lasciò scritto che quei che valicarono in Sicilia erano Liguri. Euripide (*Troad.* 437) suppone l'isola di Circe trovarsi in Liguria. I poeti, e singolarmente Eschilo (ap. Strab. IV, p. 126), inventarono le favole più note intorno i Liguri.

(4) L'autorità di Polibio (II, 16) accreditò l'errore, Κατὰ δὲ τὴν μεσογαίαν, ἕως τῆς Ἀῤῥητίνων χώρας. Ma evvi manifesta alterazione nel testo, non meno ripugnante alla geografia, che all'intenzione stessa di Polibio, il quale descrisse in quel luogo con ordine da Ponente a Levante le regioni dell'Italia superiore, scendendo poi all'Etruria e all'Umbria. Le correzioni tentate da Cluverio nel fiume *Pescia*, dall'Oderigo nel *Reggiano*, non possono appagare. Però sembra a

poichè, sebbene instabili fossero i lor confini secondo la variabil sorte delle armi, si può ragionevolmente asserire, che di qua dall'Appennino non oltrepassarono mai la foce dell'Arno (1).

Trovandosi i Liguri un tempo confinanti con gli Umbri (2), ebbero seco loro comunicazioni scambievoli, e furono al pari i primi autori della fortuna Toscana. Nel corso d'incessanti vittorie, gli Etruschi portarono oltre l'Appennino le loro armi trionfanti sul territorio dei Liguri, e vi fondarono un grande stato. Il silenzio della storia non permette di asserire in qual tempo, nè fin dove giungesse l'invasione Etrusca; ma, come vedremo più sotto, tutto fa credere che si

---

noi fuor d'ogni dubbio doversi leggere 'Απεννῖνον, come sospettò anche il diligentissimo editore di Polibio Schweighaevser con la scorta dei codici. Mediante cotesta emendazione tanto necessaria, il retto senso di Polibio si è, che la Liguria marittima giungeva fino a Pisa, prima città d'Etruria dalla parte d'Occidente, e la mediterranea fino all'Appennino; cioè fin dove que'monti piegandosi entrano per la Toscana a dividere tutta Italia: distinzione rigorosamente geografica, che fece anche Strabone (V, pag. 146) ragionando a parte della gran catena degli Appennini.

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 4. La correzione di Ἀντίου in Ἄρνου è omai da tutti i critici approvata.

(2) Dionys. I, 30.

stendesse di là dal Po, e tra quel fiume e l' Appennino fino alla Trebbia. E' impossibile che una tal conquista stata non sia lungamente disputata dal valore (1), fino a tanto che i legami della vinta nazione non furono disciolti dall' ordinaria alternativa della fuga o della sommissione. Una parte di essi, come i Levi-Liguri, trovò difesa nelle acque copiose del Ticino e nelle paludi: altri ebbero un più sicuro rifugio tra gli Appennini e il mare, ove l'asprezza dei boschi, la tortuosità e le angustie delle valli offrivano da quella parte un impenetrabile riparo. Tuttavia gli Etruschi ampliarono da Ponente la lor conquista oltre la Magra, ed acquistaron così lo spazioso porto di Luni; ma siccome avviene nelle antiche rivalità di nazione, i Liguri non li lasciarono mai da quella banda in pace per le spesse loro scorrerie, tanto che riportaron nome di gente più bellicosa dei Tirreni (2). Sopra tutto il breve spazio tra il golfo della Spezia e

---

(1) Licofrone (1356), il quale giudicava una stessa cosa Lidj e Tirreni, fece cenno di queste gravi contese.

Δαυνὴν Λιγυστίνοισι

Λόγχης ἐν ὑσμίνῃσι μίξαντες πάλην.

(2) Strab. V, pag. 154. *Καὶ γὰρ μαχιμώτεροι Τυῤῥηνῶν ὑπῆρξαν.*

l'Arno fu gran tempo teatro di frequenti aspre contese, per cui, fino nell'età di Roma, le acque della Magra vedevansi talora macchiate dal sangue dei guerreggianti Liguri e Toscani (1). Le invasioni successive dei Galli, dopo il secondo secolo di Roma, rinserrarono i Liguri maggiormente, e dettero alla Liguria propria quella circonferenza, che poi ritenne fino ad Augusto. Ristretta a tali confini, ebbe la Liguria per limiti a Settentrione il Po chiamato nella lingua propia dei Liguri *Bodinco* (2); a Ponente le Alpi ed il Varo; all' Oriente l' Arno, a Mezzogiorno il mare. La catena de' monti Appennini, seguendo il natural suo corso da Ponente a Levante, divide tutta quella regione in due parti, l'una mediterranea, l' altra marittima: la prima tra il Po e gli Appennini: la seconda tra questi monti e il mare. Adunque a forma di questa natural divisione, i primi popoli che s' incontrassero nella marittima erano i Montaneschi, i

---

(1) In questa alternativa di vicende guerriere i Liguri ricuperarono parte del lor terreno. Luni fu chiamata da più scrittori città de' Liguri (Mela, II, 4. Justin. XX, 1), e Ligustici furono detti da Giovenale (Sat. III, 257) i marmi famosi di Carrara.

(2) Metrodor. Sceptius ap. Plin. III, 16 · *quod significent fundo carentem*.

Capillati, gl'Intemelii, gl'Ingauni, gli Epanterii, i Sabazi, i Genoati, con altri minori popoli collocati tra le montagne (1). Di qua da Genova v'erano i Tegulii e gli Apuani; ed in mezzo a questi gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati (2). Nella Liguria mediterranea cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; seguivano gli Statellati tra il Tanaro e l' Orba; indi in siti meno conosciuti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl'Ilvati, ed i Veleiati (3). Tutti questi popoli continuarono a intitolarsi gente Ligustica, ed a formare come prima una sola nazione indipendente.

I Greci di Marsilia, venuti colà da Focea

---

(1) I nomi di questi possono vedersi nella tavola di bronzo incisa l'anno 637 di Roma, allorchè per decreto del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturii ed i Genoati. Gruter. pag. 204.

(2) Liv. XLI, 19. XXXIX, 3.

(3) Cluver. c. 10. Durandi, *Piemonte Cispadano*. Oderigo, *Letter. Ligust. IV*. Il sito dei Veleiati, nel territorio Piacentino, si è riconosciuto soltanto dopo la scoperta della città di Veleja fatta nel 1747. V. Pittarelli, *Tavola alim. di Trajano*. Antolini, *le rovine di Veleja*. 1819.

dell' Ionia regnando Tarquinio il vecchio (1), riuscirono parimente non poco molesti ai Liguri, ai quali usurparono di qua dal Varo quel tratto di riviera, ove eressero le due colonie di Nizza e Monaco, con altri minori luoghi tra esse (2). Trovandosi così rinchiusi i Liguri da ogni parte tra i gioghi sterili e scoscesi dell' Appennino, tal situazione ebbe veramente una decisiva influenza sul lor carattere ed i nativi costumi, perocchè la natura privandoli di qualsisia superfluità, accordò loro in compenso la temperanza, la robustezza e il coraggio (3). Montesquieu ha bene avvertito, che il sentimento della libertà regna più vivamente in paesi aspri e montuosi, che non in quelli di maggiore fertilità. In luoghi sì poco favoriti dalla natura la libertà, dice egli, cioè il governo di cui uno gode, è il solo bene che meriti d' esser difeso (4). La difficoltà d' essere investiti, la maggior facilità della difesa rendono que' popoli meno esposti alla conquista, e naturalmente più fieri. Tutti gli scrit-

---

(1) An. 600. A. C. of. Usserii, *Annales* pag. 67.

(2) Plin. III, 5. Strab. IV, pag. 124. 140.

(3) *Ligures montani, duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quaesitum*. Cicer. *Agrar.* II, 35.

(4) *Esprit des Loix.* XVIII, 2.

tori antichi si accordano a celebrare l'amor di libertà, la prodigiosa fortezza, ed il fermo valore dei Liguri, necessarie conseguenze di una vita dura e faticosa (1). Costretti a trarre la loro sussistenza da un paese ingrato, e ricoperto in gran parte di boscaglie, sperarla non potevano che dall' industria, e da un ostinato lavoro (2). L'arte pastorale e la caccia erano un supplemento indispensabile agli scarsi prodotti dell' agricoltura, mentre mantenevano incessantemente nei loro corpi il vigore e l' agilità (3). Le femmine che secondo i nostri costumi sono di poco o niun sollievo alla società, non erano nulla meno degli uomini laboriose, e come essi vivevano per le ville arando e zappando: anzi tagliando pietre come scrisse Posidonio (4). Da ciò

(1) *Ligures, durum in armis genus.* Liv. XXVII, 48. Idem, XXXIX, 1. Aeschyl. *in Prometheo soluto,* ap. Strab. IV, p. 126. et Dionys. I, 41.

(2) *Assuetumque malo Ligurem.* Virg. *Georg.* II, 168. Posidon. ap. Strab. V, pag. 151. Diodor. IV, 20. V, 39.

(3) Strab. IV, pag. 139. Diodor. V, 39. Eustath. *ad Perieg.* 76.

(4) Ap. Strab. l. c. Diodor. V, 39. Gli uomini egualmente che le donne Liguri si recavano a lavorare a giornata tra gli stranieri, come molti fanno anche oggidì. La delicatezza de' Greci si maravigliò grandemente che una di quelle, cui sopravvennero i dolori del parto tra-

nacque pur anco il grido, che le donne Liguri possedevano la gagliardia dell'altro sesso, e questo la forza delle fiere (1).

I Liguri furono talmente tenaci delle antiche rozze consuetudini, che una parte conservò fino all'età di Augusto l'uso di portar lunga chioma, per cui venivan distinti col titolo di Capillati, soprannome un tempo comune a tutta la nazione (2). Quel carattere incolto di rusticità e di fallacia che fu notato generalmente nei Liguri (3),

---

vandosi a salario di un Marsiliese, si scostasse un poco di là dove lavorava, ed avendo partorito tornasse all'opera. Posidon. ap. Strab. III, p. 114. Diodor. IV, 20. Auct. *de Mirabil.* p. 1158.

(1) Diodor. V, 39.

(2) *Capillati et Comati*. Plin. III, 20. Dio Cass. LIV, pag. 754 ed. Reimar. Lucan. I, 442.

(3) *Vane Ligur, frustraque animis elate superbis, Nequicquam patrias tentasti lubricus artes.* Virgil. XI, 715. Serv. ad. h. l. Claudian. et al. È da notarsi il concetto di Catone riferito da Servio, *sed ipsi unde oriundi sunt exacta memoria illiterati, mendacesque sunt, et vera minus meminere*; e quello più ancora valutabile di Nigidio Figulo, contemporaneo di Varrone, *nam et Ligures qui Appenninum tenuerunt latrones insidiosi, fallaces, mendaces*. Ma col testimonio di Varrone stesso vuolsi qui avvertire: che i vecchi sovente chiamarono *latrones* gli uomini di guerra, *quod latent ad insidias faciendas*. de L. L. VI, 3.

era la natural conseguenza di uno stato di permanente povertà. Privi d'ogni gentil commercio, ed ignari di qualsisia raffinamento o idea del bello, non solamente non si sollevarono mai da se stessi a nuovi progressi, ma nè il traffico, nè le guerre, nè il continuo praticare con genti più colte furono capaci di produrre alcuna di quelle mutazioni, che danno nuova attività allo spirito umano, ed affrettano l'operosa cultura de' popoli. La parzialità sì naturale all'uomo per le proprie opinioni ed abitudini, può d'ordinario giudicarsi la causa principale d'un così notabil fenomeno; ma, poichè tutti gli altri Italici ebbero più o meno ingentilita la lor maniera di vivere, le leggi, i costumi, par che i fieri Liguri si compiacessero in certo modo del rozzo stato, e che fatti quasi inaccessibili al rimanente degli Italiani, non approvassero altra passione dominante, fuorchè l'amore d'un'eccessiva indipendenza.

CAPO NONO

Degli Orobj, Euganei, e Veneti.

Diverse minori confederazioni di popoli occupavano la parte più settentrionale d'Italia dalle Alpi Retiche al fondo dell' Adriatico; ma poco sappiamo delle cose loro per non esserci stato così liberale il tempo da togliere l'incertezza, l' oscurità, la contradizione che comunemente involgono le prime investigazioni istoriche. Il solo Plinio (1) fece menzione degli Orobj, situati dentro a brevi termini alle radici delle Alpi, tra il lago di Como e quello d' Iseo. Catone, grande indagatore d' antichità, confessò di non averne potuta rinvenire l'origine (2), ancorchè sia certo che il lor paese trovossi occupato dai

---

(1) L. III, 17.

(2) Cluverio (pag. 246) indotto da certi nomi gli credette Celto-Galli d' origine. Lo Zanchi (*de Orobior. sive Cenoman. orig.*) scrisse strane cose, non distinguendo i Cenomani dagli Orobj: altri li vuole una diversa schiatta di Galli o di Liguri; ed il Rota (*Opusc. Calogeriani*, Tom. XLIV) Etruschi d'origine. Così ciascuno dopo venti secoli si è creduto meglio informato di Catone.

Galli-Cenomani nel secondo secolo dell'era Romana. Ciò non pertanto il sagace Censore, volgendo la mira all'antico loro dominio, lasciò scritto, che quei di Como, di Bergamo, del Foro Licinio e di altre comunità contigue, sotto la giurisdizione un tempo dei Galli, provenivano dalla stirpe degli Orobj (1).

La sede degli Euganei, popolo alpino, dee cercarsi nei monti Bresciani, Veronesi, Vicentini e Trentini (2). Disgustati dalla trista soli-

---

(1) Catone, abbreviato da Plinio (l. c.), scrisse altresì che quei di Bergamo erano provenienti da Barra terra degli Orobj, lo che dovrebbe ridurre molto la fede di coloro che sentono in *Berghom* un vocabolo Celtico. Giustino veramente (XX, 5) e Tolomeo (III, 1) fecero Como e Bergamo d'origine Gallica, quantunque i Cenomani, come a suo luogo vedremo, poterono al più ampliare quelle città. Il nome degli Orobj non trovasi noverato da alcuno scrittore tra quel de' Galli che trasmigrarono in Italia. Cornelio Alessandro (ap. Plin. III, 17) li voleva inettamente Greci d'origine sul fondamento del nome loro, derivante da Ὄρος monte e *βίος* vita. Una traccia degli Orobj si conserva tuttavia nel luogo chiamato Monterobio sopra Merate presso l' Adda. V. Carli, *ant. Ital.* T. I, pag. 64.

(2) Plin. III, 20. È inutile indagare la stirpe di quelle genti, che gli eruditi fanno a voglia loro Etruschi, Liguri, Greci ec.

tudine delle boscaglie, è credibile che coteste genti scendessero prima di tutte le altre ad occupare il piano posto tra que' monti e il mare. Quella bassa regione sepolta un tempo sotto le acque, dovea allora presentare l' aspetto di una spaziosa palude, e di un profondo stagno ingombro dalla deposizione di tutti i fiumi, che irrigano quanta è l' Italia tra gli Appennini e le Alpi, ed hanno quivi un centro per metter foce in mare (1). Tosto che il ritiramento delle ac-

---

(1) Osservazioni fisico-idrauliche persuasero alcuni che il Po mettesse foce un tempo cento e più miglia addentro, verso l' imboccatura del Taro, e che di là fino alle isole Venete esistesse mare aperto, o un' ampia laguna. Queste considerazioni però sono da riferirsi ad un' epoca di troppo anteriore a' tempi istorici, nei quali può solo concedersi, che tutto il basso paese compreso tra Altino e Ravenna avesse la faccia di una palude, come oggidì le valli di Comacchio, e tutti i piani bassi di quella maremma fino al Tagliamento. In tali luoghi, e precisamente nel basso Ferrarese e nel contiguo Polesine furono edificate in secoli remoti Spina ed Adria, la prima delle quali stava a tempo di Strabone undici miglia dentro terra, e la seconda si vede oggi circa venticinque miglia discosta dal mare. V. Bertazzolo, *del sostegno di Governolo*. Amati, *del Rubicone append.* 7, *e del Castro-Mutilo*. Trevisano, *della laguna di Venezia*. Silvestri, *paludi Atriane*. Ma soprattutto sono da considerarsi le speculazioni geolo-

que ed i lavori degli uomini permisero alle soprastanti popolazioni di trovare su cotesti ubertosi terreni una sede più fortunata, può presumersi che i primi abitatori della Venezia si estendessero successivamente per tutto lo spazioso piano adjacente ai monti, fino al seno Adriatico. Le più antiche tradizioni ci fan vedere la regione degli Euganei distesa fra l' Adige, le Alpi e il mare (1); e se voglia ammettersi anche l'autorità de' poeti, che meno si scostarono dalla verità istorica, sarebbe da dilatare il lor dominio sino ai confini dell' Istria (2). Comunque però siasi gli Euganei tennero indubitatamente cotesti luoghi, finchè per ignote vicende costretti furono a lasciare il piano, ed a ripararsi di bel nuovo nei monti posti tra l'Adige ed il lago di Como, ove stabilmente si collocarono (3). Sino a tanto

---

giche del valente Sig. Brocchi intorno la primitiva formazione della pianura di Lombardia. *Conchiologia fossile Subappennina ec.* T. I, pag. 108. sq.

(1) Liv. I, 1.

(2) Lucan. VII, 192-194. Silius XII, 212-221.

(3) Catone (ap. Plin. III, 20) noverò 34 luoghi di ragione degli Euganei ne' monti annessi alle Alpi. I Triumpilini ed i Camuni erano i principali di quell' alleanza. I nomi di altre comunità si rinvengono in più lapidi trovate nel loro territorio. Capo di tutte era Stono.

che durarono i modi della vita pastorale, e quando un popolo accompagnato dalle sue gregge potea facilmente trasportarsi da un luogo all'altro, simili emigrazioni erano non solo coerenti ai costumi, ma comandate anche dallo spirito altero d'un'età, incapace affatto di piegarsi all'avvilimento della dipendenza. Or, come la semplicità dei costumi produce un eccesso di popolazione, che in difetto delle arti meccaniche impiega naturalmente nella guerra tutta la sua attività e gagliardia, così le tribù più valorose spesso s'invaghivano di luoghi più fortunati, e ne discacciavano con facilità i padroni non ancora cinti di mura. A questo modo le contrade più floride e più feconde della Grecia furono in pari circostanze soggette a perpetue mutazioni di abitatori (1); essendo vero, che le medesime cause hanno prodotto sempre e in ogni luogo i medesimi effetti.

Il prepotente popolo, che sotto nome di Veneti invase le sedi degli Euganei, altro non fu verisimilmente in origine, se non se una tribù più avventurata di quelle prime genti, la qual partita dal luogo natio usurpò l'impero dei nazionali. Può la loro affinità con gli altri Italici prin-

(1) Thucyd. I, 2.

cipalmente sostenersi per la somiglianza della lingua, la quale, come mostrano i monumenti ritrovati nel territorio Euganeo e Veneto, fu solamente un dialetto dell' Italiano antico (1). Le naturali convenienze di vicinanza e di commercio indebolirono, e forse anco estinsero fra cotesti popoli la memoria delle antiche ingiurie, cosicchè veggiamo confondersi in secoli posteriori il glorioso titolo di Euganei con quel di Veneti (2). Pur oggidì i celebri colli Padovani ritengono il nome degli Euganei, quasi trionfal monumento dell' antica loro esistenza in quelle parti; sebbene per molti segni vulcanici abbia sostenuto un ingegnoso naturalista, che formassero un tempo le sconosciute isole Elettridi degli antichi (3). Ciò nonostante i Greci, dai quali

---

(1) V. infra Cap. XXIX. Intorno alle iscrizioni vedi Orsato, *Monum. Patav.* Maffei, *Mus. Veron.* e *Osserv. Lett.* T. V

(2) Maffei, *Veron. illustr. L. I.*

(3) L' esistenza non che il sito delle isole Elettridi sono state non poco controverse dai geografi. Apollonio (*Argon.* IV, 782), l'autore *de Mirabil.* pag. 1156, Scimno Chio, Sozione, ed altri scrittori citati da Plinio (XXXVII, 2), le collocarono alla bocca del Po nel seno Adriatico. Strabone e Plinio rigettarono come favolosa l' esistenza delle medesime, nel che furono seguiti da Cluverio, Cellario e d' Anville, i quali sosten-

siamo in necessità di dedurre gran parte della storia Italica, usarono, come sembra, cotesto titolo di Euganei e Veneti per sinonimo d' illustri, nobili, lodevoli, mentre divulgarono molte favole su l' origine stessa di quel popolo fatto già celebre. Narra Polibio (1), che sublimi cose ne avean dette i Tragedi, per la voce dei quali salirono certamente i Veneti in grande onore. Sofocle, nella Presa di Troja (2), pose il profugo Antenore con i' figli alla testa degli Eneti di Paflagonia, e il fece unitamente co' suoi Trojani trasmigrare in Tracia, e poscia in Italia a fondar la sede nel seno Adriatico. Dalla similitudine del nome fra cotesti Eneti ricordati da Omero (3) ed i Veneti-Italici noti da gran tempo

---

nero che alle Elettridi degli antichi corrispondano certe isole del Baltico, nel seno Venedico. L'ab. Fortis ha tentato invece di provare che alla situazione di quelle isole, originariamente vulcaniche, convengano adesso i colli Padovani, conosciuti sotto nome di Euganei; e ciò per una trasformazione che l' allontanamento del mare, l' alzamento de' piani, ed altre fisiche alterazioni hanno colà generato. V. *Memoria geografico-fisica intorno le vera situazione delle isole Elettridi*.

(1) L. II, 17.

(2) Ἰλίου ἅλωσις. ap. Strab. XIII, pag. 418.

(3) *Iliad.* II, 358-359.

in Grecia (1), ebbe verisimilmente principio la favolosa e volgare opinione della venuta di Antenore insieme con una moltitudine di quelli Asiatici, che perduto il Re Pilamene, vollero seguire la sorte del duce Trojano (2). I Romani superbi d'illustrare la propria origine con la lor provenienza da Troja, accettarono, senz'altro esame, e ampliarono la graziosa novella dello stabilimento di quell'eroe e degli Eneti Paflagoni nel seno Adriatico, ove vollero che vinti gli Euganei pigliassero in comune il nome di Veneti, secondo la pronunzia d'Italia antica (3). Catone (4) lasciò scritto che i Veneti erano di Trojana stirpe, e fu copiato da Livio (5), che al pari de' men giudiziosi scrittori del Lazio non tralasciò mai di adulare la vanità nazionale. Plinio (6) però non

---

(1) Herod. V, 9. Scylax, *Peripl.* pag. 12.

(2) Scymn. Ch. 388. Strab. XII, pag. 574. 380, ove cita lo scrittore Menandro, forse da Pergamo. La venuta d'Antenore, grido di poeti, era narrata molto variamente dagli scrittori. V. Eustath. *ad Perieg.* 378. Serv. I, 242. Vet. interp. Virg. I, 247. ed. Majo, 1818.

(3) Ἐνετοί cangiato per aspirazione in Ϝενετοί.

(4) Ap. Plin. III, 19.

(5) L. I, 1. add. Corn. Nepos ap. Plin. VI, 2. Solin. 44. Justin. XX, 1. Messala, *de Aug. progenie*, 19. Aurel. Victor, *Orig. G. R.* 1. Virg. I, 242-249.

(6) L. VI, 2.

parve troppo persuaso di tal concetto: e Strabone (1) ne fu sì poco convinto, che amò meglio credere i Veneti derivati dalla Gallia Celtica, e dai lidi dell'Oceano. Le altre sentenze divulgate molto oscuramente fra gli antichi, che quelle genti provenissero dalla Media (2) o dall'Illirico (3), debbono finalmente convincere del difetto delle loro cognizioni, ed insieme dell'inutilità di tali ricerche.

Dione Grisostomo, nella famosa orazione intitolata l'Iliaca, sostenne che i Veneti esistevano in Italia molto prima della favolosa venuta di Antenore, ed eran già collocati nelle stesse beate sedi (4). Che fossero « antichissima gente, e che avessero lingua diversa dai Galli, confi-

---

(1) L. IV, pag. 134. V, pag. 146: cioè dai Vencti collocati nell'Armorica, spesse volte rammentati da Cesare: però soggiunse l'avveduto geografo λέγω δ' οὐκ ἰσχυριζόμενος· ἀρκεῖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων τὸ εἰκός.

(2) Herodot. V, 9, ove però ricusa tale opinione. Arriano (ap. Eustath. *ad Perieg.* 378) avea scritto che partirono dall'Asia per le violenze degli Assiri.

(3) Herodot. I, 196. Erodoto forse distese il nome d'Illiria anche alle Venete spiagge, come Virgilio (I, 243) chiamò seno Illirico il fondo dell'Adriatico, ove furono i Veneti.

(4) Orat. XI, *de Ilio non capto*. pag. 189

nanti « lo asserì espressamente Polibio (1) »;
lo che è riprova certissima di diversa stirpe.
Sorte particolare de' Veneti si fu di rimanere
illesi nella generale invasione Etrusca, la quale
si stese per tutti i luoghi situati di là dal Po (2);
ma qual fosse la capacità di quello spazio che
essi occupavano intorno al seno Adriatico, parve
argomento di grave controversia agli eruditi
(3). Sembra però, che i dubbiosi confini della
Venezia non oltrepassassero a Ponente il fiume
Chiesio (4), e che con più stabilità i suoi
termini naturali fossero a Settentrione le Alpi;
a Levante il Timavo; ed a Mezzogiorno le paludi
Veronesi; indi il Po fino al mare. Ad ogni
modo certo è che i Veneti tennero una delle regioni
più fertili e deliziose d'Italia, ove da
un antico geografo si numerarono fino a cin-

(1) L. II, 17. Plinio (XXVI, 7) distingue parimente la lingua de' Veneti da quella dei Galli.

(2) L. V, 33. *Transpadum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris.*

(3) V. *Memorie storico-critiche intorno l'antico stato de' Cenomani*. Brescia, 1750.

(4) Maffei, *Veron. illust.* L. 1. I di lui competitori Bresciani vollero però ristringere il confine quasi fino a Padova, ed escludere così Verona dalla terrestre Venezia.

quanta terre (1), da cui sorsero non poche città cospicue: e nominatamente Padova [2] (che per copia di popolazione poteva armare fino in ventimila uomini) Este, Vicenza, Concordia, Altino, e forse anco Verona, come il Maffei valorosamente sostenne. Quindi non è da maravigliarsi se fin dalla più remota età ebbero i Veneti grido d'illustre nazione, e se nel loro paese, in gran parte vulcanico, finsero i poeti le favole più celebri dell' Eridano e di Fetonte (3).

---

(1) Scymn. Ch. *in Perieg.* l. c. A detto di questo geografo contava la Venezia un milione e mezzo di abitanti, ed era sì ubertosa, che gemini parti davano ogni anno le pecore, cosa narrata anche dall' epitomatore di Stefano. Tutti gli antichi lodarono a cielo la fertilità della Venezia, di cui può vedersi una copiosa descrizione nel *Saggio sopra i Veneti primi*, Parte II.

(2) Strab. V, pag. 147. Padova, la quale faceva il commercio marittimo mediante la Brenta pel porto di Malamocco, fu non solo industriosa e ricca, ma quel ch'è più, fiorente pel buon costume (Strab. l c. Plin. I, epist. 14. Martial. XI, 17). Ai tempi d' Augusto già contava cinquecento dell' ordine equestre, numero che verun' altra città d' Italia potea vantare, e che la sola Cadice era in grado di emulare fra gli estranei (Strab. III, pag. 116). Da un cenno di Tacito (XVI, 21) si scorge che i Padovani traevano gran vanità dal loro creduto fondatore Antenore.

(3) La famosa favola di Fetonte fulminato da Gio-

I Veneti furono anche famigerati per la loro intelligenza nel nutrire generose razze di cavalli, il che parve ai Greci nuovo argomento per giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, nei quali vantò Omero una simile industria (1). Che i lor puledri, in velocità prestantissimi, si segnalassero talvolta nel Ippodromo d'Olimpia, si deduce chiaramente dal loro soprannome di portanti-corona (2). Dionisio stesso di Siracusa, grande amatore di giuochi equestri, cavò la sua domestica razza di cavalli da correre dalla Venezia; e se pongasi mente alla seria attenzione che i popoli antichi prestavano a tali cose, non altra ragione forse dovrem cercare degli onori

---

ve, e delle di lui sorelle trasformate in pioppi stillanti l'ambra gialla lungo il Po, già divolgata da Ferecide, ebbe per sostenitori a detto di Plinio (XXXVII, 2) Eschilo, Euripide (in *Phaeton*. *Hippol.* 755), Filosseno, Nicandro e Satiro. Esiodo ne avea parlato espressamente in un' opera ora perduta, ma che Igino deve aver veduta, tessendo di quella un capitolo (Fab. 154) intitolato *Phaeton Hesiodi*. La ricca fantasia d'Ovidio (*Metam.* II.) pare che siasi giovata di tutti i suoi predecessori.

(1) *Iliad.* l. c. Strab. V, pag. 147. Eustath. *ad Perieg.* 378.

(2) Hesych. in Ἐνετίδας Πώλους. Euripid. *Hippol.* 230. 1132. et Schol. ibid.

divini che i Veneti erano soliti di fare a Diomede, fingendo le favole aver quell' eroe terminato i suoi giorni appo loro, e conseguita colà l' apoteosi (1).

E' molto verisimile che le paludi e le acque copiose e sparse, tra le quali stava rinchiusa la Venezia dalla parte di Ponente e Mezzogiorno, la rendessero prima inaccessibile all' invasione Etrusca, siccome poi a quella de' Galli (2). Nondimeno può credersi di leggieri, che la vicinanza ed i bisogni sociali aprissero in seguito scambievoli comunicazioni tra i Veneti e le colonie Toscane più prossime al loro paese, come anche il persuade il nome di certe comunità del distretto di Verona, chiamate *Arusnates*, nella qual voce pare di riconoscere vestigio Etrusco (3). Non si vede però che i Veneti confinati

---

(1) Strab. V, pag. 147. 149. VI, pag. 196. Eustath. l. c.

(2) Dal Chiesio alle lagune spessi sono i fiumi ed acque copiose e correnti, le quali ingombrano tutto quello spazio, e vi produssero grandi alterazioni. Il grosso e rapido Adige dodici secoli fa correva per altro letto presso le mura d' Este, ove si divideva in due rami. Uno di essi internandosi nei colli Euganei, s'impaludava nella valle sulfurea chiamata *Calaona*; l'altro portava al mare. V. Silvestri, *Paludi Atriane*.

(3) Maffei, *Veron. illust.* L. I. *Osserv. Letter.* T. IV, pag. 14.

tra le paludi, stendessero in verun tempo la corrispondenza col Mezzodì dell'Italia. Anzi la storia loro al pari di quella delle nazioni che tennero l'Italia superiore, può considerarsi puramente domestica e locale, sino a che la guerra e le conquiste non istabilirono nuove convenienze, col propagare in più largo spazio le usanze e gl'interessi reciproci dei popoli. L'invasione dei Galli e il pericolo di una tal vicinanza tenne per verità svegliate le genti della terrestre Venezia (1), le quali, secondo narreremo più avanti, si approfittarono molto accortamente dei vantaggi della loro situazione; ma, perchè la forza de' costumi e l'amore delle sue salse lagune non permisero ai Veneti di portare la propria attività al di là della lor frontiera, fu questa forse la cagione per cui soli fra tutti gli Itali non contesero mai per la libertà coi Romani, nè anche quando avrebbe dovuto indurveli la vera politica, l'onore, e il nazionale avvantaggio.

---

(1) Liv. X, 2. *Semper autem eos in armis accolae Galli habebant*.

CAPO DECIMO

Grandezza e decadenza degli Etruschi.

Mentre una densa oscurità ricopre la storia dei nostri popoli, e tante infelici circostanze han cospirato dopo molti secoli a distruggerne la memoria, non è di lieve conforto allo spirito umano il considerare, come pochi saggi di buon gusto e d'ingegno fino a noi pervenuti sieno stati bastanti a portar la comune attenzione su i progressi delle arti in Etruria, e a ristabilire per sempre la fama di quell'illustre nazione. I fasti d'un popolo non debbono realmente valutarsi che dall'epoca della sua istruzione; nè meritan stima coloro, che sono per l'avanzamento della ragione sterilmente invecchiati. Non basta che una nazione sia antica: è necessario che il tempo della sua durata sia stato utilmente impiegato per l'umanità, in coltivare e ringentilire le buone arti e gli ornati costumi con opere lodevoli.

L'origine degli Etruschi era inviluppata in grandi incertezze presso gli antichi, e fu tema di nuove questioni pe'moderni (1). Erodoto, il

(1) Il Maffei fu d'avviso che gli Etruschi derivassero

quale narrava le cose che si dicevano senza esser tenuto a crederle totalmente (1), scrisse che vennero di Lidia condotti da Tirreno figliuolo d'Ati, discendente d'Ercole (2). Il di lui racconto accoppiato a circostanze troppo incredibili, se non affatto favolose (3), può presupporsi

---

di Canaan, persuaso dalla lingua e dai costumi. Mazzocchi, Guarnacci, e generalmente tutti i seguaci di Bochart, li sostennero similmente Cananei o Fenici. Il Bonarroti credette che provenissero d'Egitto, a motivo d'alcuni tratti di somiglianza tra' due popoli. Pelloutier, Freret, Bardetti, Durandi ed altri molti abbracciarono l'opinione più recente, che fossero venuti dal Settentrione della stirpe de' Celti Altri poi, fedeli partigiani de Greci, gli accomunarono coi Pelasghi, e ne fecero un popol solo. La pompa delle etimologie fu quasi l'unica base di tali sistemi, i quali si possono paragonare agli eroi di Cadmo, che si combattono e distruggono a vicenda.

(1) Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γε μὴν ου παντάπασιν ὀφείλω. VII, 152.

(2) I, 94.

(3) I Lidj afflitti da grave carestia cercarono rimedio alla fame con l'invenzione de' giuochi di dadi, de' tali e della palla, talchè a divertire la voglia del cibo spendevano un giorno intero giocando, e l'altro giorno, lasciati i giuochi, si davano a mangiare. In questa guisa vissero diciott' anni; ma non scemando perciò i loro mali, allora il Re divise la nazione in due parti, ed a sorte elesse quella che restar dovea nel paese, e l'altra

tolto dalle frivole narrazioni dei suoi predecessori, i quali con spirito tutto poetico cercarono soltanto nella mitologia la ragione dei fatti (1). Non ostante ciò l' opinione messa avanti dal padre della Greca storia, trovò di leggeri ripetitori e seguaci in tutte le età, specialmente tra'poeti, quando ai Toschi danno il nome di Meoni o di Lidi (2). Ma Dionisio d'Alicarnasso che aveva a fondo esaminato con imparzialità, e confronto di molti autori a noi sconosciuti questo punto d'istoria rilevante, non volle ammettere cotesto passaggio di Lidj in Italia, adducendo le contradizioni degli scrittori, e il silenzio di Xanto di Lidia, uno de' più dotti nella storia antica, e massime in quella del suo paese (3), il quale non

---

che avesse a uscirne: e questa sotto la condotta di Tirreno venne in Italia e vi formò la nazione dei Toscani.

(1) Notò espressamente Dionisio (I, 27), che la notizia di Tirreno era tolta dalla storia poetica, μῦθος, de' primi narratori.

(2) L' autorità di Erodoto vedesi seguita principalmente da Strabone V, pag. 152. Vellejo I, 1, 4. Giustino XX, 1. Valerio Massimo II, 4, 4. ed alcuni altri. Dagli scrittori del Lazio s' ammetteva cotesta volgare opinione al pari di quella, che voleva i Romani provenienti da Troja.

(3) Visse circa l' Olimpiade LXIX, e scrisse quat-

fece nessuna menzione di Tirreno, nè di alcuna colonia di Meoni dedotta in Toscana, ancorchè non avesse tralasciato di ricordar cose di molto minore importanza (1). A questi motivi d'incredulità aggiunse la giustissima osservazione, che non avendo i Toscani nulla di somigliante coi Lidj nella lingua, leggi, religione, costumi, era impossibile di poter supporre in entrambi un' origine comune. Lo stesso Dionisio, benchè impegnato tanto in sostenere le vane pretensioni dei Greci, rifiutò con egual forza il sentimento di coloro che volevano i Toscani provenienti dai Pelasghi (2): opinione appoggiata non tanto al nome celebre un tempo in Grecia di Pelasghi-Tirreni (3), quanto alla particolar credenza che ambedue quelle genti si fossero in Italia congiunte nelle istesse sedi (4). Parve con tutto ciò a quell' istorico di dover seguire il pa-

---

tro libri sulle cose di Lidia. V. *Historic. Graec. antiquiss. fragmenta.* ed. Creuzer, pag. 135 sq.

(1) L. I, 27-30.

(2) Hellanicus, *in Phoronide*, et Myrsilus Lesbius ap. Dionys. I, 28. 29. Anticlides ap. Strab. pag. 153. Varrone ed Igino accreditarono fra i Latini l'istesso errore: *Hyginus dixit, Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro commemorat*. Serv. VIII, 600.

(3) Dionys. I, 25. V. sopra Cap. VII, pag. 80.

(4) Scymn. Ch. 218. Dionys. *Perieg.* 349.

rere che stimò più ragionevole e più vero, quello cioè che asseriva i Toscani nativi d'Italia (1); soggiungendo egli esser cosa indubitata che quella nazione era antichissima, nè mai aveva avuto, rispetto all' idioma e ai costumi, nulla di comune con gli estranei. Tuttavia l' autorità di Dionisio non è il solo sostegno d' un' opinione, che dir si può egualmente giustificata dai fatti e dalla ragione. Posciachè i forti Tirreni si acquistarono un nome illustre nell'età degl' Iddii e degli Eroi (2), troppo è manifesta l' alta antichità e la rinomanza di questo popolo. Le memorie della sua gloria e della sua potenza s' incontrano più distintamente a tempo di Ercole (3), degli Argonauti (4), e prima altresì del Bacco Tebano, da cui volevansi soggiogati del pari gl' Indiani ed i Tirreni, vale a dire, tutti i popoli Orientali ed Occidentali (5). Or, se i Toscani erano già famosi in età sì remota, come può credersi che venissero di Lidia tanti

---

(1) Simile tradizione era stata abbracciata da altri scrittori, come vedesi dallo stesso Dionisio. I, 26.

(2) Hesiod. *Theogon.* 1015.

Πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσον.

(3) Ptolom. Hephaestion ap. Phot. p. 250.

(4) Posis Magnes. ap. Athen. VII, 12.

(5) Aristid. *Orat. in Bacchum.* Lucian. *de Saltat.* 22.

anni dopo vivendo Oreste? E' certo poi che i Lidj mancanti di navigazione, di commercio e di colonie, non ebbero mai un apparato marittimo capace di agevolare la lor trasmigrazione in Italia (1); senza che sarebbe tuttora da dubitare non poco su la vera esistenza del loro creduto duce e condottiero Tirreno (2). Si adduce da alcuni, che gli stessi Toscani riconobbero in certo modo la loro provenienza dalla Lidia, quando sotto il governo di Tiberio scrissero ai Sardiani come ad agnati; ma perchè nel suo servaggio non rimaneva all' Etruria altro che la vanità, può credersi facilmente che que' vantati legami di parentela fossero meramente vanagloriosi e insus-

---

(1) V. Heyne, *comment. super Castoris Epochis*, *in comm. Soc. Gott.* Vol. I, pag. 80. Meiners, *Geschichte der Wissenshafften in Griechland*, T. I, not. 13. Freret, *Mem. de l' Academ. des Inscript.* T. XVIII, *Hist.* pag. 94. Questi grandi maestri di critica insieme con Dacier su la Sat. VI. del Libro I d' Orazio, ricusano egualmente la venuta dei Lidj. E secondo il sagacissimo Gibbon (*Miscell. works,*T. III, p. 254): » quella opinione non può convenire se non se a' poeti ».

(2) Possono vedersi le contradittorie e favolose genealogie di quell' Eraclide presso Cluverio pag. 427. Altre tradizioni volevano che avesse preso il nome da *Tyrrha* antichissima cittá della Lidia, ove regnò Gige. Etymol. Magn. v. Τύραννος.

sistenti, poichè non trovarono nè fede nè grazia davanti il Senato (1). Addurremo finalmente un nuovo argomento dell'origine Italica dei Toscani ponendo mente, che qualora quelle genti fossero venute per mare dalla Lidia, o da altre lontane regioni, si sarebbono stabilite su le coste come fecero i Greci nel Mezzodì dell'Italia; laddove le città principali d'Etruria furono tutte mediterranee, e a bello studio situate in luoghi eminenti, qualor se ne accettui Populonia, la sola tra le antiche prossima al lido (2): riprova non equivoca forse, che dovettero in principio esser fondate dai naturali del paese, con cui gli estranei non ebbero comunicazione se non in tempi molto posteriori

Il nome più antico di quelle genti si rinviene in quel di Raseni o Traseni (3), vocabolo tra-

---

(1) Tacit. IV, 55. I Sardiani e gli Smirnesi reclamavano il privilegio d'inalzare un tempio a Tiberio. I primi lessero un decreto d'Etruria, in cui adducevasi la provenienza dei Toscani dalla Lidia, e quindi la loro consanguinità. Il Senato non tenne conto di tali ragioni, ed antepose gli Smirnesi. Seneca fece allusione forse a quella recente controversia, allorchè scrisse arrogarsi l'Asia l'origine dei Toscani: *Tuscos Asia sibi vindicat*. De Consol. ad Helviam. 6.

(2) Strab. V, pag. 154. Plin. III, 5.

(3) Dionys. I, 30.

sformato come sembra in Tirreni dai Greci (1), che a questo modo appellarono la nostra nazione, dai Romani chiamata poscia degli Etruschi o Toschi (2). Loro antica sede era l'Etruria centrale, compresa tra l' Arno e il Tevere (3), dentro i seguenti tre chiari e naturali confini: 1.° le sommità della curva giogana dell'Appennino principiando dalla sorgente del Serchio e seguitando per le cime di tutti i monti fino a quella del Tevere: 2.° il Tevere medesimo fino al suo

---

(1) Questa felice congettura si appartiene al Ch. Heyne. Secondo quel sommo critico i Greci depravarono la voce primitiva *Rasenarum* o *Trasenarum* in Τυρσηνῶν o Τυῤῥηνῶν, che poi spiegarono col nome delle torri Τύρσας, o con quello di Tirreno; e poichè nelle antiche favole di Lidia trovavasi ricordato un tal Tirreno, o piuttosto Tirrebo figliuolo di Ati, fecero di quello il condottiero della colonia, e l'autore della nazione (V. *Comment. Soc. Gott.* Vol. II, P. 2, p. 36-199. XIV, p. 112. *et Aeneid. excurs.* III. *ad* L. VIII.). Può aggiungersi che *Tirseni* si veggono sempre chiamati dai più vecchi autori come Esiodo, Pindaro, Euripide, Erodoto, Tucidide, Apollonio, Licofrone ec.

(2) *Etrusci*, *Tusci*: nomi che i grammatici fanno stranamente derivare da ἕτερος ὅρος, per rispetto al Tevere antico confine del Lazio, e da θύος e κέω per l'attitudine di quel popolo ai sacrifizi: *perversa grammaticorum subtilitas* disse bene Plinio. XXXV, 23.

(3) Scylax, *Peripl.* pag. 4.

sbocco in mare: 3.° il lido del mar Toscano dalla foce del Tevere fino a quella dell' Arno. Vero è che essendo stati gli Umbri per l' innanzi possessori d'una notabil parte di quel territorio, la prima e forse l' originaria sede degli Etruschi convien che fosse in un tratto più ristretto, principalmente ne' monti che circondano l' odierna Toscana dalla parte di Ponente e Settentrione. Da questo punto il valore che reggeva la lor fortuna li condusse ad occupare le più belle e fertili regioni d' Italia, fondarvi due grandi stati, ed estendere la fama del proprio nome da un mare all'altro. Le dissensioni ch'ebbero con gli Umbri esercitarono per tempo il loro virile coraggio, e li rendettero finalmente dopo lunghe prove invincibili. L' ambizione di comandare, di tutte le passioni la più energica e crudele, fu il principal motivo di quelle guerre fraterne, perocchè le lor contese non erano per distruggersi, ma per primeggiare (1). Trecento terre ridotte in loro podestà furono il frutto d'una conquista, che obbligò gli Umbri a confinarsi di là dall' Appennino e dal Tevere in una sola provincia (2).

---

(1) Strab. V, pag. 149. Ταῦτα γὰρ ἄμφω τὰ ἔθνη, πρὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπὶ πλέον αὐξήσεως, ἆχέ τινα πρός ἄλληλα περὶ πρωτείων ἅμιλλαν.

(2) V. sopra Cap. VI, pag. 67.

Le armi dei Toscani invigorite dall'antica e naturale ansietà della potenza si distesero allora nell' Italia superiore per tutto il tratto che tenevano gli Umbri, cioè sin dove esistono ora le campagne Bolognesi, Ferraresi, ed il Polesine, nella qual parte appunto fondarono la celebre colonia d' Adria (1). Può credersi che in quel tempo non poco travagliassero i Pelasghi di Tessaglia dimoranti a Spina e Ravenna, sapendosi che questi ultimi, piuttosto che cedere alle persecuzioni dei Toscani, abbandonarono la loro residenza agli Umbri (2). Tuttavia se il Po e le paludi furono dalla banda dei Veneti un argine all'invasione Etrusca, questa si estese molto più ampiamente per tutta l'adjacente aperta pianura occupata da popoli di stirpe Ligustica. Fra gli Appennini e il Po sembra che non oltrepassasse la Trebbia (3), stante che i Liguri situati ne' vicini colli del Piacentino e Tortonese, vi

---

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 12. Hecat. ap. Steph Byz. v. Ἀτρία Strab. V, pag. 148. Plin. III, 16. La vanità de' Greci voleva Adria città del loro nome, fondata da Diomede. Steph. Byz. l. c. Justin. XX, 1.

(2) Strab. V, p. 148.

(3) Modena e Parma furono dedotte colonie Romane, *in agro qui ante Tuscorum fuerat*. Liv. XXXIX, 55.

mantennero con la forza dei naturali ripari la loro indipendenza; ma perchè niun ostacolo s'opponeva ai progressi delle armi Toscane su la sinistra del Po, è certo che usurparono tutti i luoghi tra quel fiume e le Alpi (1). Stabilito così il diritto della forza, faceva d' uopo legittimarlo mediante un dolce e moderato dominio. L'alta Italia presentava un ricco e vario prospetto di boschi e pasture. Il Po che scorre per quella spaziosa pianura, l'inesausta fertilità del suolo, ed una facil comunicazione col mare, promettevano a un popolo industrioso tutti i vantaggi delle ricchezze naturali e del commercio. Adunque i Toscani mandandovi tante colonie, quanti erano i popoli principali e capi di quella nazione (2), vi ordirono un possente stato, che sotto nome d' Etruria nuova (3) riceveva l'essere da dodici città alleate (4). Fra queste la più cospi-

---

(1) *Transpadani omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. Liv. V, 33. Un luogo di Catullo (*Carm. XXXII*, 13) ove chiamò il lago di Garda *Lydiae lacus undae*, farebbe sospettare che il dominio Toscano si estendesse anche nei monti.

(2) Liv. V, 33.

(3) Serv. X, 202.

(4) Polyb. II, 17, Liv. V, 33-34. Diodor. XIV, 113.

cua fu Felsina, oggi Bologna (1), e così Adria doviziosa pel commercio, e Mantova illustre per potenza (2), la sola che per la sua inaccessibile posizione in mezzo alle acque, si nominava a tempo di Plinio come un durabile avanzo del dominio Etrusco (3). In tal maniera la conquista de' Toscani, lungi dall' esser fatale, verificò uno di que' rari casi in cui quell' infausto diritto può recare qualche vantaggio al popolo vinto, ponendolo sotto gli auspicj d' una nazione più incivilita. Le fosse Filistine, che da lontano e interno paese venivano a scaricarsi in mare vicino a Brondolo, siccome gli scavi ed i canali fatti con arte maestra alle foci del Po a traverso le Paludi d' Adria chiamate i sette mari, furono opere dei Toscani (4), le quali atte-

---

Strab. V, pag. 152. Plutarch. *in Camil.* Secondo Cecina e Valerio Flacco (in I. *rerum Etruscarum*), Tarconte dicevasi condottiere dell'esercito e fondatore di quelle colonie. Ap. vet. interp. Virg. X, 198. ed. Majo, 1818.

(1) Plin. III, 15. *Bononia Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset.*

(2) *Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum;*
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.
Virgil. X, 201. cf. Heyne ad h. l.

(3) Plin. III, 16. 19.

(4) Plin. III, 16. cf. Turre Rezon. *Disq. Plinian.* Vol. II, p. 47.

stano i loro costanti sforzi per la salubrità della provincia, l' aumento della popolazione, e la felicità sociale (1).

Mediante la catastrofe degli Umbri, che secondo il computo di Dionisio (avuto riguardo alle incertezze dell' antica cronologia) si può credere accaduta cinquecento anni in circa avanti la fondazione di Roma, s'accrebbe la potenza dei Toscani con l' occupazione di molti luoghi intorno al Tevere. Nè i prischi Latini andarono esenti dalle violenze d' un popolo guerriero (2), il quale par che acquistasse sul lor paese un

---

(1) Si é molto disputato su l'estensione delle paludi Atriane, prolungate da taluni fino ad Aquileja. Ma giudicando dalla tendenza naturale delle acque sempre dirette a Mezzodì, puó credersi che fosser comprese tra Adria e Ravenna pel tratto di cinquanta miglia in circa. Il taglio di *Porto-Viro*, eseguito più d' un secolo addietro dalla repubblica Veneta, può prendersi per una ripetizione delle Etrusche operazioni fatte sul Po, a fine di scaricare le piene nelle paludi sotto d' Adria. V. Trevisano, *della Laguna di Venezia*. Silvestri, *Paludi Atriane*. Morgagni, *Lett. Emiliane*, 3. Zendrini, *Memorie ist. dello stato antico e moderno della Laguna di Venezia*. T. II, L. 6.

(2) *Sane notum est bello multum potuisse Tyrrhenos, et fuisse praecipue infestos Latinis.* Serv. VII, 426.

alto dominio, poichè fino a'bassi tempi di Plutarco (1) correva voce, che avessero pagato anticamente tributo agli Etruschi. Fidene posta negli angusti confini del vecchio Lazio, per cui nacque la prima nimistà tra l' Etruria e Roma, fu per certo colonia Toscana (2). I vincoli d' amicizia che l' unione compose tra i due popoli, trovaronsi di poi maggiormente ristretti con l'adozione di riti e usi comuni, i quali fecero colà prevalere gli ordini civili e religiosi d'Etruria (3). Oltre a ciò i Toscani dalla parte soltanto del Lazio potettero avere libera comunicazione col paese dei Volsci, sudditi un tempo della loro repubblica (4). Trapassato allora il Garigliano pervennero nelle felici contrade della Campania, ove allettati dalla fertilità del territorio e dagl' inestimabili vantaggi della situazione, disegnarono di godersi il meritato guiderdone dei lor bellicosi travagli, collocandovi la sede d'un

---

(1) *Quaest. Roman.* 18.

(2) *Fidenates quoque Etrusci fuerunt*. Liv. I, 15. Plutarco *in Romul.*

(3) Varro, L. L. IV, 32.

(4) *Gente Volscorum quae etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur*. Cato ap. Serv. XI, 567. 581. Virgilio seguendo l' istoria dette pure alle città Volsche il nome di Toscane.

nuovo impero, che tanto potere e tanta gloria acquistò al nome Toscano.

Gli Osci antichi possessori di quelle regioni (1), furono costretti di cedere a que' superbi dominatori di tanta parte d'Italia i fertili campi intorno al Volturno, con tutto l'adjacente territorio fino al fiume Silaro, che verso Mezzodì pose il termine della Campania antica e in un dell'Etrusco dominio (2). Secondo che fatto aveano di là dall'Appennino dedussero quivi dodici colonie, e vi edificarono altrettante città, tre le quali primeggiò Volturno, detta poscia Capua (3). Nola fu similmente Etrusca d'origine (4); oltre Ercolano, Pompeja, e Marcina, che i Toscani tennero del pari in quelle parti (5). Vellejo (6), ricusando con l'autorità di più accurati scrittori il parere di Catone, stabilì la fondazione di Capua cinquanta anni in circa pri-

---

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167.

(2) Strab. V, pag. 173. add. Pellegrino, *Disc. della Campania*, IV, pag. 166.

(3) Polyb. II, 17. Liv. IV, 37 Strab. V, pag. 167. Vellej. I, 7. Plin. III, 5. Mela II, 4. Eustath. *ad Perieg.* 357. Serv. X, 145.

(4) Cato ap. Vellej. l. c. Polyb. l. c.

(5) Strab. V, pag. 170. 173.

(6) I, 7.

ma dell' era romana; ond' è che per antichità, potenza e splendore si celebrava come una delle tre città, che avrebber potuto degnamente sostenere l' impero del mondo (1). A tanta ampiezza di dominio sono da aggiungersi le colonie che i Toscani possederono nel Piceno, cioè Adria col suo porto (2), e le due Cupre Montana e Marittima, così chiamate dal nome d'una loro divinità (3): e poichè ebber tolto forzatamente

---

(1) *Tres solum urbes in terris omnibus Carthaginem, Corinthum, Capuam statuerunt (majores) posse imperii gravitatem ac nomen sustinere.* Cicer. *Agrar. II*, 32. Flor. I, 16.

(2) TAH, *Hatri*, come leggesi sulle monete. Iscrizioni e antichità etrusche si sono ritrovate in più luoghi del Piceno. Adria era edificata in luogo eminente lontana sette miglia dal mare, ed il suo porto trovavasi alla foce del fiume *Matrinus*, oggi la Piomba. Strab. V, p. 166. Plin. III, 13. add. Mazoch. *Tab. Heracl.* pag. 35. 532. Giustiniani, *Dizion. geog. del Regno di Napoli*, art. *Atri.*

(3) Strab. V, l.c. Plin. III. 13. Il sito tanto controverso di Cupra-Montana si vuole, giusta le più ragionevoli congetture, vicino al Massaccio d'Iesi. V. Fontanini, Sarti e Mancia, *Diss. intorno al sito di Cupra Montana*. Quello di Cupra Marittima nell' agro Palmense può stabilirsi con più certezza presso Ripatransona. Paciaudi, *Antichità di Ripatransona*. pag. 60. Colucci, *Cupra Marit.* I, c. 4.

ai Liguri anche lo spazioso golfo della Spezia, edificarono là intorno l' antica Luni, che divenne col suo porto l' emporio il più grande e più celebre della nazione.

L' ingrandimento degli Etruschi frutto di travaglio, di fortezza e di armi, fu l' opera di più secoli di costanza e di valore. La loro superiore abilità nella milizia sola decise del primato, che ottennero in Italia su tanti fieri e intrepidi competitori. Conobbe nondimeno quel popolo sagace che una nazione non può gloriarsi de' suoi lumi nè de' suoi progressi, se non in quanto le sue mire si dirigono a quel ch' è utile; specialmente qualora abbia renunziato alle guerre d'ambizione, il cui meno infelice effetto si è di far ritornare i popoli al termine donde erano partiti, spossati dagli sforzi di acquistare, e rovinati dalla propria grandezza. Quindi rivolti gli animi a moderare con gli ordini civili l'impero delle armi, il poter nazionale fu solamente impiegato per la difesa, l'estensione del commercio, e l'avanzamento della civiltà, cui dovette l'Etruria l'inestimabil vantaggio di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, per tutto il corso della sua politica esistenza. Il nome dei Toscani potè allora empier meritamente della sua gloria tutto il paese dalle Alpi fino allo stretto Si-

ciliano (1). I due mari stessi, da' quali l' Italia è circondata, furon chiamati rispetto alla lor potenza l' uno Toscano, l' altro Adriatico dal nome d' Adria famosa colonia vicina ai Veneti (2). Per la lor celebrità massimamente divolgata nella Grecia in un' età quasi inaccessibile alla storia (3), il nome Italiano erasi colà perduto in quello di Tirrenico fino a' tempi d' Euripide e d' Erodoto (4): e per verità sì estesa, e

(1) *Tanta opibus Etruria erat ut jam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama sui nominis implesset*. Liv. I, 2.

(2) Liv. V, 33. Strab. V, pag. 148. Theopomp. ap. eumd. VII, p. 219 cum not. Casaub. Plin. III, 16. Plutarch. *in Camill.* Justin. XX, 1. Vetus comm. Horat. ad Od. III, L. 1. Eustath. *ad Perieg.* 92. Il nome più antico del mare superiore, visibilmente derivato da *Saturnia tellus*, era Saturnio o Cronio, come lo chiamò espressamente Apollonio (*Argon.* IV, 509. 548.). I Greci poi alla più interna parte del medesimo davano il nome d' Jonio, ristretto poscia a quella sola porzione di mare, che dall' estrema punta d' Italia si stende fino all' isola di Creta. Apollon. IV, 308, et Schol. ibid. Aeschyl. *Prometh.* 835 sq. Theopomp. l. c.

(3) Dionys. I, 25. Virgilio parimente (VIII.) suppone i Toscani già molto potenti innanzi i tempi Trojani. add. Serv. VIII, 65.

(4) Euripid. *in Medea*, 1342. 1359. Herodot. I, 163. VI, 22. Dionys. I, 29.

insieme sì stabile fu la maggioranza di quel popolo sovrano nella nostra penisola, che si trovan tuttora da un lato all'altro vestigia di stabilimenti e nomi Toschi (1). In cotal modo il prospero dominio di sì avveduta nazione effettuò per la più gran parte d'Italia quell'unione tanto desiderata, che già le presagiva l'imperio del mondo, se al Lazio più che all'Etruria non fosse stata riservata sorte sì grande.

Essendo la potenza dei Toscani fondata su le armi e la signoria del mare, era d'uopo che la loro autorità si stendesse anche su le isole adjacenti. La pirateria, che lungi dal recare infamia era riputata impresa di gente d'alto cuore, fu la scuola laboriosa da cui appresero a far navigazioni più regolate, che col commercio accrebbero l'impero e le ricchezze della nazione (2). Alla forza loro navale dovettero certamente l'acquisto dell'Elba, e de' luoghi littorali della Corsica e della Sardegna, ove fonda-

---

(1) Cato ap. Serv. XI, 567, *In Thuscorum jure pene omnis Italiae fuerat*: et in *Georg*. II, 533. *Nam constat, Thuscos usque ad mare Siculum omnia possedisse*.

(2) Cicero *in Hortensio* ap. Serv. VIII, 479. X, 184. Strab. V, pag. 152. Eustath. *ad Perieg*. 347. Euseb. *Chronic*. pars II, ad an. 837. pag. 137 ex Armen. textu ed. Aucher. 4.° 1818.

rono più colonie, traendo da que' selvaggi isolani rozze cose di permuta e annuali tributi (1). Le folte boscaglie delle contrade di maremma, e le inesauste miniere di ferro dell'isola dell'Elba (2), provvedevano abbondanti materiali per la costruzione de' navigli ed ogni altra sorta di armamento; laonde il dominio marittimo dei Toscani era sì bene assicurato, che potettero far valer per più secoli la preminenza acquistata dai loro maggiori sul Mediterraneo (3). Un popolo sì

---

(1) Strab. V, pag. 155. Diodor. V, 13. XI, 88. Steph. Byz. in Αἰθάλη.

(2) *Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis*. Virg. X, 174. Le miniere dell'Elba erano conosciute nell'età più remota (Auct. *de Mirab.* pag. 1158. Diodor. V, 13. Strab. V, pag. 154). Il naturalista Pini (*Diss. su l' Elba*) ha dimostrato per via di calcoli la possibilità, che quella miniera sia stata scavata in tempi antichissimi, senza molto sensibile diminuzione. Si confrontino le osservazioni fatte dal Ch. Sig. Cuvier nella sua dotta opera, *Recherches sur les ossemens fossiles ec.* T. I. disc. prel. pag. 109.

(3) Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodor. V, 13. Vedi appresso Cap. XXVI. È credibile che una stessa superiorità avessero su l' Adriatico, ove possedevano tutta la spiaggia tra Adria e Ravenna (Scylax, *Peripl.* p. 12), oltre le colonie nel Piceno. Il dotto Lucio (*de regno Dalmat.*) sospetta che gli Etruschi d' Adria tenessero alcune delle isole Illiriche per dominare sul golfo, es-

fattamente intrepido, ed operoso al di fuori, era impossibile che non recasse seco i ritrovati degli estranei in profitto delle proprie discipline e costumanze: massime dopo che il commercio d'oltremare estese le utili sue corrispondenze coi paesi Orientali, la Fenicia e l'Egitto: nè forse a più verace cagione si dee attribuire la sollecita civiltà degli Etruschi su gli altri Italici, specialmente in un'età, in cui gli scarsi raggi del sapere si dovean raccorre da una vasta superficie.

Mentre le antichissime guerre degli Umbri affinarono il valore dell'Italia, da prima ristretto in una piccola sfera d'attività, la conquista degli Etruschi produsse il più importante effetto di avvicinare molti popoli allor segregati, e di accelerare con l'introduzione di nuove arti, e la superiorità dell'ingegno, il progressivo aggrandimento della nazione. Questa gran rivoluzione politica e morale cangiò del tutto l'aspetto del paese, per condurlo a uno stato più certo di civiltà. Noi ignoriamo in vero

---

sendosi ritrovate parecchie antichità Toscaniche in Lissa, che fu poscia de' Siracusani, ed in altre isole vicine. Su la molto ragionevole alleanza tra gli Etruschi d'Adria ed i Liburni, V. Alb. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, T. II, pag. 163.

qual si fosse, per rispetto al diritto delle genti, la condizione dei popoli sottoposti: tuttavia siccome una nazione agricola giunta ad un prefisso grado di prosperità non abbandona mai il suo territorio, e la necessità la costringe a lavorare pe' suoi dominatori, così gli obbedienti cittadini si vider sottomessi a un nuovo genere di sudditanza, regolato da leggi più o meno severe. Alcuni tributi certi e un servigio militare furono probabilmente le principali, se non le sole condizioni che imposero i conquistatori; di maniera che l'impero Etrusco si trovò naturalmente fondato su le leggi de' feudi, che veggonsi riprodotte per tutto il globo nelle medesime circostanze (1). Vero è che secondo il generoso carattere di quell'età, i soldati combattevano e conquistavano non già pe' loro condottieri, ma per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal loro collegato valore era considerata come una nazional proprietà, motivo per cui dai dodici popoli d'Etruria abbiamo veduto staccarsi altrettante colonie del nome loro, così nell' alta come nella bassa Italia, senza che possa dirsi in qual modo si effettuasse la divisione del paese soggetto fra gli stati che componevano l'Etru-

(1) V. Millar, *the origin of the distinction of ranks*. c. 4, sect. 2.

sca nazione (1). Sovrastando nondimeno in ogni luogo un inflessibile spirito di libertà, è molto verisimile che i popoli debellati si arrendessero a condizioni assai favorevoli e miti, mentre riconoscevano l'alto dominio dei loro signori. Per mezzo di sì ragionevoli accordi le soggette provincie poco perderono della lor franchezza, e profittarono necessariamente delle istituzioni d'un popolo, che avea sorpassato tutti gli altri nella civiltà. Il clemente dominio de' Toscani, lungi dal distruggere le città dei vinti, n'edificò delle nuove: rese migliore il clima asciugando le paludi: introdusse nuovi costumi e nuove arti: infine dal semplice stato di villesca rozzezza c'inalzò rapidamente a quello d'un'avventurata società civile. Per la salutare influenza dell' unità politica s'accrebbe di poi maggiormente la forza e la fortuna delle genti Italiane; mentre che un più esteso circolo di convenienze sociali componeva tra loro in molte guise con irresistibile tendenza, quell' artificiosa armonia di pensieri, di bisogni e d'industria, in cui consiste la massima azione d'un popolo verso la felicità.

---

(1) Bene Virgilio (XII, 120) chiama *vario* l'esercito toscano confederato, ove chiosa Servio: *quia de variis gentibus Tuscorum*.

Dopo aver data una generale idea della potenza esterna dei Toscani ci rimane ora da considerare la loro interna forza nell' Etruria propria fra l' Arno e il Tevere, sede permanente della nazione. L' avanzamento più notabile che fecero que' popoli verso la civiltà, derivò certamente dall' uso costante di cingere le città di salde mura (1), a differenza degli altri Italici, i quali abitavano in luoghi aperti o solamente muniti con poc' arte. Invero gli Etruschi furono considerati come inventori di quella maniera d' architettura militare (2); e la somma loro perizia nell' arte d' inalzare coteste munizioni con grandissime pietre spianate, è tuttora attestata dai sorprendenti avanzi che se ne veggono a Volterra, Fiesole, Cortona, Populonia e Roselle (3). Ch' eglino attendessero principalmen-

---

(1) Liv. I, 44.

(2) Dionys. I, 26. Tzetzes, *ad Lycoph.* 717. Τύρσις τὸ τάχος, ὅτι Τυρσηνοὶ πρῶτον ἐφευρον τὴν ταχοποῖαν.

(3) Molte pietre impiegate nella costruzione di quelle mura arrivano alla lunghezza di 14 a 15 piedi, e sono di tal grossezza, che due sole addossate l' una all' altra formano la profondità del muro. Le figure che diamo incise di tali muraglie (Tav. IX, X, XI.) possono far conoscere il grande artifizio con cui quelle pietre vengono a commettersi insieme, mediante i piani e gli angoli in esse lasciati, talchè con sì giudizioso e

te alla forza si deduce dal sito stesso di queste e di altre maggiori città Etrusche, tutte collocate in luoghi sublimi, che quasi a disegno racchiudono due opposte eminenze, in una delle quali s'ergeva per più sicurezza la rocca (1): uniformità da non ascriversi certamente se non se a que' prudenti riti toscani; con cui era prescritta dai libri sacri l'edificazione legittima delle città (2). In qualunque modo però avessero inventato o appreso dagli estranei a fabbricare le loro forti muraglie (3), è agevol cosa il comprendere che rinchiusi entro quegli insu-

---

facile combaciamento erano ritenute dalla stessa loro mole ed enorme peso solidamente in sito, senza calce o cemento alcuno, che non vedesi mai adoperato negli edifizj di vera costruzione etrusca. La sola città d'Arezzo, copiosa di buone argille, aveva il muro di mattoni superbamente fatto: *vetustum egregie factum murum*. Vitruv. II, 8. Plin. XXXV, 14.

(1) V. Tav. I-VI,

(2) Festus, *in rituales*. Carminius, *ex Tageticis libris*, ap. Macrob. *Sat.* V, 19.

(3) La costruzione Toscana non poteva provenire dagli Orientali, senza eccettuarne i Fenici, le cui mura erano fabbricate di gran massi uniti insieme con cemento, come vedevansi a Tiro e Gaza (Arrian. II, 7). Per modo di congettura suppose Le Roy che l'apprendessero dagli Egiziani. V. *Ruines des plus beaux monum. de la Grece. Disc. sur l'hist. de l'archit. civile*, p. 11.

perabili recinti, trovavano tutta la facilità d'offendere senza timore d'essere offesi. Così ei si resero formidabili a tutti i vicini, e sicuri in casa propria, e più cautamente intenti a custodire gli ordini civili, mentre il lor coraggio continuamente esercitato in alti affari, vegliava a preservare la grandezza d'un impero stabilito su le leggi e su le armi.

L'Etruria di mezzo, della quale ora ragioniamo, fu per originario istituto divisa in dodici corpi civili (1), ciascun de'quali aveva una città capitale, sotto la cui giurisdizione si reggevano altre minori comunità. Sembra essere stato questo un principio fondamentale di civiltà a'tempi antichi, abbracciato dalle nazioni che più si distinguevano per provata sapienza (2); ma poche memorie abbiam noi per de-

---

(1) Liv. V, 33. Strab. V, pag. 152. Serv. X, 172. 202.

(2) L'Egitto nel darsi una costituzione civile era stato diviso in dodici stati, che tenevano il concilio generale a Memfi (Marsham, *Can. Chron. Aegypt.* p. 538). Gli Eoli, usciti di Tessaglia, si collocarono sul continente asiatico, in quella parte da essi chiamata Eolide, fondandovi dodici città (Herod. I, 149). Non altramente gl' Ionj che passarono poco dopo in Asia vi si stabilirono pure con dodici città. Erodoto (I, 145)

terminare con certezza quali fossero quelle primarie città, che Livio chiamò popoli principali e capi della nazione (1). Con tutto ciò par che non si possa dubitare che un tale onore principalmente si appartenga a Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Vejo. Gli avanzi che ci restano delle prime sei città, che dopo le rivoluzioni di tanti secoli conservano gli antichi nomi, posson dare qualche scarsa idea della loro nobiltà, che l'etrusche favole non cessaron d'esaltare con le origini gloriose e il nome degli eroi (2). Volterra posta

---

crede che ciò facessero, perchè la regione del Peloponneso donde provenivano trovavasi divisa egualmente. Conf. Polyb. II, 41. Strab. VIII, p. 264.

(1) *Quot capita originis erant*. V, 33. Fra i libri mancanti di Dionisio deve maggiormente deplorarsi quello in cui dice narrare » quali città abitarono i To» scani, quali furono i loro istituti e la forma del gover» no, quali le loro belle azioni, potenza e fortuna » L. I, 30.

(2) Tarconte, che per l'alta sua sapienza si diceva essere stato canuto nella puerizia (Strab. V, pag. 152. Eustath. *ad Perieg*. 347), è l'eroe più celebrato dell' Etruria, da cui molte città si gloriavano di trarre l'origine, come Tarquinia (Strab. l. c.), Cortona (Silius VIII, 474), Pisa (Cato ap. Serv. X, 179) e Mantova

su la tortuosa cima d'un alto e ripido monte tra il fiume della Cecina e l' Era, che signoreggia tutto il paese all' intorno fino al mar Toscano, avea di circuito quattro miglia incirca, come apparisce dietro le tracce delle antiche mura (1), tuttora decorate d'una ben proporzionata doppia porta di vera costruzione Etrusca (2). I nobili monumenti delle arti, e le ricche supellettili d'ogni genere scavate nel suo territorio, attestano chiaramente che nulla avea da invidiare all' opulenza di Chiusi, Volsinio, e Vejo, sì altamente lodate dagli antichi per la magnificenza (3). Vetulonia, onore della gente

---

(Serv. X, 198. et vet. interp. Virg. ibid.), sebbene di quest' ultima Virgilio facesse Ocno, figlio dell' indovina Manto, vero fondatore. Licofrone (1245-1249) inventò forse la favola stravagante che pone Tarconte e Tirreno in società con Ulisse ed Enea ne' loro viaggi verso l'Italia.

(1) Vedi l' accuratissima pianta dell' antica e moderna Volterra, Tav. I. IΘOΑΛƎΊ, *Velathri*, è il titolo primitivo della città come leggesi indubitatamente su le sue monete. Se sotto nome di Enaria Οἰναρέα intese un antico, creduto Aristotele, di mentovare Volterra, come par probabile, può giudicarsi meglio da ciò, quanto fosse trasformata dai Greci la geografia dell'Italia. *de Mirabil.* p. 1158. cf. Cluver. p. 513.

(2) V. Tav. VII. VIII.

(3) La fortuna e la magnificenza di *Camars* o Chiusi

Etrusca (1), fu tra le prime fregiata della sedia curule, dei fasci, e di altre insegne di sovranità, similmente commendate in Tarquinia (2), i cui sontuosi ipogei (3) potrebbero in difetto della storia accertar che que' luoghi furono una volta la sede di popoli doviziosi e possenti. Cere riportò il vanto d'una maggiore rinomanza tra gli estranei per le sue lodevoli arti e commercio (4), cui dovette pur anco i pregi d'una

---

sono più distintamente celebrate da Livio (I, 9) e da Varrone (ap. Plin. XXXVI, 13): l'opulenza, le arti, e le leggi di Volsinio, oggi Bolsena, da Plinio (II, 52. XXXIV, 7) Floro (I, 21) e Valerio Massimo (IX, 1, 2 ext.). Intorno a Vejo vedi la Parte II, Cap. VI.

(1) Dionys. III, 51, Silius VIII, 485-489. Il sito di Vetulonia dopo molte incertezze si crede trovato nella Maremma Sanese, cinque miglia circa lontano da Massa verso Ponente, nell'interno d'una folta macchia, ove si veggono non poche rovine. V. Ximenes, *Esame su la Maremma Sanese*, pag. 24. 354.

(2) Strab. V, pag. 152. Gli avanzi di Tarquinia veggonsi su d'un' alta e bislunga collina circa due miglia distante da Corneto, e quattro dal mare, nel luogo chiamato oggi la *Turchina*.

(3) V. Tav. LI.

(4) Di tutte le città d'Etruria, Agilla altrimenti detta Cere, era la meglio conosciuta nelle parti orientali. I Greci la dicevano fondata dai Pelasghi, e il comprovavano con una novelletta (Strab. V, pag. 152).

straordinaria popolazione ed opulenza (1). Altre città fiorenti concorrevano similmente con varia ragion civile nella generale confederazione d' Etruria, ed in specie Roselle di cui sussistono vaste rovine (2); Saturnia (3); Fiesole (4) madre di Firenze; Capena colonia di Vejo (5); Faleria, Fescennia, Orta, Sutri, Nepi, Trossulo, Salpino, rammentate con

---

Cere stava situata quattro miglia dentro terra alla destra del fiume Vaccina, nel luogo chiamato oggi *Cervetri*.

(1) Liv. I, 2. Dionys. III, 58. Strab. l. c. *Multos florentes annos* la chiamò Virgilio. VIII, 481.

(2) Roselle vedesi situata in un poggio a Ponente del fiume Ombrone, sotto Batignano, che domina una vasta pianura sino al mare, oggi il piano di Grosseto. Le sue mura costruite di grossissimi travertini sussistono in gran parte, come può vedersi dalla pianta della città (Tav. III.), ed hanno di circuito un miglio e due terzi.

(3) *Saturnini qui ante Aurinini vocabantur*. Plin. III, 5. Saturnia conserva tuttora il nome, il sito, e qualche residuo delle sue mura etrusche, su d' una collina amenissima alla sinistra del fiume Albegna. Santi, *Viaggio secondo per le due provincie Senesi*. p. 87.

(4) Il cerchio delle sue mura si riconosce di un miglio e mezzo incirca. V. la pianta della antica città, e la forma delle mura, Tav. V. XI.

(5) Cato ap. Serv. VII, 697.

più onore dalla storia (1). Tutte le contrade di maremma, con la riviera del mar Toscano dal Tevere infino a Luni, computata da Strabone di 2500 stadi (2), erano inoltre arricchite e difese da altre forti e guernite terre come Cere e Tarquinia sopra mentovate, Alsio, Gravisca (3), e fin presso al Promontorio Argentaro Cossa colonia dei Volcenti (4), popolo una

---

(1) Vedi una più ampia descrizione geografica in Cluverio pag. 419-506, e Cellario pag. 710-738.

(2) L. V, pag. 153: cioè miglia 250, valutando lo stadio adoperato da Strabone a ragione di dieci per miglio antico romano, secondo D'Anville (*Traité des mesures itineraires*): o pure secondo Gossellin, nelle note a Strabone, miglia 216, computando lo stadio di 700 al grado. cf. *Observations sur les mesures itineraires* ec. del medesimo autore. Idem, *Geographie des Grecs analysée*. pag. 72.

(3) Gravisca, in oggi distrutta, dovette essere situata nella pianura paludosa dominata dalle alture di Corneto, fra il Mugnone e la Marta: onde Virgilio chiamolla *intempestaeque Graviscae* (X, 184. Serv. ad h.l. Rutil. I, 279). Alsio occupava il sito oggi chiamato la *Statua*: alla bocca del *rio Cupino* sono i vestigj del suo porto.

(4) *Cossa Volcentium*, Plin. III, 5. Il sito di Cossa, detta poscia Ansidonia, di cui sussistono quasi interamente le mura sopra un alto poggio sette miglia distante da Orbitello, conviene a maraviglia con quello

volta potente e alleato dei Volsiniesi: città tutte più o meno discoste dal lido, ma con quello comunicanti per mezzo delle foci de' fiumi, di comodi navali, o di terre marine, le quali servivano costeggiando d'opportune scale pel traffico di mare (1). Tra i luoghi più notabili di quella spiaggia frequentati dai naviganti del Tirreno troviamo ricordati Pirgo porto rinomato di Cere (2), e al di quà del Promontorio

---

descritto da Strabone (V, pag. 151). Le vestigia della città dei Volcienti metropoli di Cossa (*Volcentini cognomine Etrusci*. Plin. l. c. Ptolom. Οὐόλκοι), si rinvengono a destra del fiume Marta nella tenuta di Camposcala, territorio di Montalto, e precisamente nel luogo chiamato da tempo immemorabile *piano di Volci*. Circa la pianta, mura ed altre antichità di Cossa, V. Tav. IV, X. con le spiegazioni.

(1) Strab. V, pag. 156. Mela. II, 4. Plin. III, 5. Rutilio Numaziano, scrittore de' tempi d'Arcadio e d'Onorio, descrisse con molta accuratezza e curiosità tutta la spiaggia del mar Toscano. Dalla di lui navigazione si scorge, che molti di que' luoghi erano allora abbandonati o ridotti a gran decadenza (*Itiner. I*, 202-402). Il sommo geografo d'Anville ha eccellentemente determinata la situazione e le distanze de' luoghi principali lungo il Tirreno. *Analyse geogr. de l'Italie*, Part. II, p. 125-135. Conf. Targioni, *Viaggi della Toscana*, T. IX, p. 300-319.

(2) Diodor. XV, 14. Serv. X, 184. *Castellum nobi-*

Argentaro nel cui seno orientale giace Port' Ercole, Telamone (1), Populonia (2), e Pisa (3) situata allora presso il confluente dell' Arno e del Serchio; ma di tutti gli stabilimenti marit-

---

lissimum eo tempore, quo Tusci piraticam exercuerunt. Virgilio per esaltarne gli abitanti li chiamò *Pyrgi veteres*.

(1) L' antico Telamone si rinviene con più certezza alla foce del fiumicello Osa, nel luogo detto *Talamone vecchio* o *Talamonaccio*.

(2) Populonia sta oollocata in cima di un monticello che sporge in mare. Il cerchio antico delle sue mura, che racchiude due eminenze, si distende per un miglio e un quarto in circa; ma la popolazione trovavasi più dilatata intorno al porto (oggi porto Baratti), ove a tempo di Strabone (V, pag. 154) rimanevano in piede alcuni edifizj. Vedi Tav. II. — I polipi che veggonsi su le monete (Tav. LIX, 3. LX, 5, 6) debbono riconoscersi come un simbolo denotante fecondità (Spanhem. *de praest. et usu Numis*. Diss. IV, p. 231). Il titolo etrusco della città era AИVᒧ1V1. È molto credibile, secondo l' opinione antica (Serv. X, 172) che fosse colonia dei Volterrani, de' quali seguì fedelmente la sorte fino al momento della sua propria rovina a' tempi di Silla.

(3) I Greci volendo appropriarsi in suolo etrusco la fondazione di questa antichissima città, la dicevano colonia di Pisa dell'Elide, o pure, secondo altre tradizioni, fondata da Pelope, o dai Pilii che andarono erranti con Nestore dopo la guerra di Troja (benchè costoro non

timi dei Toscani niuno era più degno di attestarne la potenza navale quanto Luni, le cui muraglie erano di bianchi marmi (1), ed il suo spazioso porto riparato da alti monti, e capace di contenere le armate più numerose (2).

---

sieno nominati da Omero) o finalmente da Epeo capo de' Focesi (Strab. V, p. 154. Plin. III, 5. Justin. XX, 1. Solin. 8.). I Lidj, cioè i Tirreni che si dicevano venuti di Lidia, occuparono Pisa secondo Licofrone (1359); ma con miglior discernimento scrisse Catone (ap. Serv. X, 179) non sapersi chi abitò Pisa innanzi agli Etruschi. Il volerla edificata da Tarconte, come dicevano altri (Serv. l. c.), sarebbe un forte indizio della sua origine Toscana.

(1) Luni era situata sul mare alle radici dei monti, presso la bocca della Magra. Ora si vede dentro terra per quasi un miglio a cagione del successivo ritiramento del mare. Ciriaco Anconitano, in una della sue lettere odeporiche del 1442, descrive notabili avanzi delle sue mura di marmo, ora distrutte per la massima parte, a motivo delle coltivazioni fatte su quel suolo. Sul cadere della repubblica Romana era già molto spopolata, *desertae mœnia Lunae* (Lucan. I, 586). Rutilio (*Itiner. II*, 63) loda le candide muraglie di Luni, *candentia moenia Lunae*, il cui materiale dovette esser tolto dalle vicine cave di Carrara.

(2) Strab. V. pag. 153. Ὁ δὲ λιμὴν μεγιςός τε καὶ κάλλιςος, ἐν αὐτῷ περιέχων πλείους λιμένας ἀγχιβαθεῖς πάντας, οἷον ἂν γένοιτο τὸ ὁρμητήριον θαλαττοκρατησάντων ἀνθρώπων, τοσαύτης μὲν θαλάττης, τοσοῦτον δὲ χρόνον. add.

Qualora da noi si prendesse in considerazione la facoltà sì pubblica che privata dell' Etruria, le terre, le case, i mobili, la moneta in circolazione, gli arnesi di valore, e le cose preziose di cui ciascuna città abbondava, una tanto inestimabil opulenza nell' interno si potrebbe giudicar effetto d'un vasto dominio, e della copia di danaro levato di mano a' suoi alleati, alle colonie, ed agli stati tributarj (1). Con tutto ciò per esser l' economia di quel grande impero fondata su la base d'un fertile territorio, e d'una popolazione numerosa, le ricchezze naturali del suolo (2) e l' industria infatigabile degli abitanti nell' agricoltura (3), debbono veramente stimarsi come le cause più permanenti della prosperità nazionale. La successiva decadenza e l' abbandono di molte terre un tempo feconde e doviziose per util cultura,

---

Plin. III, 5. Silius VIII, 482-484. Del porto di Luni, oggi golfo della Spezia, canta pure Ennio: *Lunai portum est operae cognoscere ceiveis*. Fragm. p. 3.

(1) *Etruscis . . . . gentem Italiae opulentissimam, armis, viris, pecunia esse*. Così Livio (X, 16) parlando d' un' epoca in cui i Toscani erano grandemente scaduti di potenza.

(2) *Etrusci campi . . . frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti*. Liv. XXII, 3. Diodor. V, 40.

(3) *Sic fortis Etruria crevit*. Virg. *Georg.* II, 533.

ci lascia appena creder possibili questi prodigj dell'attività industriosa sostenuta da robuste popolazioni: nondimeno è certo, che nominatamente i piani vicini al mare, oggi d'aria grave e pestilenziale, somministravano gran quantità di frumento (1), al par di tanti altri fertili campi, che una pertinace fatica trasse fuori dalle foreste e dalle paludi.

Le nuove arti, i comodi della vita, le idee peregrine introdotte dalla superfluità e dalla ricchezza, contro cui niuna educazione può opporsi, furono bensì per la nazione tutta il germe di quella rilassatezza di costumi, che segnò inevitabilmente l'epoca della sua decadenza. L'influsso seducente della corruzione snervò a poco a poco l'ardore della libertà, e dispose la tarda ma infallibil catastrofe, che rovesciar dovea i fondamenti dell'impero. Non altramente le colonie perdettero l'affezione della madre patria, e degenerarono in fredde alleate, che non vollero più nulla aver di comune col rimanente della nazione. Da tutto il tenore della storia etrusca dopo la fondazione di Roma potremo discernere, come i due corpi dal Tevere e dall'

---

(1) Liv. passim. cf. Ximenes, *Della fisica costituzione della Maremma.*

Appennino divisi, separati allora d'interessi dall'Etruria di mezzo, si mostrarono spettatori a vicenda dei lor pericoli, senza che mai o ben di rado l'uno per l'altro si movesse. Obliata così l'amicizia nella prospera fortuna, il lusso dei Toscani, la sontuosità domestica, l'abbandono alle delizie ed ai piaceri in pace e in guerra, produssero alla fine que'fastosi vizj, che veggiamo con pari severità e giustizia censurati dagli scrittori (1): tanto eglino eran cresciuti in quelle brame, per le quali un popolo ammollito s'affatica, cioè nella ricchezza, morbidezza e lussuria. Tuttavia non è ben certo, siccome fu avvertito da un giudizioso istorico (2), se tutte queste cose convengano al tempo in cui signoreggiarono l'Italia, ovvero a quello in cui avean già perduta la libertà: non mancando esempi di quella indolente disperazione, che gode dei beni presenti senza più curarsi del futuro, intanto che s'abbandona vituperosamente al fasto onde trovare sfogo a quegli umori, che prima erano intenti verso l'ambizione e le cose di governo.

Ragioneremo altrove della costituzione fe-

---

(1) Theopomp. ap. Athen. XII, 3. Dionys. IX, 16. Diodor. V, 40. Virgil. XI, 735-738. et al.

(2) Denina, *Rivol. d' Italia*, L. I, 1.

derativa degli Etruschi, de' suoi inconvenienti, e degli errori di governo onde venne a mancare quella concordia, che avea fatto invincibili i lor maggiori. Per simil difetto i parlamenti nazionali che tenevansi nel tempio di Voltumna, ove i delegati della repubblica aveano tante volte dato saggio di eminenti virtù morali e politiche, non offerivano più al nascer di Roma se non lo spettacolo umiliante di rincrescevoli odj e domestiche rivalità, indubitato presagio della comun rovina. Quindi la potenza terrestre dei Toscani trovandosi combattuta nell' istesso tempo dai Romani, Galli e Sanniti; quella di mare dai Cartaginesi, Siracusani e Greci-Italici, dovette il loro imperio, dopo una lunga prosperità, cedere alla sorte di tutte le cose umane. Ciò nonostante altri cinque secoli di travagli furono ancora necessarj per abolire la forza d'uno stato già sì possente. Gli sforzi prodigiosi di valore, e gli spedienti immensi messi in opera dai Toscani per salvare una libertà vacillante, potranno nel corso della storia presente far conoscere meglio di qualunque elogio le ferme basi del loro edifizio sociale: riprova certo non equivoca dei vantaggi, sì vanamente disputati, della civiltà e delle arti.

Sopra tutto le leggi, la religione, i costumi, le arti, la letteratura, la lingua di que' popoli

saranno materia di nuove considerazioni, relativamente all' influenza ch'ebbero in Italia. Vedremo allora in quanti modi l' ingegno di quella prodigiosa nazione, al filosofare egualmente che al guerreggiare disposta, operò in vantaggio delle nostre provincie, e come meritamente ottenne un onorevol primato: sicuro effetto della bontà delle istituzioni, e non già della fortuna, che non ha tal sorta di costanza. Se però l'alta ventura di Roma giunse ad abolire per sempre il dominio dell' Etruria, nè forza di tempo, nè di mutazioni, nè d' invidia, han mai potuto dalla mente degli uomini svellerne il nome.

CAPO UNDECIMO

Stato morale e politico dei Sabini. Colonia dei Piceni.

Dopo aver considerata la vacillante fortuna delle conquiste, dobbiamo consolarci di portare i nostri sguardi sopra d'un popolo, la cui elevazione non ha costato nè sangue nè pianti all'umanità. I Sabini abitatori d'un paese ristretto nel centro dell' Italia, circondati da genti armigere e copiose, dovettero alla propria virtù e valore il bene di far rispettare la loro indipendenza, e di occupare tra le nazioni Italiche il primo posto d'onore dopo gli Etruschi per la potenza delle armi (1). Non è pertanto da maravigliare se l'origine di questo popolo, già fatto famoso, fu per gli antichi un tema di vanità e di controverse tradizioni. Secondo l'opinione di Zenodoto da Trezene (2), i Sabini erano un ramo degl' indigeni dell' Umbria, procedenti dal territorio di Rieti. Catone sosteneva in vece, che il loro stipite provenisse dalle vicinanze d'Ami-

(1) *Sabini... genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque*. Liv. I, 30.

(2) Ap. Dionys. II, 49.

terno, e che di colà si diffondessero quelle antiche genti nel paese di Rieti, donde con più colonie dettero stabilità e nome alla nazione Sabina (1). La sede loro primitiva può quindi con certezza rinvenirsi negli alti monti dell' Apruzzo superiore, ove hanno origine il Velino, il Tronto, ed il Pescara. Un' oscura benchè molto valutabile traccia del loro cominciamento ci è stata conservata con la memoria delle prime loro guerre a danno degli Aborigeni, stanziati dalla parte di Ponente, cui tolsero Lista e Cutilia (2). Strabone confermò più apertamente l'origine Italica dei Sabini ove scrisse, esser gente antichissima e nativa del paese (3). Altri poi ambiziosi di far risaltare in ogni parte il Greco nome, trassero argomento dalla militar disciplina, e dalla severità dei costumi Sabini, per giudicarli discesi da una colonia di Lacede-

---

(1) Ap. Dionys. l. c. Amiterno era situato all' estremità orientale della Sabina, oggi San Vittorino, dove veggonsi le sue rovine in vicinanza d' Aquila.

(2) Cato l. c. Varro ap. Dionys. I, 14. Per tale avvenimento è credibile che i Sabini consecrassero alla Vittoria il lago Cutilio, famoso per le sue isole natanti, creduto dagli antichi il centro dell' Italia. Varro ap. Plin. III, 12. Dionys. I, 15.

(3) L. V, p. 158. Ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος, οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες.

moni a tempo di Licurgo: pensiero meramente vanaglorioso, ed il più atto a comprovare a qual segno si fosse sfigurata la storia Italica per amore delle Greche origini (1).

I primi confini della Sabina si riconoscono molto incerti in tempi di tanto anteriori alle osservazioni dei geografi. La regione tuttavia quasi interamente compresa tra gli Appennini pel tratto di cento miglia in circa, restava ivi circondata dall'Umbria, dal Piceno, dai Vestini e i Marsi, mentre che il Tevere ed il Teverone formavano i suoi limiti naturali dalla parte dell' Etruria e del Lazio (2). Siccome l'isto-

---

(1) Dionys. II, 49. Plutarch. *in Numa*. Gneo Gellio (ap. Serv. VIII, 638) può citarsi fra gli scrittori più antichi che divulgarono cotesta opinione inconsistente, sostenuta poscia inettamente da Giulio Igino grammatico. *Sabinis a Lacedaemoniis ducunt a Sobo, qui de Perside Lacedaemonios transiens, ad Italiam venit, et expulsis Siculis, tenuit loca, quae Sabini habent. Nam et partem Persarum nomine Caspiros appellare coepisse, qui post corrupte Casperuli dicti sunt* (Serv. l. c.). Tale è quasi sempre la logica dei sostenitori delle origini greche. Il senno di Virgilio sdegnò totalmente di approvare la provenienza Spartana dei Sabini.

(2) Strabone (V, p. 157) e Plinio (III, 12) descrissero i confini della Sabina quale l' aveano sott' occhio; ma accortamente Virgilio (VII, 706-717), alludendo a tempi più antichi, distese quella regione in

ria ci permette di ravvisare che i Sabini non provarono mai rivoluzioni per cause esterne innanzi Roma, può credersi che costantemente si mantenessero in quella montuosa dimora, ove attesero a render gagliardi i loro corpi ed invitti alla fatica. Con tutto ciò non è da tralasciare, che l' autorità de' Sabini si stendeva una volta anche su la sinistra del Teverone in qualche luogo del vecchio Lazio (1), sia che ivi deducessero delle colonie, o vi si stabilissero più veramente con la ragione delle armi.

Mentre tutta Italia era sconvolta da guerre d'ambizione, bello è il vedere i Sabini dirigere

---

più ampio spazio. I suoi limiti meno disputabili furono dalla parte di Ponente e Settentrione l' Umbria, mediante il corso della Nera; da Settentrione e Levante la giogana dei monti rasente il Piceno; a Levante il paese dei Vestini; a Mezzodì il Lazio mediante l'Aniene, oggi Teverone, fino al suo confluente col Tevere; a Ponente l' Etruria o più veramente il contado dei Falisci e Vejentani, seguendo il corso del Tevere. V. Cluver. p. 649-694. Cellar. pag. 768-782. D' Anville pag. 53. Capmartin de Chaupy, *Maison de camp. d' Horace*, T. III, p. 59-150.

(1) Fra queste era indubitatamente Collazia, che apparteneva ai Sabini a tempo di Tarquinio il vecchio (Liv. I, 37). Il sito di Cenina, Antemna, e Crustumerio, prime usurpazioni dei Romani, è alquanto più incerto.

i loro sforzi in conservare una preziosa indipendenza contro le incessanti prove di valorosi vicini. Invano gli Umbri esaurirono il propio valore per soggettarli al tempo che più sovraneggiarono in Italia (1); e poichè gli Etruschi rispettarono sempre mai, o temettero l'energia d'un popolo tutto intento alla difesa de' suoi Lari, può ben affermarsi che la domestica istoria dei Sabini, sino al momento in cui pigliaron le armi per reprimere i rapaci Romani si rinchiudeva nell'oscuro ma desiderabil stato d'una nazione fortunata, contenta di riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e felicità sua erano premio della virtù e d'un'attenta applicazione all'agricoltura, che senza dar mai ricchezze che corrompono, dan sempre quelle che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità i Sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che invariabilmente congiungono la pace con l'industria, e la salute col valore (2). Da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede in-

---

(1) Strab. V, pag. 162.

(2) *Labor voluptasque dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta*. Liv. V, 4.

corrotta che tante lodi lor meritarono dagli antichi, poichè soli, per forza d'educazione, mostravano all' Italia degenerata un'immagine della prisca virtù (1). L' augusto concetto della lor domestica religione era altresì un titolo sì pregiato d'illustrazione, che da quella traevano il vanto d'un particolare onore (2), mentre potè la stessa Roma gloriarsi d'aver tolto dai fasti Sabini i suoi Numi più venerati. Tutti finalmente coronava gli elogj di quel popolo stimabile e raro la lode militare, fondata non tanto su la prodezza personale, quanto su la virtù d'una provata disciplina (3).

Tali pregi della forza, della costumatezza e del valore trovavano la lor ragione nella vita rustica, che i Sabini indefessamente professarono con l' antica moderazione e semplicità (4).

---

(1) Cicero, *in Vatinium* 15. *pro Ligario* 11. *ad Famil.* XV, 20. Liv. I, 18. Dionys. III, 63. Virgil. VIII, 638. Propert. II, 32, v. 47.

(2) *Sabini, ut quidam existimavere a religione et Deorum cultu, Sevini appellati.* Plin. III. 12. Varro ap. Fest. Secondo Catone (ap. Dionys. II, 49) pigliavano il nome da Sabo o Sanco, Divinità del luogo, creduto fondatore della nazione. add. Silius VIII, 423.

(3) Ἄνδρας μαχητάς; chiamolli Dionisio (III, 63), e Cicerone *fortissimos viros Sabinos*.

(4) *Hanc veteres olim vitam coluere Sabini.* Virg.

A forma de' prischi costumi tutta la popolazione stava distribuita in numerosi villaggi e borgate folte di abitazioni (1). Cure, piccola e ignobil terra (2), era il luogo principale ove tenevansi le diete nazionali (3); nè maggiori al certo comparivano gli altri comuni della Sabina, che a tempo di Strabone, eccetto Amiterno e Rieti, potean dirsi piuttosto ville che città (4). Ma es-

---

Georg. II, 532. Columel. *R. R.* praef. *Nursina duritia, Arpinati paupertate etc.* mostrano i costumi predominanti. Corn. Frontonis, *opera inedita*, pag. 351. ed. Majo, 1815.

(1) *Non villarum modo, sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabatur*. Liv. II, 62. Strab. V, p. 158. Tale è anche oggidì la maniera dell' abitare in tutto il tratto della Sabina rozza, che da Monte Rotondo si stende fino all' Umbria. L' ospitalità, la mediocrità, la temperanza degli antichi Sabini si rinvengono nei loro discendenti, applicati egualmente all' agricoltura ed all' educazione del bestiame.

(2) *Curibus parvis et paupere terra*. Virg. VI, 812. Ovid. *Fast.* II, 135. *Curis*, nel linguaggio Sabino, valeva la città della lancia: ed i suoi popoli si nominavan Quiriti, o sia *hastati*, così detti dalle loro armi: cioè *bravi, esperti nel trattare la lancia*. Cure era situata su la sinistra del fiume Correse, nel luogo detto *Monte Maggiore*. V. Capmartin de Chaupy, *Decouv. de la maison de campagne d' Horace*. T. III, pag. 75 sq.

(3) Dionys. II, 36. Strab. V, pag. 158.

(4) L. V, l. c.

sendo l'agricoltura e la custodia degli armenti la principale occupazione di quei popoli laboriosi, ad essa dovettero il singolar vantaggio di trarre da un paese poco fertile e montuoso notabil copia di prodotti (1), siccome quelle superflue ricchezze che introdussero appo loro idee di lusso, singolarmente nell'uso degli anelli, collane, ed altri aurei ornamenti militari, di cui furono amantissimi ad esempio dei Toscani (2), che per l'irresistibile influenza del potere ciascun gloriavasi d'imitare. Quindi è che i Romani, per detto del primo loro istorico (3), allora soltanto conobbero la dovizia e il lusso, quando incominciarono a sottomettere i Sabini.

Le colonie che si staccarono anticamente dal corpo della popolazione Sabina (4), possono a buona ragione farla considerare come la madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Innanzi però di dar principio, come vedremo, al nome Sannite, una lor colonia

---

(1) Strab. l. c.

(2) Dionys. II, 38.

(3) Fabius ap. Strab. l. c.

(4) Sisenna ap. Nonium, XII, 18. e Varrone (R. R. III, 16) ove tratta delle colonie delle api: *ut olim crebro Sabini factitaverunt, propter multitudinem liberorum*.

si mosse dal cuor dell' Appennino per voto d'una primavera sacra (1), dirigendosi con auspicj creduti divini per mezzo la giogana di quei monti e le opposte valli, inverso il mare superiore. Quivi la gioventù Sabina tirando a se gran moltitudine di persone col favore della sua consecrazione, pervenne da piccoli principj a costituire una nuova gente ed una cospicua repubblica, sotto nome di Piceni (2). La loro regione compresa tra le radici dei monti e il mare Adriatico, si stendeva nella sua maggior lunghezza dal fiume Esi fino al Matrino (3), e contava per città principali Fermo, ed Ascoli posta dentro terra al confluente del Tronto e

---

(1) V. sopra Cap. III, pag. 33.

(2) *Orti sunt a Sabinis voto vere sacro*. Plin. III, 13. Strabone (V, pag. 158. 166.) e Festo (*in Picena regio*) soggiungono, che furono guidati da un Pico, uccello sacro a Marte. Silio (VIII, 441-442) trasformò quel volatile in Pico re de' Latini, figlio di Saturno: favole visibilmente immaginate per la conformità del nome, da non distinguersi da quelle che volevano i Pelasghi, ed un loro re Aso o Asone, signori del Piceno (Idem VIII, 445-446). Chi ama tal sorta di notizie troverà da deliziarsi in 29 volumi in foglio su l'origine e le antichità dei Piceni, dati fuora da due zelantissimi antiquari Catalani e Colucci.

(3) Oggi Fiumesino e la Piomba.

del Castellano. Un paese sì vagamente variato da colline e fertili piani, non cedeva al rimanente dell' Italia i pregi della fecondità e dell' abbondanza (1), per cui fino dall' età più remota i Siculi, gli Umbri e gli Etruschi si disputarono l'utilità di tenervi delle colonie, allettati anche dalla comodità del mare (2). Per simil cagione troviamo un' oscura ma non equivoca memoria di qualche antico stabilimento dei Liburni su quelle spiagge, e precisamente alla foce del Tronto (3), donde potettero molto facilmente comunicare con la lor nativa contrada, finattantochè furono del tutto cacciati o spenti per ignote mutazioni di sorte.

Inclusi nel Piceno dalla parte di Mezzogiorno risedevano i popoli Pretuziani o Pretuzj, di cui si rinvengono rare memorie negli scrittori (4). Il loro montuoso e quasi inaccessibile

---

(1) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 13.

(2) V. Cap. VI, pag. 62. Cap. X, pag. 128.

(3) *Liburni plurima ejus tractu tenuere .... Truentum, quod solo Liburnorum in Italia reliquum est*. Plin. III, 13-14. Erano i Liburni un popolo Illirio, il quale, come sembra, mandò colonie su la spiaggia del Piceno posta a rimpetto.

(4) *Tum qua vitiferos domitat Praetutia pubes*
Laeta laboris agros. Silius XV, 568.

paese par che fosse ristretto dentro breve spazio tra i due fiumi Vomano e Salinello, ove occupavano per luogo capitale Interamna (1). Con tutto ciò formava quell' oscura società una repubblica indipendente, la quale involta nelle vicende dei popoli confinanti, fu astretta di seguire costantemente il corso della lor fortuna (2).

---

(1) Plin. III, 13. Ptolom. III. Steph. Byz. v. Ἰντεραμνία Interamna si crede la presente Teramo, nell' Apruzzo superiore.

(2) Polyb. III, 88. Liv. XXII, 9.

CAPO DUODECIMO

Del Lazio e popoli Latini, Rutuli, Equi, Ernici e Volsci.

L'idea più generale che nel primo nostro conversare coi libri acquistiamo del Lazio, potrebbe difficilmente rappresentarci lo stato antico di quella celebre parte d'Italia, ch'ebbe la singolar fortuna di vedere una delle sue città sollevarsi da umile cominciamento all'impero del mondo. Invenzioni maravigliose, favole sublimi essere doveano i titoli fastosi dell'origine d'un popolo nato per primeggiare su tutti gli altri: ma a traverso a questo menzognero, e tuttavia scusabile linguaggio dell'adulazione, abbiamo ancora la sorte di poter distinguere quell'ingenua semplicità e rozzezza dei primi tempi, che ci offre la natura come sicurtà dell'istoria. La maschia educazione d'un popolo, la sua frugalità e fermezza sono i primi elementi della fortuna delle nazioni, in cui il filosofo si compiace ravvisare i veri principj della lor grandezza. I pensieri vanagloriosi, di gran lunga posteriori, eccennano all'opposto una certa corruzione dello spirito più sedotto dall'orgoglio, che esaltato dalla virtù, e meglio con-

vengono all' epoca della decadenza degli stati, che non a quella del loro inalzamento.

Le più vetuste memorie del paese ove poi fu Roma ci mostrano i Siculi, genti indigene vecchi abitatori di quella regione (1). Dalle prime idee di viver civile nacque veramente la società che prese il loro nome, di cui abbiamo altrove narrata l'infelice catastrofe; ma la lor rovina, che generò all' Italia tante rivoluzioni, provenne forse da una causa che può tuttavia rintracciarsi malgrado la caligine dei tempi. Fra tutte le strane e contraddittorie tradizioni che veggonsi divulgate su le antichità Latine, quella merita una particolare attenzione, che dalle montuose regioni dell' Appennino fa provenire gli Aborigeni ad occupare il paese che poi fu detto Lazio (2). Or, tosto che i montanari dell' Apruzzo venuti fuora dalle loro scoscese balze e boscaglie si avanzarono con rapida incursione fino al territorio di Rieti, cacciaron di colà i paesani altrimente detti Aborigeni, e diedero principio alla nazione Sabina (3). Quelle genti re-

---

(1) V. Cap. VI, pag. 61.

(2) Varro, L. L. IV, 8. *Aborigenes ex agro Reatino ibi condenserunt*. cf. Dionys. I, 14. Festus, *in Sacrani*. Solin. c. 1.

(3) V. Cap. XI, pag. 153.

spinte dagli invasori del lor paese si precipitarono dai monti al piano, scagliandosi addosso ai Siculi, che tenevano tutta la campagna posta tra le colline e il mare. La fuga dei Siculi verso la bassa Italia lasciò le tribù degli Aborigeni in possesso di quell' agreste regione, sede un tempo di vulcani, ed ingombra allora di paludi e boscaglie (1), ove ciascuna eminenza divenne un centro di popolazione ed una specie di forte. Dall' unione politica di quelle comunità risultò dipoi la generale alleanza dei prischi Latini (2), che prima di Roma stava

(1) La presenza di antichi vulcani è manifesta in tutti i monti adjacenti al Lazio, segnatamente nei Tusculani ed Albani. Materie vulcaniche formano la base della pianura chiamata oggi campagna di Roma, la quale era verisimilmente in origine un golfo di mare, ripieno poscia dai getti vulcanici, e dalle deposizioni dei fiumi. I luoghi bassi vicini al mare erano tutti paludosi. Strabone (V, p. 160) descrive l'agro Ardeatino, e l'intero spazio fra Anzio e Lavinio, palustre e morboso. Virgilio (X, 709. XII, 745.) pone una vasta palude presso Laurento. Vedi le *Osservazioni litologiche intorno la città di Roma* del sig. Breislak.

(2) *Cascei Latinei*. Ennius, *Fragm.* pag. 14. *Prisci... indigenae Latini*. Virg. V, 598. XII, 823. *Indigenas Latii populos*. Lucan. II, 432. *Prisci Latini proprie appellati sunt ij, qui prius quam conderetur Roma fuerunt*. Paulus ex Festo. Conf. Varro, L. L. VI, 3.

con molta verisimiglianza ristretta nel solo circondario di trentacinque miglià da Tivoli al mare, e di venti in circa dal Tevere alle faldè del monte Albano (1).

Il numero a prima vista incredibile di tante terre situate in un piccolo paese si spiega quindi facilmente col riflettere che ogni particolar tribù degli Aborigeni, già intitolati Latini, fece uso dell' imprescrittibile diritto di costituirsi in società libera e indipendente (2). Ciascuno di que' popoli invariabilmente stanziato ne' suoi termini, prese il nome da un luogo principale posto in sito eminente a guisa di rocca, che inalzandosi poscia al grado più apparente di città, distese la sua giurisdizione su l'adjacente contado (3). Laurento, Preneste, Alba, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tuscolo e Tivoli l'altiero (4) veggonsi rammen-

(1) Cluver. pag. 820.

(2) Strab. V, pag. 158. *Ὧν ἔνια κατὰ κώμας ἀνωνομᾶσθαι συνέβαινεν, ὑπ' οὐδενὶ κοινῷ φύλῳ τεταγμένα*. Conf. Serv. ex Cato I, 6.

(3) Un moderno scrittore paragonò ingegnosamente il Lazio così diviso a quelle isole del mar del Sud, in cui ogni prominenza è una specie di forte. Ferguson, *Hist. of the progress and termination of the Roman repub.* T. I, c. 1.

(4) *Tiburque superbum*. Virgil. VII, 630.

tate con più onore, siccome doviziose e potenti innanzi Roma, che superarono inoltre nel vanto d'un' alta antichità (1). Laurento, celebrata dalle favole come reggia dei Re Latini (2), era forse la più cospicua per la sua situazione prossima al mare (3). I Prenestini, potentemente fortificati dalla natura e dall' arte (4), che quasi come i Romani dovettero alla violenza la prima lor fortuna (5), tenevano in piccolo distretto

---

(1) *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent*. Plin. XVI, 44. Le altre terre più notabili del vecchio Lazio erano Bovilla, Nomento, Tellene, Ficana, Labico, Pedo, Ortona, Tolerio ed altre molte. V. Cluver. pag. 909-970, e le opere copiose, ma scarse di critica, dei P. P. Kirchero, Corradini e Volpi intitolate: *Vetus Latium illustratum*.

(2) Virg. VII, 170-171. *Laurens castrum* chiamolla Tibullo. II, 5, 51.

(3) I Laurentini sono nominati come popoli naviganti nel primo trattato tra Roma e Cartagine. Polyb. III, 22.

(4) *Altum Praeneste*. Virg. VII, 682. *Quia is locus montibus praestet, Praeneste oppido nomen dedit*. Cato ap. Serv. ibid. Strab. V, p. 165. add. Petrini, *Annali di Palestrina*. Le mura antiche veggonsi tuttora alzate di grossissimi travertini tagliati a poligoni irregolari, commessi insieme senza calce veruna. Di questa maniera di fortificazioni comune a più città del Lazio, vedi appresso Cap. XXV.

(5) La fondazione di Preneste attribuita a Ceculo,

otto castella su cui dominavano (1), mentre Alba più assai famosa, gloriavasi d'aver da se sola dato l'essere a trenta colonie (2). Tutte queste genti naturalmente unite col vincolo d'una comune origine, traevano ciò non ostante dalla religione e dalla politica il principal fondamento della lor concordia, sotto la tutelar custodia d'una società confederata. Per la qual cosa i Tusculani, gli Aricini, i Lanuvini, i Laurentini, i Corani, i Tiburtini, i Pometini, gli Ardeati e i Rutuli, sacrificavano e parlamentavano in comune nel sacro bosco e tempio di Diana in Aricia, dedicato dal latino dittatore Egerio Lesbio Tusculano (3). Un altro tempio presso Lavinio,

---

supposto figlio di Vulcano, spiega a maraviglia i primi costumi del Lazio: *Hic postea collecta multitudine, post quam diu latrocinatus est, Praenestinorum civitatem in montibus condidit*. Serv. VII, 681. E con le parole stesse di Catone: *Hic collectitiis pastoribus Praeneste fundavit*. Cato *in originibus*, et Varro *libro Marius aut de Fortuna*, ap. Virgil. interp. vet. p. 55. ed. Majo, 1818.

(1) Liv. VI, 29.

(2) Dionys. III, 31. Alba prese verisimilmente il nome da quello del suo monte, che signoreggia tutto il Lazio. *Alpum*, cioè bianco ed alto, è voce antichissima, secondo Festo, derivata dai Sabini.

(3) Cato ap. Priscian. XIV.

dato in custodia agli Ardeati, serviva pure all'adunanza delle diete Latine (1): benchè la storia de' primi secoli di Roma rammenti più sovente per luogo di convento il Luco di Ferentino, dove l'orror medesimo dalla boscaglia facea religione. Niuna cosa però meglio vegliava alla loro sicurezza quanto i robusti costumi d'un popolo essenzialmente pastore e guerriero, forte alla fatica, avvezzo al poco, ed usato a passare ogni età tra la caccia, l'aratro e le armi (2).

Dal seno di questi popoli non interamente dirozzati s'inalzò finalmente una città che pervenne al dominio del Lazio, poi dell' Italia tutta. Tosto che Roma fu grande, le semplici memorie dei suoi progenitori si oscurarono in faccia alle sorprendenti finzioni, che la nobiltà spesso concede su l'origine delle città. I Greci che allettarono tutta l'antichità con le loro favole, vollero con non minore arroganza far credere al mondo d'aver dato l'essere ai Romani. Questa vana opinione, convertita dalla fantasia

(1) Strab. V, pag. 160. Cass. Hemina ap. Solin. 2. Virgilio (VII, 174) ricordò l' antico costume di tenere i concilj nei templi.

(2) Virg. VIII. IX. passim. La favola pastorale del famoso ladrone Cacco può dare egualmente idea de' primi rozzi costumi del Lazio.

in un bel romanzo istorico, non mancò di scrittori per difenderla, nè di falsi documenti per confermarla. Quindi, col fine di supporre in un'età remota gente di loro stirpe in Italia, furono gli Aborigeni spacciati per nativi d'Acaja, ovvero d'Arcadia dell' antichissima colonia pelasga d'Enotro, introdotti nel Lazio dall' estremità della Calabria, ancorchè tal comunicazione fosse evidentemente impossibile in un paese chiuso, a traverso a popoli bellicosi. Greci volevansi pure i Pelasghi di Tessaglia, che dalle foci del Po si dicevano penetrati fino alle sponde del Tevere; e Greche le due colonie, che dietro la dispersione di costoro, si condussero colà sotto la scorta di Evandro e di Ercole: finalmente Greci d'origine furono riputati gli stessi Trojani, che dopo l'eccidio della loro patria si asserivano stabiliti con Enea nel paese Latino (1).

(1) Dionys. I, 61-62. Le favole che s' inventarono tanto su i Pelasghi che presero il nome di Aborigeni e di Latini, quanto su la venuta d'Enea e l' origine di Roma, furono divulgate da scrittori Greci di bassa levatura, che possono vedersi citati da Dionisio, Plutarco, Festo ed altri. Dee però attribuirsi al primo tutto il merito di aver ridotto in sistema le incerte tradizioni che correvano su l' esistenza dei Pelasghi in Italia, per

Su la base di quelle immaginarie tradizioni (1) la religione, la scrittura, le arti, la civiltà in somma dei popoli Latini furono un dono della Grecia. Le città e le borgate stesse esaltate da insolito splendore, si ritrovarono aver per fondatore un eroe Greco o Trojano, ovvero per Nume tutelare qualche straniera Divinità (2). A questo modo tutta la terra miracolosa

---

dar lustro ai principj di Roma, e trovare, come ei voleva, una plausibile affinità tra i Greci ed i Romani. Strabone, con ottimo criterio (V, p. 159), ricordò coteste tradizioni come voci acclamate dalla fama, e rigettò tra le favole la colonia pelasga d'Evandro. Così Livio (V, 33) dove tocca il passaggio d'Ercole scrisse sensatamente: *nisi de Hercule fabulis credere libet*. Altri negavano apertamente la venuta d'Enea e de' Trojani (Dionys. I, 53), ricusata anche da Strabone (XIII, pag. 418) con l'autorità d'Omero.

(1) Ci sia lecito di avvalorare il nostro giudizio con quello del grande Gibbon: *parmi les migrations fabuleuses je mets les Oenotriens, les Arcadiens, Evandre, Philoctète, Epée, Diomede et tant d'autres chevaliers errants qui se sont etablis en Italie avant la premiere Olimpiade*. Miscellaneous works, T. III, p. 319.

(2) Lavinio dicevasi fondata da Enea in onore di Lavinia figlia di Latino, o pure d'Anio re di Delo; Alba da Ascanio; Tuscolo da Telegono; Preneste da un nipote d'Ulisse; Tivoli da Tiburno argivo; Politorio da Polite; Crustumino da Clitemnestro; Anzio ed Ardea da due figli di Ulisse e di Circe; Cora da Darda-

del Lazio fu convertita in un paese di finzioni. Mentre la vanità potea dilettarsi di quelle decorose invenzioni, ripetute a sazietà dai primi annalisti, la temerità dei grammatici divulgò le opinioni più inconsiderate ed ardite, senz'altro fondamento che le narrazioni mitologiche, o qualche accidental conformità nelle usanze e nelle voci (1). Il nome stesso del Lazio fu pubblicato per istraniero, a fine di accreditare la fuga

---

no trojano ec. Ogni città del Lazio vantava così un'origine egualmente illustre su la fede di qualche romanziere, e possedeva le sue reliquie per confermarla. I sacerdoti di Lavinio conservavano gelosamente il corpo insalato della troja che avea servito d'auspicio ad Enea (Varro R. R. II, 4). A Circeo non solo si rendevano a Circe onori divini (Cicer. *de Nat. deor.* III, 19), ma vi si custodiva altresì una tazza ch'era appartenuta ad Ulisse (Strab. V, pag. 161). I titoli di coteste vanità municipali si tramandarono anche ai secoli posteriori, narrando Procopio (*de bell. Goth.* IV, 22) aver veduta incorrotta e sana la nave, con la quale Enea venne in Italia.

(1) Roma, a detto di Cecilio o piuttosto C. Acilio, nella storia Romana da se grecamente distesa, era città greca, sul grave fondamento che il rito d'Ercole, ivi istituito da Evandro, rassomigliava a quello di Grecia (Strab. V, p. 159. Macrob. *Sat.* III, 6). Nulla meno strana era la spiegazione che dava quell'annalista delle feste Lupercali celebrate prima della fondazione di Roma. Plutarch. *in Romul.*.

ed il nascondimento del greco Saturno in Italia, siccome quel di Roma si asseriva con pari frivolità derivato da un vocabolo ellenico denotante fortezza (1). Quattordici Re della stirpe d'Enea si videro annoverati ne' fasti d'Alba tra Ascanio e Romolo (2), benchè nulla operassero per la patria, e i loro oscuri nomi sieno troppo chiaramente immaginati, onde connettere mediante una sospetta cronologia la fondazione di Roma creduta fatale (3), con la caduta di Troja (4). Il genio poetico di Virgilio in valersi di

---

(1) *Ruma* è vocabolo antico del Lazio (Varro ap. Nonn. 2, 756. Festus, *in Ruminalis*. Plin. XV, 18). Secondo Servio (VIII, 63. 90) l' Albula o sia il Tevere, chiamavasi una volta *Rumon*. Rumilia è anche nome d' una Dea latina (Plutarch. *in Romul. Quaest. Rom.* 57). Ed una antichissima città de'Sanniti era pure intitolata *Romulea*.

(2) V. Liv. I, 3. Dionys. I, 65-71. Sex. Aur. Victor *Orig. G. R.* Ovid. *Fast. IV. Metam. XIV.* La storia affatto vuota e favolosa del regno Albano può vedersi messa in luce dal narratore della medesima. Riccy, *Mem. storiche della città d' Alba-longa*. p. 13-43.

(3) Sette erano le cose fatali da cui facevasi dipendere la salvezza di Roma: e fra queste, per vaghezza di cose eroiche, le ceneri d'Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d' Ilione, ed il Palladio dato da Diomede ad Enea. Serv. VII, 188.

(4) Eusebio ed il Sincello colla scorta di Dionisio

sterili dell'Appennino, privi di commercio e di qualsisia superfluità, non potevano vantare se non che la forza e il coraggio. Ambedue questi popoli, nel principio distinti dalla stirpe dei Latini, acquistarono egual celebrità per la loro inalterabile costanza in resistere alle armi romane. L' energia dei naturali sentimenti vedevasi spiccare con incredibil forza presso genti baldanzose e grossolane, continuamente applicate in fatiche perseveranti ed utili. La guerra, l'agricoltura e la caccia erano le sole occupazioni, che s'addiceva di professare al loro altiero temperamento, secondo il genio de' fieri costumi eroici (1). Con tutto ciò chiaro apparisce, come la semplicità che regolava il viver civile non era disgiunta da quelle liberali virtù, che frenando le più furiose passioni del cuore, tendevano a far rispettare i diritti degli uomini.

---

(1) *Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo*
Venatu nemorum, duris Aequicola glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas et vivere rapto.
Virg. VII, 746.

La cacciagione dava un indispensabile sussidio di cibo in un paese sterile, montuoso e silvestre. Il valore nella caccia, quasi immagine della guerra, potea dirsi una virtù ne' costumi antichi, che andava ordinariamente congiunta con le altre abitudini guerriere.

A questo titolo gli Equi, detti anche Equicoli, si meritarono la bella riputazione di rigidi osservatori del giusto (1), cioè a dire di popolo già incivilito ed ospitale, mentre che la loro inflessibile fermezza li facea rimirare sotto un aspetto terribile ai nemici. L'unione di più comunità popolose componeva la società politica degli Equi, posti da Levante nella parte superiore del vecchio Lazio, principiando dalle fonti del Teverone fino a Tivoli (2). Gli Ernici ristretti in più angusto e dirupato territorio (3) nel mezzo ai Volsci, agli Equi e ai Mar-

(1) Romani, secondo la rispettabile asserzione di Livio (I, 32), e di altri scrittori, ricevettero dagli Equi il diritto Feciale.

(2) La regione degli Equi si stendeva propriamente in lunghezza dal vecchio Lazio e dai Volsci fino ai Vestini, lasciando a destra gli Etruschi e i Marsi, ed a sinistra i Sabini. I luoghi principali di loro ragione furono Cliterno, Carseoli, Algido, Corbione, Vitellia, Bola, Trebula, Nursa ec. V. Cluver. pag. 776-786. Cellar. pag. 782-786.

(3) Gli Ernici pigliavano il nome da un vocabolo della lingua de' Sabini e de' Marsi (*Herna*), che valeva *rupi*; onde dicevasi *Hernica loca, et populi Hernici* (Festus et Serv. VII, 684). È da valutarsi la tradizione riferita da Servio, che questi popoli avessero una stretta affinità coi Sabini; ma non possono udirsi le assurdità d'Igino (ap. Macrob. *Sat.* V, 18), il

si, contavano nella loro alleanza le comunità degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini appo i quali si convocavano i concilj nazionali (1): popoli rozzi sì, ma egualmente stimati per gagliardia e valore (2), il cui nome ci occorrerà ricordare con lode più volte nella storia presente.

I Volsci gente copiosa, valente ed all'armi nata, erano possessori d'un paese di molto maggiore estensione e fertilità, il quale si stendeva lungo la spiaggia del mar Toscano da Anzio fino a Terracina, confinando da Levante con la Campania e il Sannio; da Ponente col vecchio Lazio; da Settentrione con gli Equi, gli Ernici e i Marsi (3). I fieri Aurunci, che oltre la

---

quale voleva gli Ernici denominati da Ernico pelasgo, loro duce, e quindi sosteneva essere quei popoli della stirpe Pelasga degli Etoli sul fondamento, che usavano una stessa maniera di andar calzati in guerra.

(1) Liv. IX, 42. Anagni chiamata ricca da Virgilio (VII, 684), e da Strabone (V, p. 164) illustre, sarebbe stata una colonia de' Marsi secondo un antico interpetre Virgiliano. (Asper, ap. *Vet. interp. Virg.* l. c.) Sulle mura ed altre antichità d' Alatri, Ferentino ed Anagni può vedersi la recente opera che sta pubblicando in Roma l'ornatissima Signora Dionigi, intitolata *Viaggi in alcune città del Lazio.*

(2) Ἄλκιμον ἔθνος. Dionys. VIII, 64.

(3) *Agrum quem Volsci habuerunt campestris, ple-*

Campania tenevano parte della regione intorno al Liri, mostraronsi al pari dei Sanniti vicini intolleranti pe' Volsci a motivo di confini; ma la rivoluzione più grande che questi patirono a'tempi antichi provenne dalla conquista degli Etruschi, i quali lungamente su di essi conservarono un alto dominio (1). Qualunque si fossero però le condizioni della loro sudditanza, non perdettero mai quello spirito audace di libertà, che sopravvive alle passeggiere vicende della fortuna, e mantiene la vera forza degli stati. Quindi recuperata una volta, non si sa come, la prima loro indipendenza, veggonsi i Volsci pigliar l'attitudine d'una delle più forti nazioni d'Italia destinate dalla sorte, secondo Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma (2). Non poche città e terre del nome loro componevano la generale confederazione dei Volsci, potente d'uomini e d'arme, fino a tanto che una moltitudine innumerabile di petti liberi prosperò in quel paese fedele a'suoi, sem-

---

rus Aboriginum fuit. Cato ap. Priscian. V. pag. 668. ed. Putsch.

(1) V. sopra Cap. X, pag. 126.

(2) *Volscos velut sorte quadam prope in aeternum exercendo Romano militi datos*. Liv. VI, 21.

plice ed operoso (1), ridotto poscia a solitudine dalle stragi romane (2). Le comunità primarie dei Volsci dentro terra erano Cora, Segni, e Norba, delle cui fortissime mura veggonsi in piede notabili avanzi (3); Velletri chiamata nel lor linguaggio *Velestrom* (4); Fregelle che reggeva altri luoghi sotto sua custodia (5); Sezze Priverno, Coriole, Longula, Polusca, Fabrateria, Frosinone, Verrugine (6), Sulmona, Ecetra, Aquino, Interamna sul Liri, Atina, Arpino, Sora e Cassino (7): tutte situate per più fortezza in luoghi sublimi, validamente murate, e secondo la fortuna che allor correva abbondevoli e potenti. Anzio, Circeo, e Terracina detta Ansure in lingua Volsca (8), città poste

---

(1) *Tota denique nostra illa aspera et montuosa, et fidelis, et simplex, et fautrix suorum regio.* Cicer. *pro Cn. Plancio* 9.

(2) Liv. VI, 12.

(3) V. i monum. Tav. XII. Piranesi, *Antich. di Cora.*

(4) In lamina di bronzo trovata in Velletri, attualmente nel museo Borgiano.

(5) Strab. V, pag. 164.

(6) *Verruca* chiamavansi i siti alti ed aspri: così Catone nelle *Origini.* ap. Gell. III, 7. Nonn. II, 909.

(7) Cluver. pag. 1015-1048. Cellar. pag. 808-824.

(8) *Anxur, quae nunc Tarracinae... oppidum vetere fortuna opulentum.* Valerius Antias ap. Liv. IV, 59. Plin. III, 5.

sul mare, erano le più doviziose pe' vantaggi della navigazione e del commercio. Un vicino porto serviva a ciascuna d'emporio onde trafficare non solo le proprie derrate, ma ancora tutto ciò che acquistavano col mezzo della pirateria (1), la quale erasi appo loro convertita in un ordinario e molto glorioso mestiere (2). Con tal disegno possedevano anche l'isola popolosa di Ponza (3), posta a rimpetto del monte o promontorio Circello (4), che dovette dar ajuto non

(1) Dionys. VII, 37. IX, 56. Livio nominò *Ceno* il porto d'Anzio, la quale era una delle città Volsche più opulenti. Liv. II, 63. Dionys. VI, 3. VIII, 1.

(2) Strab. V, pag. 160. 161.

(3) *Volsci Pontiam insulam sitam in conspectu litoris sui incoluerant*. Liv. IX, 28. Strab. V, p. 161.

(4) Il capo Circello, dove volevasi dai mitologi che trasportata fosse Circe, vedesi impropriamente descritto da Omero come una bassa Isola, sotto nome di Ea (*Odyss.* X, 135). Apollonio (*Argon.* IV, 662-664), ed Apollodoro (*Bibl.* I, 9, 24) nel collocare quel luogo su la spiaggia Tirrena, mai non lo nominarono isola, quantunque non sia inverosimile che tale fosse stato una volta quel che dopo divenne continente, come lo asseriva Varrone (ap. Serv. III, 386), e credevalo Plinio (III, 5) con l'autorità di Teofrasto (*Hist. Plant.* V, 9): ma è più probabile che Omero fosse ingannato da relatori poco fedeli per l'apparenza che in lontananza ha questo capo di un'isola, tanto dalla

poco ad agevolare e guarantire le loro scorrerie sul mare Toscano. Tuttavolta non trascurárono i Volsci nulla di ciò, che potea più decorosamente assicurare la lor prosperità su la base dell' agricoltura e delle arti domestiche. Per opera d' una diligente industria la maremma Pontina, soggetto di curioso esame pe' naturalisti ed i politici osservatori delle rivoluzioni umane, si vedeva ridotta in un florido ed ubertoso territorio, su cui si alzavano ventitrè grosse terre (1), mentre ai nostri giorni, dopo tanti secoli e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto d'una malsana palude. Infine l'accertata opulenza di Suessa-Pomezia, ricca di preziosi metalli (2), sarebbe per se sola una riprova luminosa della dovizia nazionale innanzi che Roma s' ingrandisse.

---

parte di terra, quanto da quella di mare. La favola della virtù magica di Circe in trasformare gli uomini in bestie con la bevanda di certo veleno ed il tocco di certa verga, era molto probabilmente accomodata, come pensa Strabone, a spiegare la peculiar natura di quei luoghi creduti allora feraci di radici ed erbe venefiche.

(1) *Accessit Italiae aliud miraculum, a Circeis palus Pomptina est, quem locum XXIII urbium fuisse Mutianus ter Consul prodidit*. Plin. III, 5.

(2) Liv. I, 53. Dionys. IV, 50. VI, 29. 74.

Ma il merito dei Volsci non fu solo d'essere bellicosi e forti al pari degli altri Italici, imperocchè coltivarono anche le arti belle con qualche sorta d'emulazione e celebrità. La loro perizia nella plastica, rammentata per incidenza da Plinio (1), ci è stata recentemente fatta palese dai bassi rilievi scavati in vicinanza di Velletri (2), i quali, benchè di maniera alquanto rozza, pur ci danno una sufficiente idea delle loro arti, siccome di non poche usanze e costumi in tutto somiglianti a quei degli Etruschi; conformità che sempre più manifesta la scambievole corrispondenza di que' popoli, egualmente comprovata dall'analogia dei loro respettivi dialetti (3).

Tutti questi popoli una volta sovrani nel lor paese, furono dalla politica di Roma compresi sotto il nome collettivo di Latini, mentre che il loro territorio portò in comune quello di Lazio. La virtù di quel principio, che a suo luogo esporremo, di farsi compagni i vinti, dilatò

---

(1) L. XXXV, 12, ove nomina Turiano da Fregelle.

(2) V. Becchetti, *Bassi rilievi Volsci*: esistenti prima nel museo Borgia in Velletri: ora nel Regio di Napoli.

(3) V. infra Cap. XXIX.

così il Lazio legale e politico dai contorni del Tevere fino al placido Liri (1), che sorgendo dall'alto Appennino scorreva pel paese dei Volsci, passava per mezzo a Minturna, e traversando il sacro bosco di Marica e la prossima palude gettavasi con larga foce in mare. Non altrimenti la regione degli Aurunci si trovò dopo la conquista riunita al Lazio nuovo, quando i Romani per l'istesso principio di politica rendettero comune a tutti l'onore del gius-latino, che vedremo poi sì pregiato dal rimanente degl'Italiani.

(1) . . . . *Liris quieta*
Mordet aqua taciturnus amnis. Horat. I, Od. 21, 7. Lucan. II, 424. Il Liri, oggi Garigliano, chiamavasi anticamente *Clanis*: nome appellativo che si rinviene in altre riviere della Campania, e sussiste tuttora in un piccol fiume d'Etruria detto la Chiana. Strab. V, pag. 161. Plin. III, 5.

CAPO DECIMOTERZO

Antiche rivoluzioni degli Osci. Stabilimento di nuovi popoli. Regione degli Aurunci.

Tutta l'antichità è piena di vestigia di popoli poco conosciuti o interamente dimenticati. Gli Osci provarono in Italia la stessa sorte, dappoichè gli storici Greci e Romani fecero poca attenzione a quella gente, per essere già cancellata ai loro tempi dal numero delle nazioni. Ciò non ostante i lumi a noi tramandati dagli scrittori sono forse più che sufficienti a restaurar la fama d'una generazione, che prese tanta parte alle rivoluzioni del nome Italico, qualora più che ad una sterile erudizione si voglia sottilmente attendere alla filosofia della storia. Or l'esistenza d'un popolo vissuto prima dell'epoca alla quale risalgono le memorie istoriche Italiane, che tenne quasi la metà del continente, e dal cui corpo derivarono più altre nazioni, facilmente si riconosce nel nome celebre degli Aurunci, Ausoni, Opici ed Osci, sotto cui gli antichi troppo chiaramente designarono una stessa gente (1). Quello di Ausoni fu senza

(1) *Jam manifeste et clare patet unam eandemque fuisse gentem, quae variis appellabatur nominibus:*

dalle stesse loro costumanze. Erano abitatori d'alti monti (1), di gigantesca statura, terribili nell'aspetto e di maniere feroci (2): ed ecco che in questi tratti si riconoscono ad evidenza i costumi dei popoli primitivi. Non è perciò maraviglia se dalle mostruose favole che divulgarono i primi viaggiatori su la fierezza di costoro, prese Omero l'idea di collocare nelle loro sedi gli atroci pranzi dei Lestrigoni, quantunque a differenza dei Ciclopi li descrivesse abitatori di città, ed assoggettati a una certa tal qual forma di governo (3). Con più verità può la truce stirpe degli Aurunci ed Osci ravvisarsi nei selvaggi

---

(1) . . . . . *et quos de collibus altis*
Aurunci misere patres. Virg. VII, 727. Serv. ad h. l.

(2) Dionys. VI, 32.

(3) *Odyss.* X, 80-134. Il ritratto che fece Omero dei Lestrigoni, collocati dal poeta nel golfo di Gaeta, è puramente favoloso. Essi sono troppo barbari, e nel tempo stesso troppo inciviliti. Abitano in cittadi, hanno cariaggi, pastori stipendiati, e nondimeno sono antropofagi. Per buona ventura cotesto furore non ha mai esistito fuorchè in genti prive affatto di cultura: e tra queste l'uomo non divora mai il suo simile, se non vi è spinto dalla necessità o dalla vendetta. Il saggio Tucidide (VI, 1) non ammise infatti la tradizione dei Lestrigoni che come grido di poeti, e Strabone (I, p. 15) la mette insieme con quella dei Ciclopi nel numero delle cose manifestamente false, e finte da Omero.

abitanti dell'alto Appenino, i quali astretti dalla necessità del proprio alimento si condussero ad occupar le colline e i luoghi piani prossimi al mare, tosto che questi, pel successivo ritiramento delle acque, furono asciugati abbastanza da porgere una certa e stabile dimora. I rozzi costumi di cotesti fieri montanari furono a poco a poco ripuliti mediante i naturali progressi della vita pastorale ed agricola, che dette in comune a que'popoli uno stato civile (1). Un luogo molto rilevante di Aristotele lascia perfettamente comprendere, come i primi abitatori dell' Italia inferiore, interamente dediti alla pastorizia, si ridussero con prospero avanzamento allo stato d'agricoltori, col mezzo delle civili istituzioni (2). Così dal ceppo dei naturali selvaggi

---

(1) *Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros*
Exercent collis, atque horum asperrime pascunt.
Virgil. XI, 318.

(2) *De Rep. VII.* 10. Il titolo di Nomadi, di cui si valse Aristotele, non vuol dir già, come taluni credono, erranti o vagabondi. Nomade propriamente vale pastore, ed è voce di greca origine da *νέμω pasco.* Nicandro (ap. Anton. Liber. 31) dichiarando lo stato dei popoli della terra d'Otranto XVII generazioni avanti la caduta di Troja, lo descrisse similmente tutto pastorale: Ἦν δὲ τοῖς τότε βίος ἀπὸ θρεμμάτων καὶ νομῆς.

d'Italia venne fuori un corpo di nazione, che riconoscendo una stessa provenienza si diramò in più confederazioni volontarie dalla Sabina fino all'estremità della Calabria, col gentilizio nome degli Osci (1).

Che i popoli propagati per tutta la bassa Italia traessero lontanamente origine da un comune stipite, si può anche meglio comprovare con la scorta della lingua, che si ritrova tra tutte quelle genti uniforme o vicinissima all'Osca. Abbiam di sopra narrato in qual maniera i nostri robusti montanari dettero principio alla nazione Sabina, da cui derivò quella dei Piceni. I Marsi, i Vestini, i Marrucini, i Peligni posti nelle medesime circostanze, confermavano con la loro affinità un'eguale provenienza; siccome dai Sabini provennero con tutta certezza i Sanniti, dai quali i Frentani, gl'Irpini, e finalmente i Lucani. Dopo che tutte queste genti, derivate da una sola famiglia, si furono a parte sta-

(1) Il nome di Opici, ovvero Osci, che i grammatici pazzamente derivarono dai serpenti, fu preso spesse volte anche nel significato d'Italiani. In tal senso lo vediamo adoprato da Tucidide (VI, 1) e da Platone (*Epist. VIII, ad Dion. prop. et amicos*). Aristotele (ap. Dionys. I, 72) collocò il Lazio nella regione degli Opici.

bilite con ordini e leggi proprie, il nome originale degli Osci si conservò con più proprietà nello spazio della Campania e luoghi adjacenti fino ai Volsci. Con tutto ciò, pressati nuovamente que' popoli dall'invasione degli Etruschi che occuparono la più felice parte delle loro possessioni, e dalle colonie di Calcide che si presero la riviera (1), si ridussero in fine ad angusti limiti, e precisamente dentro i termini della regione chiamata degli Aurunci, la quale ebbe in sorte di salvare il nome e l'indipendenza della prima schiatta.

Il paese propriamente detto degli Aurunci riconosceva per certi confini da Ponente e Settentrione i Volsci; da Levante i Sidicini e la Campania; da Mezzodì il mare per lo spazio di trentaquattro miglia in circa, incominciando da Terracina fino a Sinuessa (2). Amucla (3),

(1) V. infra Cap. XVI.

(2) Cluver. pag. 1062-1086. Cellar. pag. 824-830.

(3) La presunzione, fatta volgare, di voler colonie Greche per tutta Italia, fece convertire Amucla, città degli Aurunci, in Amicla colonia dei Laconi. Gli uni la dicevano fondata dai compagni di Castore e Polluce; altri dagli Amiclei che vennero con Glauco figlio di Minosse; altri finalmente da quei che uscirono di Sparta malcontenti delle leggi di Licurgo. Come quest' Amicla immaginaria non esistette mai, si asseriva di-

Gaeta (1) e Formia (2), stranamante convertite dall' amore del mirabile in greche colonie, godevano degli inestimabili vantaggi della loro situazione presso il mare, egualmente che la celebre Minturna traversata dal Liri (3), e Sinuessa posta alle falde del monte Massico (4).

---

strutta dai serpenti. Plin. III, 5. VIII, 29. Solin. 8. Serv. X, 564. conf. Heynii, *Excurs. II. ad Aen. X.*

(1) Il promontorio e porto di Gaeta si volevano nominati in onore della nutrice d' Enea, di Creusa o d' Ascanio (Virg. VII, 1-2. Serv. ad h. l.). È troppo noto il rispetto mostrato dai Greci alle loro balie, ed è testimoniato dai tragedi. Vedi gli schiarimenti del Sig. de la Porte-du Theil alla sua versione di Strabone num.° XXXIV. XXXV. tom. II, p. 66.

(2) Formia dicevasi al pari d' Amicla edificata dai Laconi (Strab. V, pag. 161). Per dare un'etimologia greca al nome, si supponeva essere stata chiamata una volta *Hormiae*, per allusione alla comodità del suo porto (Strab. l. c. Festus, *in Formiae*. Plin. III, 5). Per città di Lamo, Omero (*Odyss.* X, 81) additò senza dubbio Formia, oggi Mola di Gaeta.

(3) Plin. III, 5. Di Minturna sussistono tuttora molte vestigie.

(4) Sinuessa, le cui rovine veggonsi presso Mondragone, stava situata in luogo montuoso e boschivo. Dai romanzieri Greci si voleva essere stata una volta Sinope città greca (Liv. X, 21. Plin. III, 5), sotto il qual nome sussisteva in Paflagonia una colonia che facea rimontare la sua origine al tempo degli Argonauti, ben-

Fondi, nel cui palustre territorio si raccoglieva il generoso ottimo vino Cecubo (1), vedevasi sovrastare al lago di quel nome, lodato per le sue isole natanti (2), mentre Aurunca, capitale di tutta la confederazione, sorgeva più addentro in sito alpestre, che ritiene tuttora il nome di monte Auronco (3). Vescia intorno alla quale giace il fertil piano Vescino, oggi di Sessa, Ausona e Minturna, serbarono bensì con più fortuna nelle loro mura il sangue e il nome degli Ausoni (4), di cui sussisteva un ramo anche in Caleno (5), ragguardevol città (6), fino a tanto che furon tutti senza distinzione veruna esterminati dalla ferocia romana.

Dopo la totale rovina degli Osci il nome loro soltanto rimase superstite, quasi vestigio

---

chè con più verità fondata dai Milesi. Strab. XII, pag. 373.

(1) Strab. V, pag. 160. Plin. XIV, 6.

(2) Plin. II, 95.

(3) Vedi l'accuratissima carta geografica del regno di Napoli di Rizzi-Zannoni. Il sito d'Aurunca, che fu poi disfatta dai Sidicini, credesi oggi corrispondere a Rocca Monfina. V. Perrotta, *Sede degli Aurunci*,

(4) Liv. IX, 26.

(5) Idem VIII, 16.

(6) πόλις ἀξιόλογον. Strab. V, pag. 164. Silius VIII, 513.

delle prime antichità Italiche. A tempo di Catone il Censore era già pe' Romani, sprezzatori degli altri popoli, un sinonimo di barbaro (1). Tuttavia i poeti, veri promulgatori della fama, celebrarono in più modi l'antica rinomanza, lo splendore e la prodezza degli Osci (2). La loro lingua, che vedremo dilatata in tante regioni d'Italia, sopravvisse non solo alla loro distruzione, ma ebbe ancora molta parte nella formazione della Latina; ed in oltre molti de' più importanti riti religiosi e civili dell' antica Roma, ebbero veramente origine da quelli degli Osci (3).

---

(1) Ap. Plin. XXIX, 1.
(2) Virg. VII, 728-730. Silius, VIII. 526-529. et al.
(3) Festus *in Oscum*, et alibi.

CAPO DECIMOQUARTO

Dei Vestini, Marrucini, Marsi e Peligni.

In nessuna parte d'Italia l'influenza delle cause naturali fecesi meglio osservare che nel carattere dei popoli Vestini, Marsi, Marrucini e Peligni. Per essere abitatori di aspri e scoscesi gioghi nella parte più dirupata dell' Appennino, ogni loro passo incontrava una difficoltà da combattere o un impedimento da superare. La forma degli oggetti sensibili che ne circondano, agisce forse più del clima su le facoltà morali, per quell' imperiosa disposizione che sente l'uomo da per tutto di porsi in armonia con la natura. Così quelle nazioni continuamente esercitate in vincere gli ostacoli, svilupparono per tempo un fisico robusto, ed un carattere talmente intrepido e animoso, da esser preconizzate tra le genti più valorose delle nostre guerriere provincie. Siccome il grado e la forza d'uno stato non si misurava dalla vastità del dominio, ma dall'eguaglianza dei diritti, ciascuno di quei popoli potè distinguersi per le sue virtù al pari de'più poderosi sostenitori della libertà Italica. Mancata in oggi l'arte di muovere e interessar tutti, noi ci maravigliamo come una piccola società potesse comparir grande, e rendersi illustre nella storia;

ma poichè il frutto dei pericoli e la partecipazione dei benefizj erano allora comuni, tutti gl' Italiani si mostravano eccitati da generoso eroismo, e gelosi sempre d'una libertà di cui stimavansi degni. Nell'istesso modo le invitte nazioni di cui parliamo ripararono ampiamente col valore la scarsità del numero, ed acquistarono la fama singolare di popoli fortissimi (1).

Sede comune di queste nazioni furono stabilmente le due provincie, che chiamansi oggi degli Apruzzi. I monti precipitosi e aridi che occupano la più gran parte di quello spazio, sono separati soltanto da anguste valli, la cui coltura è d'ordinario malagevole e scarsa. Benchè sia affatto impossibile l'assegnare con precisione i limiti dei loro respettivi territorj, vedesi quivi chiaramente come la disposizione dei monti e il corso dei fiumi dovettero determinare una volta i lor naturali confini (2). In primo luogo i Vestini, collocati distintamente tra'due fiumi

---

(1) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 12.

(2) V. la carta geografica del regno di Napoli di Rizzi-Zannoni. Il *Gransasso*, monte *Majella*, monte *Velino* sono le maggiori altezze di tutto l'Appennino: misure barometriche danno al primo 8934 piedi francesi sopra il livello del mare. V. Zach, *correspond. astronom.* p. 357. an. 1819.

Matrino e Aterno (1), e cinti dal mare Adriatico a Levante, possedevano Pinna per luogo principale, e Aterno posto sul mare alla foce del fiume di questo nome, il quale serviva di porto comune ai confinanti Marrucini e Peligni (2). Provenivano i primi, secondo Catone (3), dalla medesima stirpe dei Marsi, e sebben rinchiusi in un piccolo angolo, bagnato per lo spazio di circa a dieci miglia dal mare, poteano gloriarsi di Tiati, città assai rinomata, capitale di tutto il nome dei Marrucini (4). La confederazione guerriera dei Peligni, alquanto superiore alle altre due, si componeva delle popolazioni situate intorno a monte Majella, divise dal Sannio per mezzo del fiume Sangro, che con lungo e rapido corso metteva foce in mare nel paese dei Frentani. Tutta la regione si trovava repartita quasi in tre distinte porzioni: una formata da capace

(1) Oggi la Piomba e Pescara.

(2) Strab. V, pag. 166. Nel luogo d'Aterno sta oggi edificato il forte di Pescara. Il sito di Pinna si rinviene nella moderna Civita di Penne. Gli altri luoghi meno conosciuti dei Vestini possono vedersi ricordati dal Cluverio, pag. 748-752.

(3) Ap. Priscian. IX.

(4) Strab. l. c. Silius VIII, 520. XVII, 454. Di questa città sonovi antiche medaglie con l'epigrafe TIATI. Chieti è anche oggidì una delle principali del regno.

valle con tutto quel piano che oggi si chiama *di cinque miglia*, dov' era la patria d'Ovidio (1), e Corfinio che videsi alla vigilia di fare una gran figura durante la guerra Sociale: le altre due sommamente alpestri, esposte a tutto il rigore d'un freddo clima, e solamente destinate al pascolo d'estate (2). Oltre a ciò la riconosciuta affinità dei Peligni coi Sabini (3) ed i popoli adjacenti, offre direttamente una novella prova della lor comune discendenza: prova su la quale ci piace d' insistere, poichè su di essa riposa il fondamento più naturale e più vero delle origini Italiche.

---

(1) Sulmona fu celebrata spesse volte dal poeta, cui dette sempre l' epiteto di frigida, acquosa ed umida. Nel di lei territorio prosperavano col mezzo dell'irrigazione le viti ed il frumento (Plin. XVII, 26). Favola strana era la sua vantata origine da Solimo trojano, della stirpe di Dardano, uno dei compagni d' Enea. Ovid. *Fast. VI*, 79-81. Silius IX, 70-76.

(2) *Frigus Pelignus: Marsa niveis et frigora:* erano modi proverbiali (Horat. III, Od. 19, 8. Silius VIII, 512. Statius, *Sylv.* 5, 26). Oggi dicesi: *il freddo d' Apruzzo*.

(3) *Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis convenit*. Ovid. *Fast. III*, 95, La strana opinione, che voleva i Peligni procedenti dall'Illirio, è accompagnata da circostanze talmente favolose che non merita d' essere confutata. V. Festus, *in Peligni*.

Ma fra tutti questi popoli i Marsi, maggiormente celebrati per fortezza (1), ebbero un dominio più esteso e più illustre. Posti come nel mezzo ai Sabini, Vestini, Peligni, Equi ed Ernici, una stessa lingua (2) ravvicinava le loro naturali convenienze di parentela, mediante un commercio scambievole. Marruvio situato, come credesi, su la sponda dello spazioso e limpido lago Fucino, oggi di Celano, era capo di quella repubblica (3), e molto probabilmente sede dei parlamenti nazionali. Alba collocata su d'un alto monte (4), ove tuttora si veggono

---

(1) *Fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum*. Cicer. *in Vatinium*, 15.

(2) Festus, *in Hernicos*. Serv. VII, 684. Il genio della favola si era talmente introdotto nella storia Italica, che si fingevano i Marsi provenienti dalla Lidia con Marsia loro re, fondatore di Archippe (Gellius, ap. Plin. III, 12. Solin. 8). Secondo Silio (VIII, 504-508) erano oriundi della Frigia, e riconoscevano Marro per loro capo. Altri dicevano i Marsi ripetere l' origine loro da un figlio d' Ulisse e di Circe (Plin. VII, 2. Gell. XVI, 11). Non meno spregiabili sono le novelle divulgate sopra un re de' Marsi per nome Reto dal favoloso Alessandro Polistore. ap. Serv. X, 389.

(3) Virg. VII, 750. Silius VIII, 506. Marruvio era posto sulla riva orientale del lago: ivi veggonsi i suoi vestigi presso S. Benedetto.

(4) Strab. V, pag. 166. Plin. XII, 3. Alba è distante tre miglia dal lago, che ha di circuito 40 miglia, ove

le sue rovine (1), passava per una rocca inespugnabile dei Marsi, nella cui confederazione si nominavano anche le comunità degli Ansautini, Antinati e Lucensi (2). Tutti questi popoli a sufficienza riparati dalla loro alpestre situazione viveano giusta l'antico costume in casali e villate (3), con quella sicurezza che dà il sentimento della propria forza, e la riverenza dei

---

sono da ammirarsi i grandiosi lavori dell' emissario di Claudio. I Romani, a causa del forte sito, tenevano ivi custoditi i re prigionieri. Liv. XLV, 42. Valer. Max. V, 1, 1. IX, 6, 3. Strab. V, p. 166.

(1) Le vestigia delle mura d'Alba hanno tre miglia di giro incirca. Su la costruzione delle medesime di grossi macigni a poligoni irregolari, ed i residui d'un antico tempio, vedi Piranesi *Antich. di Cora* pag. 2. e *Della magnificenza di Roma* pag. 83. Di questa città esistono altresì rare medaglie in argento coll' epigrafe ALBA.

(2) Plin. III, 12. Benchè il testo di Plinio porti *Atinates*, legger si dee *Antinates*: più lapidi fanno menzione di Antino dei Marsi, la stessa chiamata oggi Civita d'Antina nell' Apruzzo, posta sul dorso d'un alto monte nella valle di Roveto, 12 miglia distante da Sora, ed altrettante incirca dal Fucino. I Lucinesi sussistono tuttora in Luco, 8 miglia distante da Alba. V. de Sanctis, *Diss. sopra Antino città e municipio dei Marsi*.

(3) Strab. V, pag. 166. Festus, *in Vici*.

trattati. Il collegato valore dei Marsi, Vestini, Marrucini e Peligni si stimava di poco inferiore alla forza dei Sanniti (1), benchè la maggioranza di tal confederazione si appartenesse di ragione ai primi, la cui educazione guerriera fece dire ai Romani con modo proverbiale, che non si poteva trionfare dei Marsi, nè senza i Marsi (2). Quelle prove di fortezza che dovremo narrare al tempo della guerra Marsica o Sociale potranno meglio convincerne, che non erano punto intiepiditi nel loro ardore di libertà, nè dopo tanti secoli degenerati dall'ereditario spirito marziale, che si fece notare fino nelle tombe (3).

Non è però da tralasciare nel distender l'istoria dello spirito umano in qual maniera i Marsi conseguirono maggior celebrità da un genere particolare di ciurmeria, cioè dalla virtù magica che si attribuivano i suoi sacerdoti di scongiurare e ammansare i serpi velenosi. La qualità del loro paese cavernoso, alpestre, e pieno di boscaglie, è di sua natura asilo di

---

(1) Liv. VIII, 29.

(2) Appian *Civil. I.* pag. 659, ed. Tollio.

(3) *Genus acre virum Marsos*. Virg. *Georg.* II, 167. Nei molti sepolcri scavati nel territorio dei Marsi si rinvengono comunemente lance, e armi offensive.

serpenti. Costretti a difendersi contro quei rettili adirosi appresero i Marsi ad affrontarli; e questa lor perizia parve di leggieri al credulo volgo una soprannaturale potenza. Certamente l'intrepido paesano che si provò a sprezzare e a lambire il primo il liquore velenoso, che stagna nelle guaine dei denti delle vipere (1), volle ritrarre qualche vantaggio della sua scoperta. Si fatta destrezza nel maneggiar quei serpi micidiali e sanare da' morsi avvelenati, dovette sembrare a tutti un' arte straordinaria e magica (2), la quale, come sussidio della medicina, divenne l' eredità di alcuni impostori, che formavano una stirpe particolare non tramischiata da sangue straniero (3). Anzi ogni loro pregio fu creduto un dono salutare della Dea Angizia, che riceveva da quei popoli solenni onori

(1) Redi, *Osserv. intorno alle vipere*.

(2) La decantata virtù dei Marsi, come dei Psilli, consisteva nel medicare le ferite serpentine col succhiarne fuora il veleno. Il Redi, il Vallisnieri e il Fontana hanno dimostrato ad evidenza, che il veleno viperino preso per bocca non può nuocere; ma, come disse piacevolmente il primo, » fu sempre nel mondo quantità di que' Marsi e di que' Psilli. » *Osserv.* pag. 17.

(3) Plin. VII, 2. XXV, 2. XXVIII, 2. Solin. 8. Gell. XVI, 11.

in un cupo e sacro bosco presso il lago Fucino (1). Così la fama dei ciurmatori Marsi, confermata dal potere della religione, diventò sì accetta e venerabile, che lo stesso Virgilio coi più vivi colori della poesia descrisse l'incantatrice e sovrumana possa d'un loro sacerdote dotato di tal virtù (2). Cotesta universale opinione, atta a piacere in secoli superstiziosi, si mantenne dominante fino ai bassi tempi d'Eliogabalo (3); e quasi perpetuo documento dell'umana credulità, dirsi non può finora interamente spenta tra il popolo ove nacque (4).

---

(1) Virg. VII, 759-760. Silius VIII, 500-503. Questa Dea Angizia volevasi sorella della magica Circe o di Medea, o pure la stessa Medea. Caelius ap. Solin. 8. Serv. VII, 750.

(2) L. VII, 750-755. V. Boettiger, *sull' incantesimo medico dei serpenti*.

(3) Lamprid. *in Heliogab*. p. 109, ed. Salmas.

(4) V. Grimaldi, *Annali del Regno di Napoli*, Tom. IV, pag. 328-338: ove curiosamente descrive come la credulità del volgo attribuisce oggidì a un San Domenico di Cullino, ciò che i suoi antenati attribuivano ad Angizia e Medea.

CAPO DECIMOQUINTO

Della generale confederazione dei Sanniti.

Nelle varie vicende che commossero l'Italia tutta in secoli non ancora spogliati della barbarie, ebbe il suo cominciamento la potente nazione dei Sanniti, la quale stabilì con più certezza lo stato politico delle nostre provincie. Una colonia di Sabini dette certamente principio alla stirpe Sannite, mediante il solenne voto d'una sacra primavera. Secondo insegnavano le tradizioni d'un'età superstiziosa, si presero gli Dei cura speciale dell'infanzia dei Sabini, e mandarono un toro salvatico di singolar bellezza ad animare e condurre i passi di quella gioventù guerriera nelle terre degli Osci (1). Ivi ordirono la nuova società dei Sabelli, di cui formava la gente Osca il pieno della popolazione (2), che avanzandosi in felicità fece poscia

---

(1) Strab. V, pag. 158. 172. 173. Varro, L. L. VI, 3. Festus, *in Samnites*. I tipi di più medaglie Sannitiche, in cui si vede un toro prostrato, fanno visibilmente allusione a questa nazional tradizione. V. Tav. LVIII, 7. 10.

(2) Vibio Sequestre nel catalogo dei popoli chiamò Osci i Sanniti: *Osci Samnites Italici*. E Filargirio nel-

sì gran figura nel mondo sotto nome di Sanniti (1). Stabilito in tal modo lo stipite della nazione Sannite non andò guari, che giusta il costume politico e religioso dei loro padri staccarono dal proprio corpo una nuova colonia, la quale passò ad abitare le falde orientali del Taburno, ed ivi compose la società degl' Irpini, titolo preso dal nativo idioma sabino (2): un'altra banda di giovani Sanniti tragittò con auspicj egualmente favorevoli il fiume Silaro, si distese nella Calabria, e dette origine alla guerriera e indipendente nazione dei Lucani (3).

---

le chiose a Virgilio (*Georg.* II, 167): *Hi sunt autem qui olim Ausones* (*vel Opicos*) *dicebantur.*

(1) *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere.* Plin. III, 12. Festus, l. c. Livio (VIII, 1) disse del Sannio *Sabellum agrum*, e delle loro squadre *Sabellarum cohortium* (X, 19); ma prevalendo il nome di Sanniti, quello di Sabelli o piccoli Sabini rimase solo alla poesia. Pare a noi di riconoscere il titolo originario dei Sabelli nell'iscrizione Osca MIИI8ИƧ che leggesi in medaglie del Sannio battute al tempo della guerra Sociale. V. Tav. LVIII, 7.

(2) Strab. V, pag. 173. Festus, *in Irpinos.* Serv. XI, 785. In lingua sabina Irpini valeva lupi, onde si dicevano colà guidati da un lupo: forse con tale denominazione si volle indicare il benefizio che fecero i nuovi coloni, purgando il paese da quelle fiere.

(3) Strab. V, pag. 158. 173.

principali città dei Sanniti-Pentri, cioè Telese, Esernia, Alife, e Bojano capitale di tutta la confederazione (1), nella quale si segnalarono anche Trivento, Tiferno, Sepino e Murganzia, che da semplici terre si erano sollevate al grado di città munite di opere militari (2), aventi, come tutte le comunità del Sannio, Foro, Curia, Comizj, e proprj Magistrati. Caudio, Saticola e Trebola erano i comuni più ragguardevoli dei Sanniti-Caudini, che abitavano le falde dello smisurato Taburno verso la Campania, con quella valle che fu poi sì famosa sotto nome di Forche Caudine (3). Gl' Irpini, molto

---

selve. Nel mezzo del Matese si trovano dei piani messi a cultura, e nel piano maggiore, sei miglia distante da Piedimonte, vi esiste un lago di notabile circonferenza. Nell'interno del monte si veggono vaste caverne, come quelle del *Rifreddo*, di *Campo rotondo* e di *Campo braca*.

(1) *Caput hoc (Bovianum) erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis virisque*. Liv. IX, 31.

(2) La forza di molte città del Sannio può provarsi con la lor gagliarda resistenza alle armi romane. Appariamo da Livio (X, 43-44) ch' erano allora fortificate con mura e torri, sicuro indizio di costumi civili, e di una stabile forma di governo.

(3) È impossibile determinare con precisione i re-

più numerosi e potenti occupavano le radici opposte del monte Taburno, con le variate colline che gradatamente discendendo le une dietro alle altre giungono fino alla Puglia piana. Tra le loro città più nominate son da rammentarsi Callife, Avellino, Rufrio, Taurasia, Aeca, Equotutico, Erdonia, Trivico, Aquilonia, Cominio, Romulea, Consa e Malevento, che una menzognera vanità volle far credere opera di Diomede sotto il nome più grato di Benevento (1). Aufidena era la capitale se non l' unica città dei Caraceni (2), piccolo popolo situato in montuoso e sterile territorio, all' Occidente dei Frentani. Questi però, egualmente appartenenti alla famiglia dei Sanniti (3), si trovarono in

---

spettivi confini dei Pentri, Caudini, e Irpini, siccome le città che a quelli appartenevano. Noi seguiamo le congetture più probabili, appoggiate alle osservazioni del Ciarlanti, Trutta e Galanti, che illustrarono più particolarmente la regione del Sannio.

(1) Liv. IX, 27. Plin. III, 11. Solin. 8. Serv. VIII, 9. XI, 246. Procop. *Bell. Goth.* I, 15.

(2) Liv. X, 12. Plin. III, 12. Ptolom. III. Il sito d'Aufidena si rinviene nella moderna Alfidena.

(3) Strab. V, pag. 166. Φρεντανοὶ Σαυνιτικὸν ἔθνος. Il nome originario dei Frentani ЯƎΠTNƎЯ8, *Frentred* in lingua Osca, leggesi sulle medaglie. Vedi Tav. LIX, 13.

molto migliori circostanze stante la loro abitazione lungo l' Adriatico pel tratto di ottanta miglia in circa, dal fiume Pescara fino al Fortore. La città di Ortona, chiamata da Strabone navale dei Frentani (1), si presenta su d' un vago monticello, presso al capo ov' era il porto più grande e più sicuro di quel lido procelloso. Molti residui d' un capace edifizio marittimo veggonsi tuttora alla foce del fiume Foro: altre stazioni di navi s' incontravano a quella del Fortore (2) e del Trigno (3); nè troppo lungi scorgevasi Buca città marittima, e Cliternia situata alla destra del Biferno. Indi l' antica Larino, luogo principale dei Frentani, sorgeva poco distante dalla moderna, benchè in situazione più assai deliziosa (4). Le rovine d'Ansano, si veggono parimente su d' un colle poche miglia discosto dalla presente Lanciano, mentre quelle d' Istonio si vogliono con tutta certezza

(1) L. V, pag. 167.

(2) *Flumen portuosum Frento*. Plin. III, 11.

(3) *Trinium portuosum*. Plin. III, 12.

(4) Dell' antica Larino sussistono notabili rovine oltre le sue medaglie. Fu per occasione di questa città che Cicerone chiamò i Frentani ed i Marrucini nobilissimi. Marte era la principal divinità dei Larinati. Cicer. *pro A. Cluentio*. 15. 69.

rintracciare nel bel paese chiamato il Vasto. Quanto la maniera dell' abitare, le leggi, i costumi fossero da per tutto favorevoli alla popolazione del Sannio, può ancora comprovarsi da tante vestigia di luoghi abitati finanche su le cime di sassosi e asprissimi monti. Ed in vero la facilità con la quale i Sanniti mettevano in piede poderose armate, in occasione di guerre proprie ovvero ausiliarie, non si può ragionevolmente spiegare se non col mezzo d'una straordinaria moltiplicazione degli uomini; in guisa tale che più scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere, che tutto il paese Sannite fosse popolato anticamente oltre a due milioni d'abitanti (1).

Tanta forza reale non poteva rimanere inoperosa, nè lasciar lungamente sicure le nazioni circostanti. Dappoichè la passione della gloria eccitò il guerriero spirito dei Sanniti, questi presero l' attitudine d' un popolo ambizioso di primeggiare su tutte le genti d' origine Osca, Poco in vero sappiamo delle vicende militari e

---

(1) Galanti, *Descrizione del contado di Molise*. Grimaldi, *Annali*. Le provincie del regno di Napoli corrispondenti al Sannio, oggi non sono popolate che della quarta parte.

politiche che precedettero i lor contrasti feroci con Roma, benchè la potenza del Sannio fosse molto prima stabilita non tanto su l'interna forza, quanto su d' un esterno dominio. Queste rivoluzioni, tocche ma non spiegate dagli storici, ci fan vedere i Sanniti penetrati fino nella Sabina, ove possedevano Amiterno (1). Anco i Volsci provarono un tempo il vigore delle loro armi per ragion di confini, lo che avvenne pure agli Appuli, i quali, come sembra, furono molto più duramente malmenati dagli Irpini, che stavano su la frontiera (2). Le conquiste più valutabili dei Sanniti si effettuarono bensì a danno degli Etruschi della Campania (3), sia che ne invidiassero da lungo tempo lo splendore, o ne temessero la forza. Siccome eglino si mostrarono certamente gli aggressori, così tolsero in primo luogo agli Etruschi il bel paese ove aveano edificato Marcina (4), con altre minori terre adjacenti al golfo Pestano. Indi, per propria sicurezza, costruirono più addentro Rufra e Batulo (5), non lungi dal fiume Sarno,

(1) Liv. X, 38.
(2) Idem IX, 13.
(3) Strab. V. pag. 167. 172.
(4) Strab. ibid. pag. 173.
(5) *Rufras Batulumque: Castella Campaniae a Sa-*

luoghi oggidì sconosciuti alla geografia ed alla storia. Nola, Nuceria, Pompeja ed Ercolano passarono similmente sotto il dominio dei Sanniti, dopo che con incessanti scorrerie indussero i Toscani, già arricchiti e spossati dalle dovizie Campane, ad accettarli in società come compagni, ed a ceder loro parte di territorio (1). Colla stessa politica insidiosa riuscirono poi nel quarto secolo di Roma ad abolire interamente la sovranità degli Etruschi in quelle parti, mediante il proditorio acquisto di Capua.

Benchè il carattere morale dei Sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla costituzione fisica d'un paese aspro, montuoso e silvestre (2), non però trascurarono le arti, nè la pompa, in specie nelle cose di guerra. I colori più belli rilucevano su le loro vesti militari, e per vaghezza di nobili ornamenti usavano

---

mnitibus condita. Serv. VII, 739. I comentatori, non eccettuato Heyne, confondono malamente Rufra, che secondo la topografia Virgiliana era posta fra Nuceria ed Avella, con Ruvo nella terra di Bari, di cui esistono rare monete con greca epigrafe.

(1) Questo punto di storia Italica vedesi con erudizione e sagacità trattato dal Pellegrino. *Disc.* IV, pag. 283-200.

(2) *Locis simili genere*, disse bene Livio. IX, 13.

anche scudi intarsiati d' oro e d' argento. Ma è credibile, che l' amor del lusso s' introducesse soltanto tra essi dopo che praticarono e conversarono spesso con gli Etruschi ed i Tarantini (1). Con tutto ciò la pericolosa imitazione dei loro costumi non fu mai capace di tentare quelle virtù maschili, che sollevarono a tanta celebrità il nome Sannite. Nè l' adulazione, nè il favore ebbero parte alcuna in esaltar la fama delle gloriose imprese di que' popoli, che dovranno meritare tutta la nostra attenzione nel corso della storia presente. Gli scritti dei loro nemici ed oppressori sono tuttora i soli depositarj di quelle eterne memorie, e un ricordevole monumento della maggioranza della virtù su le passioni le più distruttive e crudeli.

---

(1) I Tarantini che temevano i Sanniti ne ricercarono l'amicizia, e volevano persuader loro con proficua adulazione, che erano derivati egualmente da Sparta. Strab. V, pag. 173.

CAPO DECIMOSESTO

Vicende dei popoli della Campania.

L'amena regione della Campania « pompa maggior della natura « ebbe in sorte d'esser considerata pel dolce clima e la fertilità del suolo, come un compendio di tutte le prerogative dell' Italia. Ma tanta felicità fu la causa di quelle frequenti mutazioni di stato, che imposero a' suoi popoli una costante servitù (1). Secondo l'opinione d'un illustre scrittore (2), i paesi molto fertili stabiliscono di lor natura la dipendenza, per l'assuefazione che prendon gli uomini piacevolmente ai comodi d'una vita facile e dilettosa, sin tanto che smarrita nella morbidezza l'idea del valore, trovan se medesimi insufficienti, e inabili a resistere al più forte. La condizione degli antichi abitatori della Campania sì facilmente assoggettati dai Toscani, dai Greci, dai Sanniti, e in ultimo dai Romani, ci offre una chiara conferma di questa politica verità, a paragone della robustezza dei Sabini, Volsci e Sanniti, che con sì alto valore

---

(1) Strab. V, pag. 172. καὶ γὰρ ἄλλως δεσποτικῶς ἄρχεσθαι μεμαθηκότας, ταχὺ ὑπουργεῖν τοῖς προστάγμασι.

(2) Montesquieu, *Espr. des loix*. XVIII.

sostennero per più secoli la loro indipendenza: ma cotesti popoli meno favoriti dalla natura, e incitati debolmente alla conservazione d'una vita laboriosa, difendevano nella libertà il più grande dei loro beni.

Tutto il tratto di paese, che dalla qualità de' suoi fertili piani prese per avventura il nome di Campania, era anticamente compreso nell'ampio dominio degli Osci (1). Sia che l'influenza d'un molle clima avesse mitigato per tempo i loro animi, o che l'invidiata fertilità del suolo fosse stata d'incentivo all'irrefrenabile cupidigia degli estranei, certo è che il loro territorio si vide continuamente in preda a nuovi invasori (2). Gli Etruschi, come altrove dicemmo, s'introdussero al tempo della loro militar fortuna in questa bella regione, assistiti dagli Umbri, dove ordirono un possente stato, per più facile intelligenza denominato Etruria Campana (3). Capua, detta per l'innanzi Voltur-

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. V, pag. 167. Festus *in Maesius*.

(2) *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci, Graeci, Umbri, Tusci, Campani*. Plin. III, 5. I Pelasghi, che si dicevano penetrati nella Campania (Strab. V, pag. 170), furono visibilmente gli stessi Tirreni, per le ragioni da noi altrove allegate.

(3) La storia vien confermata dalle antiche iscri-

mo (1), era la principale delle dodici città o colonie che ivi fondarono, col diritto d'una confederazione eguale. Il dominio dei Toscani si allargò non tanto per tutta la spaziosa pianura irrigata dal tortuoso Volturno, che per nascere ne' Sanniti ebbe nome osco o sannite (2), quanto per la vaga regione adjacente al golfo di Salerno, dove inalzarono Marcina (3), proseguendo lungo la riviera fino al fiume Silaro, oggi Sele, che stabiliva un confine naturale con le terre dei Lucani (4). Abitavano più addentro i Sarrasti, popolo ignoto, il quale sedeva nei di-

---

zioni osche trovate nella Campania, che in molte cose convengono con quelle dell' Etruria centrale. In epigrafe Perugina leggesi pure *Larth Campanu*: in un cippo della Campania *Maisius Vesius*: ed in tazza sannitica *Veltineisim* o *Voltiniorum*: gentilizj replicati anco in Etruria. Vermiglioli, *Iscriz. Perug.* T. I, pag. 190. Lanzi, T. II, p. 607. 610.

(1) Liv. IV, 37. Strab. V, pag. 167. 172.

(2) Varro L. L. IV, 5.

(3) Strab. V, pag. 173. Plin. III, 5. *Ager Picentinus fuit Tuscorum*. Vedremo in seguito perchè cotesta regione, principiando dalla punta della Campanella fino al Sele, si chiamò dei Picentini. Marcina credesi che fosse situata nel delizioso paese intorno a Salerno, presso Vietri.

(4) Strab. V, pag. 173. Plin. III, 5.

lettevoli piani intorno al Sarno, ove edificò Nuceria-Alfaterna (1), sulle cui rare monete con epigrafe osca veggiamo effigiato un antico Eroe del paese chiamato Epidio Nuncionio, che si precipitò nel fiume, ed a cui i benevoli cittadini rendevano onori divini (2). Il mar Tirreno bagnava tutta la Campania dalla parte di Mezzogiorno, divisa dal Sannio per mezzo dei monti Tifati e delle falde occidentali dell'Appennino. Gl'incendi, i tremuoti, e le grandi rivoluzioni della natura rendettero da tempo immemorabile terribili e portentosi i luoghi di quella,

---

(1) *Sarrastis populos, et quae rigat aequora Sarnus.* Virgil. VII, 738. Serv. ad h. l. Silius VIII, 538. Conone, citato da Servio, scrisse che i Pelasghi venuti dal Peloponneso dettero il nome al fiume Sarno, e chiamaron se stessi Sarrasti; ma sembra certo che quel favoloso scrittore abbia nel suo racconto confuso i Pelasghi coi Tirreni. Vedi le osservazioni di Heyne. Exc. VIII, ad Virg. VII, pag. 175.

(2) *Epidio Nuncionio, quem ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarni, paullo post cum cornibus extitisse, ac statim non comparuisse, in numeroque deorum habitum.* Sveton. *de cl. Rethor.* 4. Conf Avellino, *Giorn. Numismatico*, T. I, pag. 101. Sopra una medaglia del R. museo di Firenze si legge nel rovescio ꓤƎИƧИᗡA : epigrafe da supplirsi con la iniziale mancante che fu Ƨ, e da leggersi *Sarnined*: nome osco e primitivo del Sarno, o pure dei popoli Sarrasti.

regione, maggiormente esposti alla violenza dei fuochi sotterranei (1). Celebri sopra tutto erano i campi, dalla fervida immaginazione dei Greci chiamati Flegrei, che per la natura loro vulcanica furono insieme la causa di tante fisiche mutazioni e favole sublimi.

Gli Etruschi stabiliti in questa bella contradá, che a detto degli antichi Cerere e Bacco si disputavano la gloria d'arricchire, vi recarono i loro civili istituti e le arti che convertirono di buon' ora la ruvidezza degli Osci in que'trattabili costumi, che con universale approvazione veggonsi attribuiti ai popoli Campani. La prosperità dei nuovi dominatori, destri attivi e industriosi, fu gran tempo cagione d'inquieta gelosia per i vicini, mentre la fama di lor potenza li faceva tuttavia considerare come invincibili. Alla fine, non essendo più quei forti degli antichi tempi, già s'incamminavano a una total decadenza. Abbiamo di sopra narrato in qual maniera i Sanniti profittando della rilassatezza dei degenerati Toscani li privarono d'una ragguardevol parte di possessioni, e quindi del principato

(1) V. Rosini, *Dissert. Isagogicae ad Herculan. volum. explan. pars I*, *pag* 9. Hamilton, *Campis Phlegraeis*. Breislak, *Viaggi fisici e litologici della Campania*.

nella Campania. Tanta rovina fu senza dubbio una conseguenza di que' depravati modi di vivere, che i Toscani si formarono sotto un cielo spirante voluttà. Le scelte derrate della fertilissima Campania davan materia d'un lucroso traffico, che col diffondere la ricchezza, stimolava lo spirito alla ricerca di cose più voluttuose che necessarie. Apriva il Volturno col celere suo corso una facil comunicazione col mare, che nell' estendere le relazioni commerciali richiamava anche il lusso e le arti forestiere. La delicatezza domestica, la sontuosità delle mense, l'industria dei piaceri erano colà pervenute a tale abuso, da far un bisogno di cercar nell'estreme sensazioni nuove sorgenti di diletto (1). L'arte crudele di spargere il sangue umano negli orribili sacrifizj dell'Anfiteatro, dove quanto il rischio è più grande tanto è più vivo lo spettacolo, fu un' invenzione degli Etruschi di Capua, dai quali passò quell' abbominato costume ai

(1) Le cause misteriose di questo morale pervertimento possono vedersi con alquanta mortificazione investigate dall' Abate di Saint Real, nel secondo discorso del trattato su l'uso della storia, col titolo umiliante: *Que la malignité est le plus souvent le motif de nos sentiments et de nos actions*. Vedi anche il sagace du Bos. *Reflect.* T. I, pag. 12.

Romani (1). Le loro mense che incominciavano a mezzogiorno e terminavano al levar del sole, erano spesso tramischiate da sangue e fieri spettacoli. In cotal modo, come si doleva Cicerone (2), la fertilità della terra e l'abbondanza di tutte le cose aveano di lunga mano ingenerato nei loro animi l'arroganza e la crudeltà. Quel grande Oratore non ebbe riguardo di pronunziare con l'istessa indignazione, che la Campania era stata per gl' Italiani la cuna della mollezza e dell' orgoglio (3); ma, qualunque si fosse la propensione naturale degli abitanti alla rilassatezza, non è di poco conforto alla virtù il poter mostrare, che quei corrotti costumi non giunsero a tanto eccesso se non in tempo di decadenza e servitù.

Prima dell' invasione Toscana i Calcidesi d'Eubea avean dedotta una colonia nelle vantate spiagge degli Osci, sotto la condotta d'Ippocle di Cuma e Megastene di Calcide, i quali fondarono la nostra Cuma su d'un ameno colle prossimo al mare, nel secondo secolo dopo la caduta

---

(1) Nicol. Damascenus ap. Athen. IV, 13. Su l' argomento ferale de' gladiatori possono consultarsi i due libri de' Saturnali di Lipsio. *Opera*, T. III, pag. 483 sq.

(2) *Agrar.* I, 6.

(3) Ibid, 7.

di Troja (1). Non molto dipoi gli stessi Cumani accresciuti da un numero di Eoli (2), edificarono Dicearchia o Pozzuoli per servir loro di comodo navale (3); e con eguale attività dettero opera ad inalzare nel vicin lido Partenope o Napoli (4), che per la sua origine veggiamo sempre denominata Euboica o Calcidica al par di Cuma (5). Altri Calcidesi congiunti con gli Eretrie-

---

(1) Thucyd. VI, 4. Liv. VIII, 22. Dionys. VII, 3. Strab. V. p. 168. Vellej. I, 4. Hyperochus, *Hist. Cuman.* ap. Pausan. X, 12. Megastene ottenne di dar le leggi della sua patria alla nuova colonia: Ippocle il nome. Il Casaubono (not. ad Strab. l. c.) e Prideaux (not. in marm. Oxon. p. 146) hanno benissimo riconosciuto esser quella Cuma Euboica, non già l'Eolica. Giusta la cronica d'Eusebio, può credersi edificata nell'anno 1053 in circa A. C. cf. Scaliger. *Animadv.* ad Euseb. et Simson, *in Chronic.*

(2) Scymnus, Ch. 238.

(3) Strab. V, pag. 169. Eusebio e Stefano la dicono con poca verisimiglianza opera dei Samj.

(4) Strab. V, p. 170. Partenope, detta poi Palepoli, e indi Napoli, ebbe così in varj tempi nomi diversi, e più generazioni di coloni. I Rodj, famosi navigatori, si attribuivano la fondazione di Partenope innanzi l'istituzione delle Olimpiadi (Strab. XIV, pag. 450. Steph. Byz. v. παρθενόπη), riferita da altri ai Focesi. Scymn. v. 246.

(5) Lutatius ap. Philarg. ad Virg. *Georg.* IV, 564. Liv. VIII, 22. Strab. V, pag. 170. Plin. III, 5. Scymnus, 251.

si, egualmente Jonj (1), s'erano stabiliti nell'isola di Pitecusa ovvero Ischia, che ha di giro diciotto miglia, dove per l'abbondanza dei frutti, e dei metalli che traevano dalle sue mine (2), godettero di molta felicità, fino a tanto che domestiche discordie non obbligarono i Calcidesi a passare sul continente per unirsi coi loro fratelli di Cuma e Napoli (3). Ma, perchè quell' isola riconosce interamente dal fuoco i suoi principj ed aumenti, li spessi tremuoti ed i rovinosi getti vulcanici dell'ardente Epomeo (4), costrinsero poscia anche gli Eretriesi ad abbandonarla, e a ripararsi in terra ferma, ove concorsero col loro numero ad aumentare le colonie d'origine Euboica (5). Le isole minori di Procida e Nisi-

---

(1) Herodot. VIII, 46.

(2) *Mine d' oro* dice Strabone: ma un naturalista moderno dubita che queste non sieno mai esistite. N. Andria, *Trattat. delle acq. miner.* part. I, cap. 2. pag. 67.

(3) Liv VIII, 22. Strab. V, pag. 171.

(4) Oggi monte di *S. Niccola*, centrale all'isola, ed il più eminente di tutti.

(5) Strab. V, pag. 171. Trovasi memoria di più grandi eruzioni vulcaniche nell' isola d' Ischia. La più spaventosa narrata da Timeo (ap. Strab. V, l. c.), come avvenuta poco innanzi la sua nascita (A. C. an. 384. circa), costrinse quelli di Campania ad abbandonare la marina, ed a rifuggirsi per la paura nell' interno.

da furono similmente occupate dai Greci insieme con Capri, la quale dicevasi come tutte le altre divelta dal vicino continente, per una delle tante fisiche rivoluzioni cui andò soggetta l'intiera regione (1). Cuma bensì, che fino dal suo nascere parve destinata a gran ventura (2), primeggiava non solo tra le città Calcidiche della Campania (3) per la sua invidiata prosperità, ma ebbe anche il vanto di dar principio a Zancle, che fu poi sì famosa sotto nome di Messi-

(1) Strab. I, pag. 41. VI, pag. 178. Plin. II, 88. Tutte coteste isole ripiene di sostanze vulcaniche non lascian dubbio sulla loro vera origine. V. Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*, T. I, p. 132. Hamilton, *Observations on mount Vesuvius ec.* pag. 47.

(2) Strab. V, pag. 170.

(3) Giustino, che in poche linee compendiò tanti errori (XX, 1), annoverò Nola, indubitatamente Etrusca d'origine, tra le città Calcidiche. Le congetture del Martorelli (*Delle ant. colon. di Napoli*, T. II, pag. 65), che i Greci cioè, occupassero Nola in occasione della eruzione vulcanica d'Ischia sopramentovata, riceve qualche grado di verisimiglianza dal veder le sue monete segnate con lettere greche, e battute certamente in un'epoca, in cui i Nolani erano divenuti un miscuglio di più nazioni. Tuttavia Dionisio (*Excerpt.* pag. 2315), chiamò solamente i Nolani » popolo confinante e ai Greci affezionato ».

na (1). Quindi gli Etruschi miraron con occhio geloso l'aumento di quella colonia, nè renunziarono mai alla costanza dei tentativi per soggettarla: tuttavia vedremo in seguito come i loro sforzi ricaddero in proprio disonore, mentre Cuma e Napoli proseguirono a godere gl'inestimabili vantaggi del commercio, delle arti, e della urbanità.

Gli Etruschi, cui si appartiene principalmente il vanto d'aver propagata la civiltà in questa bella parte d'Italia, riunirono le disperse popolazioni degli Osci formando di molti piccoli villaggi un solo comune. Tale fu il principio di non poche città della Campania ampiamente illustrate dai geografi, benchè sia oggi impossibile di far qualche distinzione tra le colonie Toscane dominanti e le terre sottoposte. Ad ogni modo Casilino, posta sul fiume Volturno nel sito di Capua nuova, Nola, Calazia, Suessa, Acerra, Trebula, Caleno, Abella, Venafro, Atella, Nuceria-Alfaterna e Compulteria (2) pos-

(1) Thucyd. VI, 4. Zancle fu da prima un nido di corsari di Cuma. Periere e Cratamene vi condussero poscia dall' Eubea molta gente.

(2) Molto rettamente sono state restituite a questa città le medaglie coll'epigrafe osca 𐌌𐌖𐌍𐌓𐌄𐌕𐌋𐌄𐌐𐌖𐌊, credute prima appartenere a Cuma e Literno. Plinio

sono meritamente noverarsi tra le principali, con Literno, Ercolano, Pompeja e Stabia più vicine al mare. La numerosa popolazione della Campania era proporzionata alla facilità ed abbondanza dei mezzi di sussistere (1). Oltre a ciò le intime comunicazioni di quei popoli con i Toscani e Greci non permettono di dubitare, ch'ei non si applicassero di buon'ora alle arti d'imitazione, poichè appo loro fiorì quell'onorata scuola Italo-Greca, cui dobbiamo i bellissimi vasi di Nola, e tante rare monete segnate con lettere Osche. L'ingegno dei fervidi e immaginosi Campani si distinse anche, come vedremo, in qualche sorta di letteratura, special-

(III, 5) nomina i *Cubulterini* tra'popoli della Campania, lo che conferma il tipo di quelle monete col bue a volto umano. Livio però (XXIV, 20) pone *Compulteria* nel Sannio: e veramente dovette trovarsi sul confine estremo della Campania e del Sannio-Caudino. V. Schlichtegroll, *in Annalen der Numismatik*, part. 2. p. 16. Avellino, *Giorn. Numismatico*, T. I, p. 98. Ma di più, sembra a noi che *Callateria* (καλλατερία nel testo, e in un manoscritto καλιτερία) mentovata da Strabone (V, p. 172) presso Caudio e Benevento sia appunto la stessa *Cupulteria*, e non già Calazia come vorrebbero i critici. Vedi il commento alla versione francese di Strabone. T. II, pag. 274. not. 5.

(1) Strab. V, p. 167.

mente nelle favole Atellane, così dette dal nome della città dove se n'era meglio conservato l'uso.

All' Occidente di Capua abitavano i popoli Sidicini della primitiva stirpe degli Osci (1). Teano, città considerabile, era la sola del loro piccolo si, ma indipendente contado (2), per occasione del quale ebbe principio la rovinosa guerra Sannitica. Le sue belle monete ci fanno di più conoscere, che per affinità d'origine coteste genti in tutto somigliarono nella lingua, religione ed arti ai popoli Campani (3).

---

(1) Strab. V, pag. 164.

(2) Liv. VIII, 2. Strab. l. c. e p. 172. Seneç. *de Benef.* VII, 7. Plin. III, 5.

(3) Ercole, che vedesi scolpito sulle monete di Teano ЯVИNIϮ detto Sidicino, con lettere osche, era Deità tutelare dei Campani, insieme con Giove e Diana. Il tempio di Giove Tifatino stava situato all' Occidente di Capua sopra una costa dei Tifati; e quello più magnifico di Diana, cui era dedicata la regione Campana, sorgeva alla punta occidentale dei medesimi monti, V. Tab. Peutinger. Segm. V. F. Segm. VI. D. ed. Scheyb.

CAPO DECIMOSETTIMO

Degli Enotri, Coni, e Lucani.

In tanta scarsità di storia non è da cercare il corso degli avvenimenti che rendettero la regione più meridionale d'Italia, conosciuta oggi sotto nome delle due Calabrie, una scena di rapide e gravi vicende. Secondo la testimonianza d'un istorico di molta autorità (1), quei luoghi erano stati in prima occupati dai Coni e dagli Enotri, popoli d'una medesima stirpe. Il territorio, che dal nome d'una città antichissima posta sul fiume Siri prese la particolare appellazione di Conia (2), era un distretto di ragione dell'Enotria, la quale allargandosi dentro terra occupò tutto il paese da Taranto fino a Pesto, come ne facean fede le isolette di quel golfo chiamate una volta Enotridi (3). Da allora in poi il fiume Bra-

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 175, et ap. Dionys. I, 12, ubi Sophocl. *in Triptolemo*.

(2) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 175-176, et Hesych. in Χῶνες. Aristot. *de Rep.* VII, 10. Licoph. 912 et Schol. ibid. Steph. Byz. in Χώνη.

(3) Herodot. I, 163. Scymn. Ch. *in Perieg.* Strab. VI, p. 174. Plin. III, 7: *argumentum possessae ab Oenotris Italiae*.

dano, che sbocca nel seno di Taranto, pose un confine naturale tra l'Iapigia e l'Enotria, i cui abitanti vissero nello stato pastorale sino a tanto che si ridussero a quello di agricoltori. Conforme asserivano le tradizioni dell'antichità, Italo Re d'Enotria ebbe la gloria d'aver operata questa rivoluzione nel suo popolo, mediante la virtù salutare delle leggi, e principalmente dei sodalizj o pubblici conviti, che appresero a conoscere e godere i vantaggi della vita civile: istituzione di cui, al dir d'Aristotele (1), ha tutto il merito l'Italia, e che fu di poi abbracciata dai Cretesi e dai Lacedemoni come scuola di temperanza, d'amistà e cordiale benevolenza. Nel nome d'Italia, che ricevette l'ultimo tratto della penisola tra il golfo di Squillace e quello di S. Eufemia, si sarebbe perpetuata la nazional gratitudine, benchè la dubbia origine di tali etimologie, ricevute dagli antichi con soverchia credulità, non sia gran fatto da ammettersi come una prova istorica. Tuttavia è certo, che gli abitanti della bassa Italia furono tra i primi a migliorare lo stato loro di società, approfittandosi tutti insieme delle istituzioni e dei lumi d'un benefico legislatore.

---

(1) *de Rep.* VII, 10.

Avendo scritto Antioco in modo preciso, che i Coni e gli Enotri abitarono questa parte d'Italia innanzi la venuta dei Greci (1), venne a confessare che quelle popolazioni eran di stirpe diversa. A fronte d'un istorico tanto riputato non è certo da contrapporre l'autorità di Ferecide compilatore di genealogie, che visse ai tempi di Dario Istaspide, il quale appoggiato alle narrazioni dei poeti ciclici e dei mitologi, insinuò essere gli Enotri una colonia di Arcadi, passati in Italia sotto la condotta d'Enotro, figlio di Licaone (2). Vedremo tra poco per prove più convincenti, su qual debole fondamento sieno sostenute le vane pretensioni dei Greci rispetto all'antichità delle lor colonie, ed al primato che si arrogarono su le nostre contrade; ma, poichè in difetto di sinceri documenti non può l'origine degli Enotri convenientemente dedursi che da semplici congetture, v'è tutta la ragione di credere che appartenessero come tutti gli altri all'Italica stirpe degli Osci. Ausoni od Osci furon chiamati veramente i popoli che abitarono l'Italia inferiore, non eccettuate le genti indige-

(1) Ap. Strab. VI. pag. 175.

(2) Ap. Dionys. I, 13. Le tradizioni erano sì incerte, che Varrone (ap. Serv. I, 532) nominò lo stesso Enotro re dei Sabini.

ne delle Calabrie, che per essere un paese tutto alpestre e difficile a conquistare, era dentro terra come inaccessibile agli estranei. Dalle tribù di quei fieri montanari, essenzialmente pastori, derivò, giusta ogni apparenza di verità, la nazione degli Enotri e dei Coni, il cui temperamento guerriero, come apparisce da un raggio di luce istorica, par che tutto s'avvivasse alla comparsa dei Siculi, quando respinti dai contorni del Tevere si fermarono alcun tempo nelle loro sedi (1). I Morgeti, che erano un ramo degli Enotri (2), provarono per tali vicende il fiero risentimento dei lor fratelli, che senza più li cacciarono violentemente dal continente insieme coi Siculi (3); ma la prepotenza degli Enotri fu poi fiaccata da un popolo più recente, che ne abolì per sempre il dominio ed il nome.

Dopo che i Sanniti cresciuti in potenza ebber dilatato la loro stirpe nel Mezzodì dell'Italia, introdussero nelle terre degli Enotri una colonia, che diede origine alla società dei Lu-

---

(1) V. Cap. VI, pag. 62.

(2) Antioch. ap. Dionys. I, 12.

(3) Antioch. ap. Strab. VI, p. 178. Merita riflessione che Tucidide (VI, 1) nominò Opici ovvero Osci coloro che cacciarono i Siculi in Sicilia.

cani (1). La rapida prosperità sua è bastantemente comprovata dall' ampiezza del dominio, che nel senso più esteso comprendeva una volta tutto il lato occidentale della penisola, incominciando dal fiume Sele fino all' estrema punta della Calabria (2). Prove di gran cuore meritarono dopo quel tempo ai Lucani la fama di popoli valorosi e forti, conforme allo spirito d' un' età che alle virtù guerriere soltanto dispensava gli onori e la lode. Quindi è, che le patrie istituzioni ed i costumi, corroborati da massime fisicamente e politicamente stabilite, impressero nella generazione di que' prodi un alto e viril carattere, che può far maraviglia alla delicatezza del nostro secolo. La gagliardia ed il valore personale, reputati ne' tempi antichi vera forza e decoro degli stati, erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell' arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Affinchè di buon' ora stipulasse ciascuno con la sua città di darle tutto ciò ch' ella volesse, impone-

(1) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 175 Plin. III, 5.

(2) Scylax, *Peripl.* p. 10. Plinio (III, 11) nomina undici popoli di loro stirpe : senza contare quelli che passarono sotto il dominio de' Bruzzi, e parecchi altri già spenti.

va l'austerità della pubblica educazione, che s'allontanassero i figli dalle mura domestiche, per essere allevati nella fanciullezza tra le selve con inaudito rigore, continuamente applicati in lunghe e faticose cacce (1). A questo segno l'affetto della patria, passione sempre bella benchè rade volte moderata, produsse una razza di uomini che parve superasse le forze istesse della natura; ma, mentre i costumi tendevano con perfetta armonia a dar l' essere ad utili cittadini, le leggi civili corroboravano quei coraggiosi sentimenti, ponendo l'ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti (2). L'ardore di libertà che accendeva il cuore di popoli bellicosi, non ancora debilitati da bisogni inutili, nè avviliti da quelle timide passioni che soggiogarono la lor posterità, par che si facesse con maggior forza sentire in quella porzione di Lucani, che abitavano intorno alla selva Sila sopra Cosenza (3), dal seno dei quali vedremo sorger più tardi l'indipendente

(1) Justin. XXIII, 1.

(2) Nic. Damasc. ap Stob. *Serm.* 42, pag. 291.

(3) I Lucani avevano di propia ragione, oltre Cosenza e Aprusto che toccarono ai Bruzzi, non poche città mediterranee, che possono vedersi nominate dal Cluverio pag. 1251-132., e da Barrio, *de antiq. et situ Calabriae cum not. Aceti*.

nazione dei Bruzzi. Tanta rigidezza di vita non escludeva però le affezioni più generose d'umanità e di benevolenza, poichè le virtù ospitali erano appo loro un dovere inculcato dalle stesse leggi (1). Così, gli abiti dell'educazione e dei costumi fecero acquistare meritamente ai Lucani, sotto ruvide forme, la bella riputazione di popoli giusti e liberali (2).

---

(1) Aelian. *Var. hist.* IV, 1.

(2) Λευκανοὶ φιλόξενοι καὶ δίκαιοι Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 213. *in prodr. bibl. Hellen.*

CAPO DECIMOTTAVO

Dell'antica Iapigia.

Il nome d' Iapigia fu appropriato nell' antica età al tratto orientale dell' Italia, che dal fiume Frentone si stende fino al capo di Leuca, occupato oggi dalla Puglia, e dalle due provincie di Bari e d'Otranto (1). Una stabile divisione geografica e politica ci fa vedere altre volte compreso nell'Iapigia il suolo dei Dauni, Peucezi, e Messapi con le campagne dei Salentini (2), che i favolosi Greci volean nominati da altrettanti eroi di loro discendenza, avventurati possessori di sì liete contrade (3). La fisica costituzione del paese presenta nondimeno tre oggetti degni di particolar riflessione, che possono

---

(1) Scylax, *Peripl.* pag. 10. Herodot. III, 138. IV, 99. VII, 170.

(2) Polyb. III, 88. Strab. VI, pag. 191. 194. Plin. III, 11.

(3) Iapige, Dauno, Peucezio, Messapo figli di Licaone e fratelli d'Enotro (Nicander, ap. Ant. Liber. 31. Dionys. I, 11. Strab. IX, pag. 279). Altre favole facevano Iapige figlio di Dedalo, e Dauno suocero di Diomede. Strab. VI, pag. 192. Plin. III, 11. Solin. 8. Eusthat. *ad Perieg.* 379.

farci meglio conoscere lo stato naturale e civile di quei popoli. I°, il gran promontorio del Gargano, le cui alte montagne derivate dall'Appennino, e coperte di antiche foreste battute da venti impetuosi (1), si avanzano sino al mare Adriatico. II°, l'ampia pianura della Puglia traversata da più fiumi, e vestita d'un profondo strato di terra densa nera e ferace, la quale si riconosce essere stata una volta golfo di mare, o più tosto una salsa laguna fin sotto al Volture, vulcano antichissimo, e come mostrano le sue rovine uno de' più terribili (2). III°, i colli pietrosi, detti le Murge, e formati da solidi strati orizzontali di pietra calcare, che mediante una catena non interrotta di piccoli monti, senza divisione di valli, si distendono in quella lunga e stretta penisola che termina il continente d'Italia. Dentro il confine di questa provincia, mirabilmente variata e adorna dalla natura, che costituisce oggi le due terre di Bari e d'Otranto, stava l'antico suolo dei Peucezi, Messapi e Salentini, detti poscia generalmente Calabri. Ma l'ornamento maggiore di tutta la penisola, e in specie dei

(1) . . . . *Aquilonibus*
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni. Horat. Od. 9, 6.

(2) Tata, *Lett. sul monte Volture.*

Messapi, era certamente Brindisi, in ogni tempo celebrato per la comodità e sicurezza del capace suo porto (1). Il fiume Ofanto che scende dall'Appennino, divideva col rapido e vorticoso suo corso la regione Peucezia dalla Daunia, la quale dilatandosi per tutta la bassa Puglia ed il promontorio del Gargano, giungeva fino alla frontiera dei Frentani. Noi ci dobbiam contentare di questa general descrizione, giacchè a'tempi di Strabone non era più possibile d'assegnar con precisione i confini di quelle genti, per essere tanto i Peucezi che i Dauni compresi sotto il nome più recente di Appuli, che vedremo comparire spesse volte nella storia (2).

In mezzo alle incertezze di secoli privi di luce, non può addursi più antica memoria dei primi abitatori di coteste contrade, di quella che include la storica appellazione d'Iapigi (3). I Greci, che in questa parte d'Italia dedussero veramente le prime lor colonie, asserivano che se

---

(1) *Brundusium polcro praecinctum praepete portu.* Enn. *Fragm.* pag. 120. Plin. III, 11. Strab. VI, p. 195. Scymn. Ch. *in Perieg.* Steph. Byz. et al.

(2) Strab. VI, pag. 191. 195. 197. add. De Ferraris, *de situ Iapygiae cum not. Tafurii.*

(3) Herodot. IV, 99. Strab. VI, pag. 192. Scymn. Ch. 379.

ne dovesse ripeter la provenienza da Creta fino dai tempi di Minosse (1): altri ne facevano un popolo barbaro dell'Illirio, emigrato per non so qual sedizione in terra più fortunata (2). Ma certamente il paese dove approdarono quelli stranieri aveva già per lo innanzi il nome proprio d'Iapigia, ed i suoi abitanti portavan quello d'Iapigi-Messapi (3). La costante inimicizia di quelle genti per la stirpe degli Elleni, ed il titolo di barbari che tanto i Dauni, quanto i Peucezi ed i Messapi ricevettero in contraccambio dai Greci (4), può parer indizio sufficiente a per-

---

(1) Herodot. VII, 170. Athen. XII, 5.

(2) Nicander, l. c. Festus *in Daunia*. Una stranissima tradizione presso Plinio (III, 11) voleva che tredici popoli della terra dei Pedicoli, prossima a Brindisi, fossero stati procreati da nove giovani e da altrettante femmine dell'Illirio.

(3) Herodot. l. c. Precisamente Strabone (l. c.) distingue quelli che abitavano nelle parti di Taranto, da lui detti barbari, dai Cretensi: nè troppo persuadono le ragioni di un filologo moderno per incolpare quel giudizioso geografo d'errore. Mazoch. *Tab. Heracl.* p. 93. 96. not. 51.

(4) Dionys. VII, 3. 4. Pausan. X, 10. 13. Diodor. *passim*. Tzetz. ad Lycophr. 603. Tucidide similmente, nella rassegna dell' esercito Ateniese contro Siracusa, pone gl'Iapigi nel numero dei barbari. VII, 57.

suadere che furono di diversa origine. L'uniformità della lingua notata da un giudizioso scrittore (1) tra i popoli della Puglia; ci dimostra infatti la lor parentela, ed una lontana ma comune provenienza dalla stirpe degli Osci, che tutta occupò l'Italia meridionale. E con tal denominazione gentilizia si veggono precisamente appellati i popoli, che i navigatori Greci incontrarono la prima volta su quelle spiagge, donde per più salvezza si rifuggirono in luoghi mediterranei (2).

Questa dilettevol contrada, che si direbbe quasi un aperto e maestoso piano (3), è per natura sì conveniente ai pascoli, che quei popoli stimavano come oggidì la pastorizia sopra ogni altra industria (4). La regione Pugliese, malgrado la sua caldezza e aridità (5), era singolar-

---

(1) Strab. VI, pag. 197. L'Osco era certo la lingua vernacola di Canosa e di Rudia, patria d'Ennio. Horat. I, Sat. 10, 30. Gell. XVII, 17.

(2) Nicander, l. c.

(3) *Italiae plana ac mollia* la chiamò Sallustio. *Fragm.* ap. Serv. III, 522.

(4) Nicander, l. c. Strab. VI, pag. 194. Plin. VIII, 48. Horat. I, Od. 31, 5. Columel VII, 2.

(5) *Siticulosae Apuliae*. Horat. Epod. III, 16, et Od. III, 30, 11. La secchezza della Puglia è spesso

mente lodata dagli antichi per la copia dei grani, le razze dei cavalli, e le molli lane, che sono tuttora i più pregiati prodotti di quel suolo (1). I solleciti Appuli (2) sapevano trar così da laboriose cure quella felicità domestica, che ne rendette il paese più popoloso e fiorente (3). Tredici città principali si noveravano di ragion loro (4), tra le quali possono ancora citarsi Teano, Geronio, Ascoli, Luceria, Venosa, Arpi,

---

mentovata dagli antichi, su la fede dei quali si crede anche oggidì un paese secco, arido, e senza piogge. Tuttavolta dalle osservazioni fatte nel corso di molti anni su l'acqua caduta in quattro città, il medio della pioggia si rinviene di poll. 23, 2, 9 per tutta la regione (Giovene, *prospetto comparato della pioggia di Puglia*). Il medio di tutta l'Italia calcolato su la tavola meteorologica di Toaldo si trova essere di 41, 6 $\frac{24}{100}$. In Puglia dunque piove la metà meno che nel rimanente dell' Italia, la quale è il paese più piovoso di tutta l'Europa. L'aridità della Puglia si nominava anche dagli antichi in grazia di quel vento malefico che spira dal S. O., o anche dal S., di estremo calore, che talvolta fa seccare al momento frutti e frondi su gli alberi: lo stesso che fece perdere ai Romani la battaglia di Canne. V. Horat. Sat. I, 5, 78. Plin. XVII, 24.

(1) Strab. VI, pag. 196.

(2) *Impiger Appulus*. Horat. III, Od. 16, 26.

(3) Polyb. III, 88. Strab. VI, pag. 194.

(4) Strab. l. c.

Canosa, Acerenza, che in parte ritengono gli antichi nomi (1). E benchè sia impossibile l'assegnare propriamente a ciascuna regione i molti luoghi mentovati da Plinio (2), non v'ha dubbio che tutto questo lato orientale della penisola, altrimenti detto Calabria, non fosse innanzi uno de' più copiosi di genti, sì indigene, come straniere. Tanta prosperità fu nondimeno sì miseramente distrutta dalle armi romane, che non solo cessarono i beni, ma videsi questa bella parte d'Italia quasi deserta (3).

---

(1) Cluver. pag. 1213-1227.

(2) L. III, 11.

(3) Strab. VI, pag. 194. 197. Circa lo stato attuale del paese vedi le osservazioni geologiche fatte nella terra d'Otranto dal Ch. Sig. Brocchi. *Bibl. Italiana* T. XVIII, pag. 52. aprile 1820.

CAPO DECIMONONO

Della venuta de' Greci in Italia.

Lo stabilimento dei Greci nella bassa Italia è uno dei fatti più certi della storia antica, quantunque il tempo e le circostanze della lor venuta sieno tuttora involte nella più grande oscurità. Se prestiam fede alle narrazioni di alcuni scrittori, i Pelasghi d'Arcadia furono i primi a visitare quelle belle contrade XVII generazioni innanzi la guerra di Troja (1). L'onore della spedizione fu attribuito ad Enotro, figlio di Licaone Re d'Arcadia, il quale occupò co' suoi nazionali la punta occidentale, che prese il nome d'Enotria, e poi fu detta Italia. Nelle piagge opposte inverso l' Adriatico si stabilì Peucezio, compagno e fratello d'Enotro, con una porzione di quell' avventurata colonia, da cui facevano i Greci derivare i titoli arroganti della loro maggioranza su le nostre provincie (2).

I Greci, ai quali non era lecito di nulla igno-

(1) An. 1700 in circa avanti l'era volgare.

(2) Pherecid. ap. Dionys. I, 11-13. Pausan. VIII, 3. et al.

rare, non furono mai raffrenati in nascondere la loro ignoranza su i fatti col nome rispettabile degli eroi. L'oscurità che ricopriva l'origine dei popoli accreditò le prime acclamate finzioni dei cantori e de' mitologi, che fondarono i falsi titoli della genealogia delle nazioni, non altrimenti che quelle de' grandi personaggi, su la vanità e l'orgoglio. Tali narramenti adorni con le consuete invenzioni e le grazie della poesia, produssero nella calda immaginazione dei Greci un tal fervore, da rendere quelle onorate tradizioni, ripetute dagli storici, una delle glorie più belle della nazione. Con pari debolezza gli imitatori dei Greci, fedeli seguaci dei loro errori, credettero una profanazione tutto ciò che si allontanava dal senso letterale di que' classici racconti. Quanti studiosi delle cose antiche non han determinato la provenienza, l'età, le avventure di molti eroi, e stabilita per mezzo loro una regolar cronologia, innanzi d'aver riconosciuta per vera la loro esistenza? Non altrimenti per le molte allegorie e le vestigia poetiche de'primi narratori, furon gli annali spesse volte fregiati d'una lunga serie di Re Duci e Condottieri immaginarj. I nomi loro si adducono tuttora con piena sicurtà dagli eruditi in fronte di studiati volumi; di modo che la severa critica può appena incoraggirne a scuotere l'autorità di

quelle prevenzioni ereditarie, che han convertita la storia dei primi secoli in una perpetua compilazione di favole e di errori.

Non è al certo il numero delle citazioni ma la filosofia della storia che dee far legge. Senza addur perciò nè la favolosa genealogia d'Enotro, nè quella del suo successore Italo, che secondo i Greci regnarono, e dettero nome e leggi all'Italia, può da noi ponderarsi quanto sia vano il credere che l'Arcadia, regione sì piccola nel centro del Peloponneso, tutta montuosa, agreste, ed in particolar modo applicata alla vita pastorale (1), abbia potuto abbondare di tanti abitatori da provvedere quelle numerose colonie, senza mai spopolare se stessa: massime in una età in cui la Grecia intera, piena di rusticità e di barbarie, menava per natura una vita quasi selvaggia (2). L'imperizia inoltre e la difficoltà della nautica in tempi sì antichi (3),

---

(1) Strab. VIII, p. 130. Pausan. VIII, 1. Descrizione della Grecia presso il Gronovio. T. I.

(2) Ocell. Lucan. c. 3. p. 530, *in Opusc. myth.* ed Gale. add. Barthelemy, *introduzione al viaggio di Anacarsi*.

(3) È cosa notabile che gli Arcadi, rappresentati come gli originali Pelasghi, ed i primi che trasmigrarono in Italia, erano sì poco instrutti nelle cose navali,

debbon render non poco sospette quelle vantate spedizioni, specialmente se si rifletta che quella degli Argonauti, la quale seguì 450 anni in circa dopo la supposta navigazione d'Enotro, fu la prima impresa di qualche grido che tentassero i Greci con una miserabil barca, creduta sì portentosa, che la vollero far vedere anche in cielo in mezzo alle più cospicue costellazioni (1). Lo stato perturbato delle tribù Elleniche, e le continue incursioni dei Traci e e d'altri barbari Settentrionali, rendettero la condizione della Grecia cotanto infelice innanzi la guerra di Troja, da non potere per anco volgere la sua attività alle contrade occidentali, con le quali sembra certo che non avesse allora nessun commercio regolare: laonde se le prime remote spedizioni dei Pelasghi non si voglian credere del tutto supposte, debbono al più considerarsi come semplici scorrerie d'un popolo vagante, quantunque la vanità incontentabile dei

---

che Omero disse di loro: *ἐπεί οὔ σφι θαλάσσια ἔργα μεμήλει*. *Iliad.* II, 121.

(1) Τριακοντάζυγον Ἀργώ. Theoc. Idyll. 13, 74. Vedi Gio. Rin. Carli, *della spedizione degli Argonauti*, L. I, 19-26. e Gio. Gir. Carli, *Dissert. sull'impresa degli Argonauti*, pag. 18-22.

Greci abbia posteriormente ingrandita la fama di quelle imprese (1).

Tucidide (2), parlando appunto dei tempi che precedettero la guerra di Troja, ci avverte che gli scrittori di sua nazione più intenti a dilettare con le favole che ad istruire con la verità, aveano sfigurata la sincerità della storia colle più mendaci narrazioni. Deesi all'imparzialità, non men che al profondo giudizio di quel grande istorico l'aver rappresentata la Grecia nel suo vero aspetto, e fatti conoscere gl'incolti costumi che vi regnavano, egualmente che la sua impotenza innanzi la spedizione di Troja, la quale, benchè illustre, era stata molto al di sotto della fama. Ma poichè per sì glorioso successo si furono i Greci bastantemente avanzati verso la civiltà, ei si trovarono in grado di poter operare qualcosa di grande, acquistare maggior perizia nella nautica, ed estendere il loro nome in sconosciute contrade. Le discordie delle famiglie regnanti, e le sanguinose turbolenze che si propagarono per tutta la Grecia dopo la caduta di Troja, dettero luogo a frequenti migrazioni d'intere tribù o comunità Elleniche, le quali

(1) V. Cap. VII, pag. 72.
(2) L. I, 2-12.

volgendosi verso le coste dell' Asia, nell' isole dell' Egeo, in Italia ed in Sicilia, vi fondarono numerose colonie (1). I primi fatti dei popoli emigranti furono ammirati, nè tardaron troppo a risvegliare una generale emulazione, conforme al genio altiero d'un secolo eroico agitato da grandi passioni, avido di gloria, di distinzioni e di ricchezze. Quindi i paesi più favoriti dalla natura dovettero richiamar per tempo l'attenzione dei Condottieri, che seguitando gl'impulsi d'una miglior fortuna, s'accinsero con propizi auspicj a conquistare in terre straniere nuove sorgenti di prosperità e di dovizie (2).

Le colonie che si sparsero sopra la parte meridionale dell' Italia, datasi poscia a conoscere col nome di Magna Grecia, traevano principalmente la loro origine dagli Achei del Peloponneso e dai Dorici. I Cretesi, che aveano in sorte d'obbedire a leggi ammirate da tutta l'antichità, sarebbero stati i primi di sangue Dorico che gettati da una tempesta afferrarono le nostre spiagge nell' antica Iapigia, ove edificarono Iria madre di più colonie, se pure può questo fatto con-

---

(1) Thucyd. I, 12-18 Strab. I, pag. 33.

(2) La serie di queste notabili emigrazioni può vedersi molto vivamente narrata da Gillies. *Hist. of ancient Greece*, T. I, c. 3.

venire, come riferisce Erodoto, all' età di Minosse (1), narrando altri che Idomeneo scacciato da Creta, fermatosi nelle campagne dei Salentini, sia stato l'autore di quelle colonie dopo la guerra Trojana (2). Ma seguitando il racconto del padre della greca storia, cotesti Cretesi che posero le abitazioni nell' Iapigia, per meglio congiungersi coi nativi del paese lasciarono il proprio nome, prendendo quello d' Iapigi-Messapi (3). Indi una buona parte di essi avendo abbandonate le sue sedi per intestine discordie si trasferì in Macedonia col titolo di Bottiei (4): lo che, se non spense, scemò grandemente al certo il numero dei Cretesi nell'Iapigia. Non è nostro scopo di quì riferire la serie delle colonie Elleniche che si succedettero dopo la rovina di Troja, attribuite a que'famosi eroi Nesto-

(1) Herodot. VII, 170. Strabone (VI, p. 192) narra molto diversamente il fatto della passata dei Cretesi nell' Iapigia. Ateneo (XI, 5) segue una relazione del tutto opposta; lo che dimostra quanto fosse grande l'incertezza di coteste tradizioni presso li stessi Greci.

(2) Varro ap. Valer. Prob. ad ecl. VI, 31. Virg. III, 400-401. Serv. ad h. l.

(3) Herodot. l. c. Dionys. *Perieg.* 379. Eusthat. ibid.

(4) Aristot. ap. Plutarch. *in Thes.* et *in Quaest. graec.* 35. Strab. VI, p. 192. 195. Conon. *narrat.* 25. Etymol. magn. v. Βόττιαια et Βόττιον.

re, Diomede, Epeo, Filottete, Ulisse, Idomeneo e altri valorosi, che secondo le narrazioni de' Greci ebbero illustre stato tra noi, ove fondarono moltissime città, tanto nelle due Calabrie, quanto nella Campania e nel Sannio: ma pure, se voglia ammettersi l'esame d'una critica imparziale, o conviene rifiutar del tutto coteste tradizioni eroiche, o reputarle soltanto come novelle dettate dalla vanità delle nazioni(1). Nè potrebbero tampoco tacersi le contradizioni innumerabili, che presentano su' quei medesimi fatti le varianti memorie che si raccolgono dalli scrittori antichi, spesso di età e di criterio poco autorevoli: essendo certo che se la verità istorica si può confermare coll'uniformità e concordanza de' racconti, essa riman distrutta colla contrarietà e differenza. Limitando perciò le nostre ricerche alla fondazione delle colonie che può esser comprovata dalla storia, troviamo che Cuma, creduta la più antica città greca della Sicilia e d'Italia (2), fu giusta ogni apparenza di verità

(1) Vedi le sensate riflessioni di Gibbon, concordi al nostro giudizio. *Miscellaneous works*, T. III, pag. 319.

(2) Strab. V, pag. 168. Nasso e Megara furono le prime della Sicilia, fondate nell' Olimp. XI, 1. A. C. 736. Ephor. ap. Strab. VI, pag. 184. Diodor. XIV, 55. Scymn. Ch. 271-277.

piantata dagli Eubei parenti degl' Ionj, nel secondo secolo dopo l'incendio di Troja (1). Altri Calcidesi in compagnia di que' Messeni ch'erano esuli da Macisto per aver violate in Limni le fanciulle Spartane, si stabilirono in Reggio nel corso della prima guerra Messeniaca (2), verso il medesimo tempo che i valorosi Partenj usciti da Sparta sotto la condotta di Falanto, furono tanto fortunati da ridur Taranto in colonia (3). Gli Achei, di stirpe e dialetto Eolico (4), fondarono quasi ad un tempo nell' ottavo secolo innanzi l' era volgare Crotone (5) e Siba-

(1) Secondo Eusebio (*Chronic.* II, p. 100) 131 anni dopo. A. C. an. 1053. V. sopra Cap. XVI. pag. 224.

(2) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 177. Ephor. *sive* Scymnus, 308-311. Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 215. Pausan. IV, 4. L'epoca di questa migrazione può stabilirsi al principio della XIX Olimp. A. C. 704.

(3) Ephor. ap. Strab. VI, pag. 192-193. Aristot. *de Rep.* V, 7. Pausan. III, 12. X, 10. Polyb. VIII, 35. Scymn. Ch. 331-332. Dionys. *Perieg.* 377. Justin. III, 4, 11. Horat. II, Od. 6, 11. La passata dei Partenj può collocarsi con Eusebio nella Olimp. XVIII, 2. A. C. 708. *Chronic.* II, pag. 119.

(4) Strab. VIII, pag. 230.

(5) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 181. Herodot. VIII, 47. Scymnus, 322-325. Eustath. *ad Perieg.* 369-373. Schol. Aristoph. *in Nubib.* A detto del primo, Crotone fu edificata da Miscello contemporaneamente a Siracu-

ri (1), la rara prosperità delle quali si vede accertata dalle colonie che la prima mandò subito dopo a Pandosia (2) ed a Terina (3): la seconda a Laino, Scidro (4) e Pesto (5). Non altrimenti Caulonia (6) e Metaponto (7) dovettero il lor principio alla progenie degli Achei. Circa lo stesso tempo una truppa di fuggitivi usciti dalla

---

sa. Or questa, secondo la cronica di Paro, trovasi piantata nell' anno terzo della V. Olimpiade, A. C. 758. (*Marm. Oxon. Ep.* 32). Dionisio d'Alicarnasso (II, 59) pone tuttavolta la fondazione di Crotone nell' Olimpiade XVII, 3. A. C. 709: epoca conforme a quella segnata da Eusebio. *in Chronic.*

(1) Strab. VI, pag. 181. Scymn. Ch. 356 sq. Aristot. *de Rep.* V, 3. Strabone nomina per suo fondatore Isceliceo. Secondo Scimno Chio (359) l' edificazione di Sibari cadrebbe nel primo anno della XV Olimp. A. C. 720.

(2) Scymnus, 325-328. L' unione di Crotone e Pandosia trovasi confermata da una rara medaglia. V. i monumenti Tav. LX, 1.

(3) Scymnus, 304-306. Phlegon. ap. Steph. Byz. v. Τέρινα. Plin. III. 5. *Crotoniensium Terina.*

(4) Herodot. VI, 21. Strab. V, pag. 173.

(5) Scymnus 245, ex Salmasii emendat. ἣν φασὶ Συβαρίτας ἀποικίσαι ποτέ. Strab. VI, pag. 174.

(6) Scymnus 317-319. Strab. VI, pag. 180. Pausan. VI, 3.

(7) Antioch. ap. Strab. VI, pag. 183. Scymnus, 327-328.

Locride orientale (1), edificò Locri con l'ajuto dei Siracusani alle falde del monte Esope (2), donde furon poscia dedotte due nuove colonie Ipponio (3) e Mesma (4) nelle parti del Tirreno. Vedremo in seguito anche gl'Ionj cercare un rifugio su le nostre coste, allorchè fuggendo la tirannia dei Persiani edificarono Velia nel seno Pestano (5).

---

(1) Aristot. ap. Polib. XII, 5. 8. Dionys. *Perieg.* 365-366. Eustath. ibid. Errò Strabone (VI, pag. 179) facendo Locri Epizefiria colonia di coloro che abitavano nel seno Crisseo, cioè dei Locri-Ozoli, dovendoci attenere a Polibio, che approvando contro Timeo il sentimento d'Aristotele vuol che provenissero dalla Locride orientale, cioè da que' chiamati Opunzi, come voleva anche Eforo (ap. Strab. l. c. et Scymn. Ch. 315, 316), e lo confermò Virgilio. *Aen.* III, 399. et not. ad h. l.

(2) Strab. l. c.

(3) Strab. VI, p. 177.

(4) Strab. l. c. Scymnus, 306-307. Il nome di Medma, Medama, Mesma, che leggesi scritto molto dubbiamente negli antichi, si può francamente stabilire in quel di Mesma, in grazia di due differenti medaglie inedite d'eccellente conio con l'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ, trovate in Calabria, che dalla mia raccolta sono passate in quella di Lord Norwich, grande amatore della numismatica. Non di meno il diligente Sig. Mionnet in altra medaglia da esso lui pubblicata legge ΜΕΔΜΑΙΩΝ. *Descript. de Medailles*. Supplem. an. 1819. T. I, p. 346. tav. XI, 4.

(5) Herodot. I, 163-167. Antioch. ap. Strab. VI, p. 174.

E' però degno d'attenzione che Erodoto abbia attribuito ai Focesi, conduttori di quella colonia, il vanto d'essersi avventurati primi di tutti i Greci a lunghe navigazioni, valendosi di navi da carico atte a veleggiare in alto mare; e per verità, poichè per tale audacia eglino aprirono alla Grecia il commercio dell'Europa occidentale, dovette parere allora viaggio maraviglioso il condursi prosperamente dai lidi dell'Asia minore nelle acque del Tirreno (1).

Dalla certa deduzione di quelle colonie, le più ragguardevoli di tutta la riviera Italica, si può a buona ragione affermare che niun rinomato stabilimento si fece dai Greci, se non dopo i tempi Trojani, e nei due primi secoli dell'era Romana. Antioco (2) non potè in fatti addurre epoca più lontana della venuta dei Greci, nè del dominio loro nell'Italia inferiore. Le colonie ch'ei dedussero in Sicilia convengono con l'istes-

---

(1) I Sami portati dal vento erano stati i primi tra i Greci a passar lo stretto, ed a penetrare fino a Tartesso nell'Andalusia, ch'era il Perù e il Messico degli antichi, guidati colà, come dicevasi, per opera divina. I Focesi imitarono poco dipoi la loro temerità. Herodot. IV, 152. cf. Heynii, *comm. sec. de Cast. epochis in comm. Soc. Gott.* Vol. II, pag. 58-63.

(2) Ap. Strab. VI, p. 175.

sa età (1), e troppo bene confermano che precedentemente i Greci poco o nulla conobbero le nostre contrade. Omero stesso, esatto descrittore di tanti paesi, non nominò mai l'Italia, benchè ne additasse le parti meridionali assai confusamente (2), ora parlando senza accuratezza di Cariddi e di Scilla (3), ora facendola sede dei feroci Lestrigoni e dei Cimmeri (4), come direbbesi ai nostri giorni delle terre Australi (5).

---

(1) Larcher, *Chronolog. d'Herodote*, Cap. XV, 4.

(2) L'autore della vita d'Omero, creduto Erodoto, ed Eraclide Pontico, scrissero che il poeta venne nella Tirrenia (che nel linguaggio antico valeva Italia), e fino a Cuma; ma lieve conto può farsi di tali autorità. Esiodo accenna eguale ignoranza, là dove intese a celebrare l'impero dei Tirreni. *Theogon.* 1013-1015.

(3) *Odyss.* XII, 73 sq. Secondo il poeta lo scoglio di Scilla sarebbe lontano da Cariddi *un getto di dardo*, mentre si trova distante dodici e più miglia. V. Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*. T. IV, pag. 177-184.

(4) Ibid. XI, 14. Eforo, interpetrando Omero, collocò i Cimmeri nella Campania, presso il lago d'Averno, dando stranissime spiegazioni alla favola. ap. Strab. V, pag. 169.

(5) Queste favole del poeta, toccano verisimilmente la prima scoperta dell'Italia, la quale era allora pe'suoi nazionali ciò che l'interno dell'America è stata un tempo per gli Europei. Un paese diviso da altri mari, sconosciuto, e abitato da popoli stranieri, ove tutti gli

E veramente la Sicilia e l'Italia, vedute in sì oscura lontananza, furono un argomento copioso per la favola, quasi abitazione di mostri e di giganti. I mari di ponente erano allora pochissimo frequentati dai Greci, e i pericoli della navigazione sull' Adriatico rendevano pressochè ignote quelle coste naufragose (1). Ne'tempi più antichi l'Epiro, regione delle tenebre e degl'inferni (2), era stato pe' rozzi Greci il termine estremo della terra (3): indi, coll'ampliare per nuove scoperte i limiti del mondo, chiamarono Esperia l'Italia, cioè a dire, l'ultimo paese che

---

oggetti destano curiosità e sorprendono, dovea di necessità dar luogo a narrazioni maravigliose e strane, simile a quelle che si raccontano da Tacito: *visu, sive ex metu credita*.

(1) Wood, *Essay on the original genius of Homer*.

(2) Herodot. V, 93. Pausan. I, 17. IX, 30. Hesych. in Θεοὶ μολον. Niuna scena delle regioni infernali si poteva meglio fingere che nei luoghi pieni d' orrore dove scorre l' Acheronte, oggi chiamato *Suli*, secondo un dotto e recente viaggiatore. Holland, *Travels into Albania ec.* 1815.

(3) L'ignoranza geografica de'Greci ai tempi d'Omero può vedersi messa in aperta luce dal dotto Mannert (*Geographie der Griechen und Romer*), e dal ch. Malte-Brun, *Precis de la Geogr. universelle*, L. II, p. 24-45. Si aggiunga la *Geografia dei Greci e dei Romani* del Sig. Uckert, scritta in tedesco. T. I. Veymar, 1816.

allora conoscevano verso Occidente, trasferendovi quelle stesse sedi infernali, e i luoghi ignoti dove pareva che si estinguesse la luce (1).

In qualunque maniera però i primi Greci sien venuti a stabilirsi in Italia, certo è che vi trovarono antiche nazioni indigene, alle quali indistintamente applicarono il titolo di barbare. Quei vecchi popoli del sangue degli Osci, erano con tutto ciò riuniti da gran tempo in società, ed avean lingua, Numi, leggi e costumi proprj. Benchè la fama dei Greci, ai forestieri sempre maligna, abbia come usurpato il vanto d'esser eglino stati i veri padri della civiltà Italica, può nulladimeno sostenersi che all'epoca della lor comparsa, anzi che i nostri popoli fossero ancora selvaggi e barbari, come piacque ad essi rappresentarli, erano per lo meno egualmente disciplinati. I costumi generali di quell'età ritenevano al certo in ogni parte molta fierezza e rusticità, conforme ci mostrano gli stessi eroi d'Omero (2); ma utili arti, massime di morale, di governo, d'ordine e di subordinazione, prevalevano tra popoli sufficientemente instrutti dei lor

---

(1) Homer. *Odyss.* XI. Scymn. Ch. 248. Strab. V, p. 168. 169.

(2) Mitford, *History of Greece*. T. I, 3. sect. 4. pag, 113-122.

doveri, e dei vantaggi della libertà civile. Quando la ricchezza degli uomini consisteva principalmente in armenti e in prodotti naturali, la vita pastorale e villesca, a cui si riduceva la somma della civile coltura, era una vita d'agio e d'abbondanza. L'agricoltore, l'artigiano, il guerriero e lo statista si vider per molto tempo riuniti in una sola persona innanzi che fosse introdotta nella soceità l'utile divisione delle arti e professioni della vita civile. Nonostante l'uomo in tal aspetto, quantunque ruvido nelle sue maniere, non era nulla meno rispettabile nel suo stato. Aristotele (1) parlando del salutare istituto dei sodalizj, non esitò di attribuirne l'invenzione agl' Italiani, e riconoscerne appo loro la pratica prima che in Creta, donde trasse la Grecia i più necessari insegnamenti della civiltà. Il terrore, che sempre mai accompagna ogni forestiera invasione, obbligò non pertanto quella porzione d'Italiani che abitavano sul lido, a cedere agli assalitori Greci, e a ritirarsi in più montuosi, sicuri e distanti luoghi di rifugio. Tosto che que' venturieri col vantaggio delle armi offensive e difensive, vi si furono stabiliti, occuparono le pianure e piagge contigue al mare, ma

(1) *De Rep.* VII, 10.

si videro attorniati sempre da popoli numerosi ed invincibili, che costantemente si mantennero in quelle lor dimore, finattantochè col favore di nuova fortuna si rendettero celebri nella storia per molte gloriose imprese.

Qualunque si fosse la necessità o lo spirito audace che spinse i Greci a dedurre le prime lor colonie, tutto c'induce a credere che abbandonassero la materna contrada per occupare un suolo più fortunato, dove poteano sperare quell'alimento, che per la crescente popolazione (1) erano inabili a procacciarsi nel loro paese con l'agricoltura e le arti (2). Che avrebbero detto quelle colonie se avesser dovuto lasciare messi abbondanti per una terra sterile e ingrata? Ogni cambio conviene che abbia per fine un guadagno: nè si cambia certamente patria senza speranza di meglio. I Galli vennero in Italia allettati dall'abbondanza de' suoi prodotti, e tentarono di farne sloggiare con violenza i vecchi abita-

---

(1) Plat. *de leg.* V, p. 740.

(2) Reggio, a detto d'Eraclide, fu fondata da una mano di Calcidesi, i quali costretti dalla fame abbandonarono l'Euripo. Per simil cagione altri Calcidesi, insieme con una banda di Dorici ed Jonj, aveano prima edificata Nasso in Sicilia. *de Polit.* p. 214. *in prodr. bibl. Hellen.*

tori; ma questi non pensaron sicuramente mai a trasportare le loro sedi in mezzo ai terreni paludosi o alle foreste delle Gallie (1). Per un effetto naturale della loro situazione i popoli delle parti più infeconde dell' Attica e de' paesi vicini rivolsero le loro emigrazioni all' oriente, e gli abitanti del Peloponneso all' occidente della Grecia. Or, siccome il temperato cielo dell' Asia minore chiamò a se prosperamente i primi, così la vantata felicità delle nostre contrade esser dovette per tutti gli altri il più potente motivo della preferenza che ci accordarono con la continua deduzione di nuove colonie: nè per altro rispetto forse pronunziavano i loro antichi oracoli, che solo in Italia, e su le beate sponde del Siri (2), doveva Atene ri-

---

(1) La fertilità dell'Italia, secondo Eliano (*Var. Hist.* IX, 16), era la cagione d' essere stata da tanti popoli abitata. All' incontro Strabone (VIII, p. 230) portò giustissima opinione, che abitando gli Ateniesi un paese sterile e ingrato niuno venne a scacciarli, nè vi fu alcuno che avesse tampoco desiderio di pòssedere il loro territorio.

(2) *Οὐ γάρ τι καλὸς χῶρος, οὐδ' ἐφίμερος,*
Οὐδ' ἐρατός, οἷος ἀμφὶ Σύριος ῥοάς.
Archiloch. ap. Athen. XII, 5. p. 523.

trovare un giorno la sua fortuna e il suo splendore (1).

---

(1) Herodot. VIII, 62. Su la fede di tale oracolo poco mancò che Temistocle non vi avesse trasportato i suoi concittadini, allorchè Euribate s'opponeva a' suoi disegni per la difesa della Grecia contro i Persiani.

CAPO VIGESIMO

Della Magna Grecia.

Alla prima comparsa dei Greci nell'Italia inferiore, ogni seno di mare, ogni lingua di terra o foce di fiume, poteva formare un porto capace di provvedere alla loro sicurezza. Ma non sì tosto ebbero ivi superati e respinti i nativi del paese, che posero mano all'edificazione di nuove città, ampliarono le antiche, e mediante l'introduzione di fresche colonie formarono un ragguardevol corpo politico, che prese poi lo splendido titolo di Magna Grecia. Il paese che occuparono i Greci lungo la riviera, provvisto di spaziosi golfi baje e promontori, vagamente variato da colline e fertili piani, irrigato da molti fiumi, adorno delle prospettive più belle, ed arricchito di tutte le attrattive del clima, trovavasi fisicamente costituito al più alto grado di perfezione, cui giunger possa la natura senza il soccorso dell'arte. L'egual distribuzione di ottime terre, la semplicità dei costumi, la moderazione delle tasse, il vigor delle leggi, e la naturale energia d'ogni comune nascente in superare gli ostacoli, permisero a quelle operose colonie di conseguire rapidamente un invidiato aumento di prosperità e di

ricchezza. Non per altra cagione i tipi monètarj di presso che tutte le fiorenti repubbliche degl' Italioti, fan certa fede dell' onore in cui si teneva appo loro l' agricoltura, la navigazione e il commercio (1). La gran fertilità del suolo, come sappiamo di Sibari, era principalmente dovuta alla diligenza degli abitanti in regolare, distribuire e contenere il corso delle acque (2). In un clima caldo l' irrigazione è la natural nutrice dell' agricoltura; ma questo prezioso dono non può ottenersi senza permanenti lavori e continue difese, la cui negligenza produce oggidì in quelle medesime provincie, in cambio di felicità e di ricchezze, l' insalubrità e la miseria. Fra tante cause fisiche e morali di prosperità che accelerarono con subitaneo splendore la fortuna delle colonie, deesi ciò nondimeno assegnare il primo luogo al sano

---

(1) Tutta la numismatica della Magna Grecia esprime i sentimenti dominanti di que' popoli. Cerere, il bue, le spiche, i granelli di frumento, il corno d' Amaltea ec., sono simboli allusivi all' agricoltura ed all' abbondanza; come Nettuno, Mercurio, i delfini, i tridenti, le ancore, i rostri, le navi, che frequentemente si ripetono ne' tipi monetari, simboleggiano la navigazione e il commercio.

(2) Diodor. XII, 9. Athen. XII, 5.

godimento della libertà, ed al diritto che avea ciascuno di condursi nel modo più confacevole a' suoi particolari interessi: principio talmente fondato in natura, che gli antichi saviamente assomigliavano i doveri delle colonie verso le metropoli alla piacevole sì, ma spontanea subordinazione dei figli emancipati verso i loro padri (1).

Unicamente gelosi della propria gloria, i Greci poco si curarono d'istruirci dell'essere dei nostri popoli, i quali, come sembra, non avean tralasciato di vantaggiarsi della liberalità della natura. Quindi è che Temesa, una delle più antiche e floride città della Magna Grecia, era stata prima inalzata dagli Ausoni, ovvero dagli Osci, e di poi occupata dagli Etoli (2). Gl'Iapigi, a detto di Eforo (3) lodato scrittore, tennero gran tempo Crotone, la cui eccellente situazione su le fiorite sponde dell' Esaro, prossime a quelle del Neeto (4), non poteva al certo es-

---

(1) Plat. *de Leg.* VI, p. 754. Timaeus ap. Polyb. XII, 10. Dionys. III, 11.

(2) Strab. VI, pag. 176. Plin. III, 5.

(3) Ap. Strab. VI, pag. 181.

(4) Quivi, dice Teocrito (Idyl. IV, 23-25), nasce ogni cosa bella, citiso, egipiro, e melitea odorosa. Χαρίεις Αἴσαρος chiamollo Dionisio Alessandrino. *Perieg.* 370.

sere trascurata dagl' indigeni. La region di Taranto, insigne per fecondità (1), si trovava similmente in potere degl' Iapigi-Messapi allorchè fu soggiogata da Falanto capo dei Partenj (2), ch' ebbero il vanto di mutare una terra barbara in Greca colonia. Brindisi, con voce rappresentativa, avea ricevuto il proprio nome da un vocabolo della lingua dei Messapi (3), che certamente non fu greca. In fine la stessa città di Pesto, situata nelle terre de' Lucani, pare che avesse primieramente la denominazione barbarica di Phistu (4), e che soltanto dai Sibariti ri-

---

(1) *Saturum Tarentum*. Virg. *Georg*. II, 197. Serv. et Prob. ad h. l.

(2) Strab. VI, p. 192. Dionys. *Epitom*. XVII. Pausan. X, 10. Justin. III, 4, 11: *expugnatis veteribus incolis, sedes ibi constituunt*.

(3) Strab. VI, pag. 195. Τῇ δὲ Μεσσαπίᾳ γλώττῃ Βρέντιον ἡ κεφαλὴ τοῦ ἐλάφου καλεῖται. Seleucus, *Glossarium* ap. Steph. Byz. v. Βρεντήσιον. Questo nome venne in origine dal suo doppio porto, il quale, come si vede in tutti i portolani, molto rassomiglia a una testa di cervo.

(4) *Phistu* era il nome più antico della città, le cui medaglie han per leggenda ꟻIꟼYꟻꟻI8 *Phistulis*, come da *tribu tribulis*. Per altra pronunzia, ed alla maniera greca si disse anco ΨΙΣΤΕΛΙΑ *Psistelia* (V. Tav. LVIII, 4. 5. 6.). Qualche similitudine di nome

cevesse il titolo di Posidonia, allor quando i vecchi abitanti furon costretti a cedere quella lor dimora, e a ripararsi là intorno nel selvoso monte Alburno (1), e nelle vicine alture (2).

---

si scorge in *Plistia* o *Phlistia*, città d' origine e lingua osca ne' Marsi. Liv. IX, 21.

(1) Virgil. *Georg.* III, 146. Serv. ad h. l. Vibius Seq. *de Montibus*.

(2) Strab. V, pag. 173. I numismatici non hanno fatta attenzione finora alle medaglie di Pesto con la doppia leggenda *Phistulis* e *Poseidon*. Il P. Paoli, senza conoscerle, fu il primo a pubblicarne tre diverse d' antichissimo conio, che secondo Barthelemy e Dutens (*Paleogr. numism.*) si posson credere del VI secolo innanzi l' era volgare. L' epigrafe da dritta a sinistra in Greco antico ϟƎΜΟΓ spiega *Poseidon*; nell' altra iscrizione leggo Μϟϟꟻ *Phiis*, che sono le prime lettere di *Phistulis* (V. Tav. LVII, 1. 2. 3. LIX, 9). L' aspirata ꟻ comune nel dialetto Eolico proprio degli Achei, e conseguentemente dei Sibariti, equivaleva per lo più al 8, che nella lingua Osca aveva affinitá col Φ greco, il quale, come c' insegnò Quintiliano, aspiravasi più della F latina. Dal veder segnate le prime medaglie di Pesto con le due leggende, sembra che i nuovi coloni per necessità di commercio, o per comunione con gli antichi, fossero tenuti di conservare alcun tempo su le lor monete il vecchio nome di *Phistu*, benchè restasse poi predominante tra i Greci quello di Posidonia. Le molte monete coll' epigrafe *Phistulis* e *Phistlus* sono state tutte ritrovate a Pesto;

Tutto concorre perciò a persuadere che i Greci edificassero non tanto nuove città, ma usurpassero quelle che gl'Italiani per comodità di sito aveano molto prima inalzate sul lido, prive di forza difensiva. In simil modo molte città straniere dell' Asia minore e della Siria erano state abitate dai paesani, innanzi che le colonie Greche andassero ad occuparle, mutandone lo stato ed il nome. Ma, in ogni tempo e luogo, niuna cosa è più prossima al devastamento quanto l'invasione. L'odio costante delle nostre popolazioni verso gl' invasori non lascia dubbio su le violenze che provarono (1); sebbene una ragio-

---

ma queste ultime, per esseré di fabbrica meno antica, pare a noi che fossero battute sotto il dominio dei Lucani, che restituirono alla città il nome primitivo, ed i proprj costumi, dopo averla recuperata su i Greci nell' anno 400 circa di Roma. Indi il nome di *Phistu* passando dal dialetto osco alla latinità addolcito, si trasformò in PAISTV. Perciò nelle monete di Pesto mutata in colonia romana trovasi frequentemente PIISTANO . PAISTANO . PAISTVM . PAESTVM. V. Paoli, *Rovine della città di Pesto*. Tav. 49-57.

(1) Secondo le narrazioni dei Greci, Diomede distrusse in Puglia le nazioni dei Monadi e dei Dardi, e le due città Apina e Trica, la cui rovina passò in proverbio per denotare cose ignobili e vili: tanto la ferocia delli stranieri era accompagnata da

nata politica inducesse alcuna volta i Greci ad unirsi con le famiglie del paese, e specialmente le colonie degli Achei, che a questo titolo forse superarono tutte le altre in vanto di popolazione e prosperità. Dall' alterezza dei Greci nondimeno derivò costantemente l'opinione, che attribuiva l'origine di quelle città a' più famosi eroi e semidei della loro terra portentosa. Se crediamo a tradizioni acclamate dalla vanità, Cremisa e Petilia furono edificate da Filottete, amico e compagno d'Ercole, fuggito per non so qual sedizione da Melibea di Tessaglia (1): Taranto da Tara figliuolo di Nettuno e d'una Ninfa indigena (2): Caulonia da Caulo figlio dell'amazzone Clita (3): Reggio da Giocasto uno dei figli d'Eolo (4): Crotone da Ercole o da Croto eroe

---

superbia. Plin. III, 11. cf. Martial. I, *ep.* 114. XIV, *ep.* 1. Erasm. *Adag.*

(1) Lycophr. 911 cum Schol. Apollodorus, *de Navibus*, ap. Strab. VI, pag. 175. Virg. III, 401-402. Serv. ad h. l. Solin. 8.

(2) Aristot. ap. Poll. IX, 6, 80. Pausan. X, 10. Le monete di Taranto, in cui si vede comunemente effigiato Tara sedente sopra un delfino, confermano quella tradizione popolare. Altra ignota favola attribuiva ad Ercole stesso la fondazione di Taranto. Virg. III, 551.

(3) Serv. III, 553. Steph. Byz. v. Καυλωνία.

(4) Callimach. ap. Tzetz. ad Lycophr. 45. Diodor. V, 8. Heracl. Pont. pag. 214.

del paese (1): Scillace da Ulisse (2): Metaponto da Nestore (3) o da Epeo (4); in fine Arpi, Canosa, Siponto, ed altre città di Puglia, della Campania e del Sannio da Diomede (5). I nomi di quegli eroi, soggetto d'un' antica venerazione, erano di continuo esaltati nelle liturgie poetiche che rammentavano le loro gesta, o ne celebravano le lodi. Non altrimenti i templi, le are, i sepolcri inalzati in lor onore, furono destinati a confermarne l'esistenza, e ad accertare la clemente protezione che accordavano a quei popoli. La Grecia fu piena di simili scene di superstizione, e menzogneri monumenti: lo stesso seguì in Italia. E cominciando da Cuma le

---

(1) Diod. IV. 24. Conon. *narr.* 3. Jamb. 9. Ovid. *Met.* XV, 8 sq. Heracl. Pont. *fragm.* 35.

(2) Serv. l. c.

(3) Strab. VI, pag. 183. Vellej. I, 1. Solin. 8. Il primitivo nome di Metaponto fu *Metabo* a detto di Antioco Siracusano: nome sicuramente Italico, e di origine osca, usato tra' Volsci qual pronome, e proprio di un tiranno di Priverno. Virg. XI, 540.

(4) Justin. XX, 2. Altre favolose tradizioni intorno all'origine di Metaponto son da vedersi presso Strabone l. c. e Eustazio, *ad Perieg.* 368.

(5) Strab. VI, pag. 196. Lycophr. 592 sq. et Schol. ibid. Ibycum, ap. Schol. Pindar. ad Nem. X, 12. Plin. III, 11.

spoglie della Sibilla, aventi il dono d'indovinare, stavano dentro non so qual urna appese nel tempio d'Apollo (1). Baja gloriavasi di quelle di Bajo suo fondatore, uno dei compagni d'Ulisse (2). Napoli mostrava qual suo peculiar vanto il sepolcro di Partenope, una delle Sirene (3): quello di Ligea, altra figlia insidiosa di Acheloo, dava lode eguale alla città di Terina ne' Bruzzi (4). Nel golfo di Pesto s'additava il tempio di Giunone Argiva eretto da Giasone nel corso della spedizione Argonautica (5): più lungi quello di Minerva, collocato su la

---

(1) Petron. *Satyr.* 48. Pausan. X, 12. Justinus martyr, *Cohort. ad Graecos*.

(2) Strab. V, p. 169. Varro ap. Serv. IX, 710 Serv. III, 441. Silius XII, 114-115.

(3) Strab. V, pag. 170. Dionys. *Perieg.* 357. Steph. Byz. v. Νεάπολις. Plin. III, 5. Serv. *Georg.* IV, 564.

(4) Lycophr. 726. Solin. 8. Steph. Byz. v. Τέρινα. Le monete di Napoli e di Terina hanno per tipo consueto la testa di quelle due Sirene.

(5) Strab VI, pag. 174. Plin. III, 5. Il porto di Telamone in Toscana dicevasi parimente nominato da uno de'principali Argonauti, come quello di Argo, nell'isola d'Elba, in onore della nave. Tali erano i segnali su cui i creduli Greci appoggiavan le prove di cotesta navigazione nel Tirreno. Apollon. IV, 654-658. Timaeus, ap. Diodor. IV, 56. Strab. V, pag. 155.

cima del promontorio di questo nome, si diceva edificato da Ulisse (1). A Siri, giudicata d'origine Trojana, era tenuto in grande onore il simulacro di Minerva Poliade, creduto quello stesso che veneravasi in Ilio (2); mentre a Metaponto si custodivano i preziosi ferrei strumenti, co' quali Epeo fabbricò il fatale inganno per cui cadde Troja, e tutta la gloria di Priamo (3). Con egual reverenza l'arco e le saette d'Ercole, lasciate a Filottete, si conservavan gelosamente nel tempio d' Apollo a Turio, quasi sicuro pegno della sua salvezza (4). Un tempio dedicato a Castore e Polluce sul fiume Sagra non permetteva di dubitare, che que' celesti figli di Leda avessero ivi pugnato in favor dei Locresi contro i Crotoniati (5). La presenza d' Ercole era altrove attestata dalle divine sue

---

(1) Strab. V, pag. 171.

(2) Strab. VI, pag. 182. Roma, Lavinio, Luceria e Siri, vantavansi egualmente di possedere la Minerva d'Ilio. È osservazione del geografo, che quando più città si gloriano d' uno stesso miracolo, evvi ragion di credere, che uno stesso artifizio le abbia indotte a divulgare eguali falsità.

(3) Justin, XX, 2. Auct. *de Mirab. ausc.* pag. 1161.

(4) *De Mirab.* l. c. Euphorion, ap. Tzetz. ad Lycophr. 911. Etymol. magn. v. Ἀλαῖος. Justin. XX, 1.

(5) Strab. VI, pag. 182. Justin, XX, 3.

orme, che niun umano piede ardiva calcare (1). In un colle della Daunia sorgevano due celle (2) sacre all' indovino Calcante e a Podalirio, figlio d'Esculapio, ove le genti si recavano con egual confidenza a interrogar l'oracolo, o ad impetrare la sanità (3). Vicino Temesa potea rimirarsi la sepoltura di Polite, socio sventurato d' Ulisse, adombrata da spesse piante d' ulivi (4), nel modo che presso Laino si vedeva un tempietto sacro a Dracone, altro compagno nelle avventure del figlio di Laerte (5). Il ricco tempio di Minerva, che avea culto speciale fra i Salentini, dicevasi edificato da Idomeneo uscito di Creta (6). L' origine di quello di Giunone Lacinia, più assai famoso, si faceva risalire al tempo d' Ercole (7). Diverse vestigia confermavano altrove la lunga navigazione d' Enea intorno all' Italia inferiore (8). I campi di Dio-

(1) *De Mirab.* pag. 1159.

(2) 'Ηρῷα · monumenti eroici.

(3) Strab. VI, pag. 196. Lycophr. 1047 et schol. ibid.

(4) Strab. VI, pag. 176. Pausan. VI, 6.

(5) Strab. VI, pag. 174.

(6) Idem VI, pag. 194. Varro, ap. Valer. Prob. ad ecl. VI, 31. Serv. III, 531.

(7) Serv. III, 552.

(8) Dionys. I, 51. Tra queste una fiala di bronzo,

mede (1), i suoi donativi al tempio di Minerva in Luceria (2), la vecchia armatura dell'eroe (3), il fervido culto di Venere a Iria (4), erano manifesti segni dell'antico di lui impero nella Puglia. Che più? Le isole stesse dette di Diomede, oggi di Tremiti, in faccia al promontorio del Gargano, possedevano le ultime spoglie di quel valoroso figlio di Tideo (5). In tal maniera

---

dedicata a Giunone, col nome d'Enea inciso in caratteri antichi. L'isola Enaria (Ischia) dicevasi pure così nominata per rispetto alle navi di Enea. Plin. III, 6. Festus, *in Aenaria*.

(1) Ant. Liberal. *Met.* 37, Festus, in *Diomedis campi*. Silius VIII, 243. Steph. Byz. v. Διομήδεια.

(2) Strab. VI, pag. 196.

(3) *De Mirab.* pag. 1161.

(4) Catull. 37, 12. Serv. XI, 246.

(5) Strab. VI, pag. 196. Lycophr. 595 sq. Anton. Liberal. l. c. Dionys. *Perieg* 483. Plin. III, 26. Festus, *in Diomedea insula*. Serv. XI, 271. et al. Giusta la nota favola i Greci nominarono uccelli di Diomede una specie di volatile aquatico chiamato *Artenna*, molto comune in quelle isole. Ma sieno pur laudati d'aver ivi trasportato dall'Asia per ornamento della tomba i primi platani che avesse l'Italia, donde passarono in Sicilia, e di là sul continente (Plin. XII, 1. Theophr. *Hist. Plant.* IV, 7). Così il cipresso, nativo di Creta e delle isole dell' Arcipelago, si coltivò per la prima volta a Taranto, onde da Catone fu detto *tarentino*.

l'immaginazione e i sensi continuamente percossi dal maraviglioso, insinuavano negli animi una fede fallace. Noi non intendiamo perciò di condannare cotesti vaneggiamenti, che secondo lo spirito dell'antichità erano vincolati con le idee religiose e civili, e potevano produrre un certo entusiasmo della patria; ma allorchè ricercasi la verità dei fatti siamo in dovere di non confondere le favole con l'istoria, nè ripetere senza esame quelle menzognere narrazioni.

Se periti non fossero i libri di Aristotele e di Teofrasto su le città degl'Italioti (1), potremmo al certo tralasciare il fastidioso pensiero di distruggere simili errori, per dar luogo a considerazioni più serie intorno al governo, leggi e costumi di quelle prospere repubbliche. Con tutto ciò è fuor di dubbio, che le colonie conservarono nella loro emigrazione gl'instituti, le usanze ed i riti della madre patria. Or, come gli elementi del diritto pubblico nella Grecia consistevano per lo più in titoli onorifici, in ragioni utili, e in singolari franchigie che una città accordava all'altra in virtù di trat-

(1) Polyb. XII, 5-8. Cicer. *de Finib.* V, 4. Pollux. IX, 80.

tati e reciproche alleanze (1), così i legami delle repubbliche in luogo di essere assicurati su convenienze indissolubili di natura, non riconoscevano altro fondamento che quello di particolari convenzioni e mutui privilegj, i quali con mire e passioni diverse ora si concedevano a una città, ed ora si negavano. Le gelosie, gli odj, le rivalità che si svilupparono per tempo tra' Greci, furon le conseguenze inevitabili di quella imperfetta politica la quale, come è noto, divise tutta la Grecia in un gran numero di nazioni, alcune delle quali si riguardavano come amiche, altre come nemiche. Con simile esempio le repubbliche degl'Italioti aderendo alle stesse massime non costituirono mai un corpo di nazione confederata, ma furono un aggregato di città indipendenti, ora alleate, or divise, conformemente alla qualità dei tempi, e ai mutabili voleri degli stati. Secondochè i lor disegni si coprivano col pretesto di mantenere le prerogative dei nobili, o confermare i privilegi del popolo, noi le vedremo di lor volontà

---

(1) V. De Sainte-Croix, *De l' etat et du sort des colonies des anciens peuples*, pag. 65-131. Bougainville, *Dissert. sur les metr. et les colon.* pag. 18. Spanhem. *De praest. num.* pag. 580.

seguire le parti di Sparta e di Atene, quantunque i vincoli permanenti degl' Italioti verso le metropoli fossero piuttosto di commercio, d'amicizia e d'ospitalità pubblica, che di politica concordia. Quando per tale ambiziosa concorrenza la libertà delle colonie fu oppressa col pretesto di conservarla, quelle d'Italia, assai più avventurate delle Asiatiche, seppero conservare l'indipendenza, o eludere almeno un' ignominiosa soggezione; ma la loro perdita, come diremo più innanzi, era allora preparata da domestiche dissensioni, e dall' ambizione insaziabile dei Re di Siracusa.

Dagli scrittori antichi e dalle medaglie si posson raccogliere i nomi di sopra trenta città Italo-Greche, che componevano il corpo della Magna Grecia (1). Sotto tal denominazione collettiva si additavano generalmente i luoghi dai Greci occupati, ma non si trova che gli antichi determinassero mai esattamente l' estensione della Magna Grecia, ora ristretta alla sola penisola dei Bruzzi, ed ora ampliata a tutta la Sicilia (2). Ciò nonostante quel titolo, già fiorente nell'età di Pitagora (3),

---

(1) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* p. 29-44. Avellino, *Saggio sulla estensione della M. Grecia e sulle città in essa comprese*. Romanelli, *Topog. del R. di Nap.*

(2) Polyb. II, 39. Strab. VI, pag. 175. et al.

(3) Polyb. l. c.

era più particolarmente appropriato alle regioni intorno alla spaziosa baja che s'interna molto addentro nella bassa Italia, con i due seni di Locri e di Scillace (1). I Greci Italici si gloriavano a ragione del possesso di quelle beate contrade, cui diedero il nome di Grecia Grande (2): e veramente lo meritava lo splendore di quello stato, la potenza di tante repubbliche, e la dignità della scuola Pitagorica, se non anco l'ampiezza di tutta la Grecia Italica da un mare all'altro: perocchè questa occupava realmente nel suo intero maggior spazio di terra che la Grecia propria, compreso il Peloponneso (3). Ma tal denominazione fastosa mancò interamente colla fortuna, di modo che al secol d'Augusto facevasene soltanto menzione come d'un vecchio titolo, che conservava il pregio infelice di rammentare la passata grandezza (4).

Il corpo delle repubbliche componenti la

---

(1) Plin. III, 10. Mela II, 4. Athen. XII, 5. et al.

(2) *Ipsi de ea (Italia) judicavere Graeci genus in gloriam suam effusissimum; quotam partem ex ea appellando Graeciam magnam*. Plin. III, 5.

(3) D' Anville, *Geogr. anc.* c. 7. pag. 61. De l'Isle, *Justification des mesures des anc.* V. *Mem. de l' Acad. des sciences*, an. 1714. pag. 175.

(4) Cicer. *de Orat.* II, 37, III, 34. *Tuscul.* I, 16. IV, 1. V, 4. *De Amic.* 4. Liv. XXXI, 7. Valer. Max. VIII, 7, 2 ext. Senec. *ad Helviam*, 6.

Magna Grecia comprendeva otto regioni principali cioè Locri, Caulonia, Scillace, Sibari, Crotone, Eraclea, Metaponto e Taranto (1). Oltre queste belle possessioni tra loro contigue, tenevano i Greci molte città disseminate lungo le due spiagge del mar Toscano e dell' Adriatico, incominciando da Posidonia fino a Reggio, e dal promontorio del Gargano fino alla punta dei Salentini. Sul lido della Campania e nelle isole adjacenti esisteva similmente un corpo separato di città Greche, tra le quali Cuma e Napoli conseguirono il primo onore. Quindi può asserirsi con certezza, che i luoghi posseduti dai Greci nella riviera Italica, tutti insieme non oltrepassarono quella parte che oggi forma il regno di Napoli. Anco la scienza delle medaglie si trova pienamente d' accordo con la ragione istorica, restringendo tutte le città Greche dentro i confini dell' Italia meridionale, ove tuttora si rinvengono nei lidi, monti, e fiumi gli antichi nomi (2). Ancona di cui si conoscono antiche monete, staccata dal corpo della Magna

---

(1) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 28-45.

(2) Tali sono nella Calabria ultra monte Zefirio, monte Esope, monte Sagra, monte Caulone, i fiumi Crati Sibari e Neeto, il piano di Policoro ec. V. Rizzi-Zannoni, Carta geografica del regno di Napoli.

Grecia, fu per avventura l'ultima delle colonie Elleniche, sapendosi essere stata edificata dai Siracusani nell'età di Dionisio. Convien però tener fermo che là dove esistevano Greci, non occuparono se non se le spiagge e i luoghi vicini al mare, cioè la più piccola porzione di paese. Tutto l'interno fu sempre mai in potere dei nazionali, i quali si vendicarono poscia duramente su gli stessi Greci delle loro passate ingiurie.

Un popolo non abbandona mai il suo carattere col paese nativo: esso lo segue da per tutto insieme con la propria lingua e costumanze. Non altrimenti i Greci trapiantati in Italia conservarono le medesime passioni, e la stessa mobilità di spirito che mostravano nella madre patria. Le guerre che fecero ai nostri popoli, e le comunicazioni che di mano in mano aprirono con esso loro, ebbero certamente una grande influenza su lo stato di quelle provincie. Di sua natura lo spirito umano è incessantemente portato all'imitazione. Non è dato agli uomini di frequentarsi per molto tempo senza acquistare una certa somiglianza di costumi, e comunicarsi a vicenda le loro qualità o i lor difetti. Quell'inclinazione sì forte che c'induce alla società, ci fa adottare con eguale agevolezza le maniere dei nostri simili; ed ogni

volta che i bisogni di due popoli diversi tendono ad avvicinarli, è impossibile che da tali corrispondenze non resulti una certa combinazione morale, atta a produrre col tempo una sensibile mutazion di carattere e di costumi. Tale almeno sembra essere stata la sorte di quella porzione d' Italiani, che per la loro vicinanza contrassero un regolar commercio coi Greci, di cui presero le belle creanze in un con la favella. Ed in vero, malgrado le rivoluzioni di tanti secoli, si scorge ancora negli abitanti de' luoghi marittimi delle Calabrie l' ingegno pronto, la vivace immaginazione, e le forti passioni che caratterizzarono i destri Italioti. Tutta l' Italia inferiore mostra pure a un attento osservatore molte singolari convenienze tra gli usi antichi e i moderni costumi popolari. Le donne prezzolate per piangere gli estinti, si distinguono facilmente nelle vecchierelle Calabresi facenti il tribolo, cioè destinate a seguire alla tomba i trapassati con gemiti e cantilene lamentevoli. Gli stessi funerali sono regolati come altre volte da que' popoli con rigoroso cerimoniale lugubre: senza che, molte apparenti tracce di superstizione gentilesca e di vecchie usanze si scoprono ovunque nelle maniere, nell' acconciatura e nelle mode dell' altro sesso. Un certo vivissimo trasporto pe' pia-

ceri de' sensi, una forte passione per la danza e il canto, posson dirsi generalmente predominanti nelle due Calabrie (1). L'acceso ballo Pugliese, detto della Tarantola, vien creduto da alcuni, con molta verisimiglianza, un avanzo degli antichi baccanali: tanto le femmine ammaestrate in quell'intertenimento strano, sembrano realmente nei capelli scompigliati ad arte, e nei movimenti tutti della testa e della persona, imitatrici di furiose baccanti (2). Nello stesso modo le robuste forme degli uomini, una certa pazienza nel sopportare la fatica, uno spirito intrepido ed animoso sono oggidì le qualità dominanti nelle montagne, che bene additano le guerriere popolazioni di quelle provincie. Il grosso vestiario, le incolte maniere, e gli aspri suoni dei pastori delle Calabrie,

---

(1) Sono notabili le canzonette erotiche proprie delle Tarantine, che ritengono certe piacevolezze greche, anco nel metro tutto languido e blando.

(2) Swinburne, *Travels in the two Sicilies*. T. I, sect. 52, pag. 391. Riedesel, *Reise durch Sicilien und Grossgriechenland*, pag. 251. L' accesa fantasia dei Pugliesi ha potuto soltanto prestar fede a quel morbo che chiamasi tarantismo, pel quale la musica è un rimedio molto efficace. V. Sarao, *Lezioni sulla tarantola*.

danno loro un aspetto ruvido e quasi selvaggio; ma durandovi ancora rozza onestà, e il regolato vivere antico, sono di natura cortesi, ed insieme ospitali, quali erano appunto i vecchi Calabri (1) ed i Lucani: in fine la subordinazione stessa e il dimesso rispetto della gioventù di contado verso i congiunti, rammentano tuttora l'educazione severa, e l'obbedienza filiale dei Sanniti.

I dialetti che usarono i Greci Italici a motivo della loro differente schiatta furono il Dorico e l'Eolico: ma perchè questi due idiomi facilmente si confondevano tra loro, la piacevole rusticità del primo si fece predominante tra gl'Italioti, ed i vicini Siciliani. Con tutto ciò il Dorico di largo suono che parlavasi nella Magna Grecia vi formò un linguaggio speciale, in cui si notavano certe voci peculiari (2), e maniere proprie di favellare e di scrivere alquanto dissimili dagli altri dialetti dell'Ellenica (3). La lingua Osca

(1) Maestrevolmente Orazio (Epist. 1, 7, 14) descrisse l'amabile loro semplicità.

(2) Γλῶσσαι Ἰταλιώτιδες dicevansi le voci propie del dialetto usato nella Magna Grecia. plurim. ap. Hesych. cf. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 142. not. 2.

(3) V. Mazoch. ibid. pag. 118-130. et *Lexicon.*

era non pertanto l' idioma volgare dei popoli Italici che circondavano da ogni parte i Greci, ancorchè la necessità di mantener con questi relazioni religiose civili e domestiche introducesse presso loro egualmente l' uso della Greca, come mostrano in specie le monete dei Bruzzi e Mamertini segnate con lettere greche. Bilingui furon chiamati i Bruzzi stessi (1) ed i Canusini (2), dal parlar che facevano que' due idiomi: nè per altra ragione si disse d' Ennio, nativo della Calabria, che aveva avuto tre cuori, perocchè parlava l' Osco, il Greco e il Latino (3).

Heracleot. Barthelemy, spiegazione della lamina Borgiana trovata in Calabria nel 1782 (*Oeuvres diverses* T. II, pag. 412), ed il classico giornale di Gottinga *Bibliotek der alten Literatur*, an. 1789.

(1) Ennius et Lucil. ap. Festum, *in Bilingues et Brutates*.

(2) *Canusini more bilinguis*. Horat. I, Sat. 10. 30. Porphyrion ad h. l.

(3) Gell. XVII, 17.

Fine del Tomo Primo.

APPENDICE.

AL TOMO PRIMO.

pag. 77. not. 4. *segue*

Di tutte le virtù d'un istorico l'imparzialità è la più rara: ma quanto Dionisio fosse appassionato, e parziale per la patria, lo mostra l'ingiusto rimprovero fatto a Tucidide di aver svelato la povertà ed i rozzi principj della Grecia, dicendo che era bello tacerlo (*de Tucid.* p. 856). Il quale avvertimento vogliamo corroborare colla sentenza d'un chiaro ingegno italiano: » e vuole Dionigi che i Romani sieno ceppo gre» co, cercando così di far bella lusinga a' suoi cittadini, » e medicare con questi unguenti la ferita e il dolore » della loro schiavitù ». Perticari, *Sopra Dionigi di Alicarnasso dello stile di Tucidide*. Giorn. Arcadico. Tom. IX. pag. 368. marzo 1821.

pag. 118. not. 1.

Diverse iscrizioni scolpite nella pietra in certe grotte nell' interno dell'Asia minore, e credute etrusche da alcuni viaggiatori Inglesi, sarebbero un nuovo argomento per fortificar la tradizione d'una colonia Lidia passata in Etruria. Il Sig. Hamilton ha dato per saggio una di quelle iscrizioni (*Aegyptiaca* pag. 217. e appendice F pag. 418): cioè la stessa che il Sig. Leake trovò in un singolar monumento scolpito nella rupe, nella valle di Doganlu, e di cui ha dato la figura, unitamente al

fac simile delle iscrizioni, inserite nella raccolta di viaggi pubblicata dal Sig. Roberto Walpole (*Travels in various countries of the East ec.* n.° XIII. London 1820). Ma veramente i caratteri di quelle iscrizioni non furono mai degli Etruschi, e la scrittura da sinistra a destra è altresì contraria alla pratica antica di quel popolo, che scrisse comunemente da destra a sinistra: laonde, come giudica bene il Sig. Letronne, quelle due iscrizioni sono evidentemente scritte in caratteri greci antichissimi. *Journal des Savans*. Ottobre 1820. pag. 624. 625. e febbrajo 1821. pag. 108. 109.

pag. 137. not. 3.

E veramente la costruzione della seconda Piramide di Ghizeh, dei muri del tempio di Carnak, e di altre fabbriche egiziane, molto rassomiglia alla maniera di edificare etrusca. V. Belzoni, *Researches and operations in Egypt and Nubia*. Tav. 10. 11. 24. London 1820. Hamilton, *Aegyptiaca*. Tav. III. IV. London 1809.

pag. 165. not. 1.

Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*. 1820.

pag. 183. not. 3.

Il primitivo nome de' Volsci dovette essere *Vulschi* o *Vulsci*, per la proprietà di quelle lingue di sostituire l' U all' O. *Vusculus perdidit Anxur* scrisse Ennio. ap. Festum, *in Anxur*.

pag. 186. not. 6.

Steph. Byz. in φρέγελλαι.. ἣ τὸ μὲν ἀρχαῖον τῶν Ὀπικῶν.

pag. 212. not. 2.

Casino città de' Volsci fu certamente posseduta dai Sanniti: *hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt.* Varro, L. L. VI, 3.

pag. 214. *nota finale al cap.* XV.

La recente opera del fu abate Romanelli intitolata *Antica topografia del regno di Napoli.* 3. vol. in 4.° Napoli 1815-18. 19. ha molto dilucidata la topografia del Sannio, diviso dall' autore in tre distretti principali, cioè de' Caudini, de' Pentri, e de' Sariceni, altrimenti detti Caraceni, considerando gl' Irpini ed i Frentani come nazioni staccate e separate dal Sannio. Ma noi dicemmo di sopra (pag. 208. not. 2), quanto fosse malagevole il determinare i respettivi confini di quei popoli, e gli reputammo ugualmente di stirpe Sannitica, ancorchè, per rispetto alla condizione politica, ciascuno di essi, sovrano nel suo distretto, formasse di pieno diritto una società a parte: la qual cosa fu da noi interamente chiarita e dimostrata nei tomi terzo e quarto, narrando le particolari vicende di quei popoli. Onde bisogna che il nominato autore ci avesse mal compresi per riconvenirci di aver fatto dei popoli soprammentovati un solo corpo Sannitico (*Topogr.* Tom. II. pag. 367). Lo stesso dicasi rispetto al paese degli Aurunci e degli Ausoni (idem T. III, pag. 400). L' opera del Romanelli è tuttavia un' ottima guida per l' antica geografia dei popoli che occuparono il regno di Napoli: e noi la raccomandiamo agli studiosi come un

opportuno comentario ai capi XIII. XIV. XV. XVI. XVII. XVIII. XIX. XX. del presente volume: benchè sia da leggersi con molta precauzione in ciò che concerne la parte critica, e massime la numismatica: tanto è pericoloso il parlar di cose di cui non si è fatto uno studio speciale.

pag. 249. not. 1.

E più particolarmente quelle del dotto Sig. Paine Knight nell'erudita opera: *An inquiry into the symbolical language of art and mythology*. pag. 172. sec. 208. 209. 210. London 1818.

pag. 270. not. 1.

Stazio, cancellando la greca vanità, chiama il tempio opera degli Etruschi, i quali occuparono quelle parti.

Est inter notos Sirenum nomine muros,
Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae.

Sylvar. II. carm. 2. init.

La presente Opera divisa in 4. volumi in 8. in Carta reale velina, ed un Atlante composto di 70 Tavole in Rame, ed una Carta Geografica, vale franchi 56 ossiano paoli 100.

La stessa Opera senza l' Atlante, ma con la sola Carta Geografica, franchi 28 ossiano Paoli 50.